

Rassegna del 04/03/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
ALFANO	5	Il Pdl e la scelta della cautela «Il Pd sta facendo melina»	Fuccaro Lorenzo	2
PDL	3	«Fuori dagli uffici entro domani»	...	3
PDL	4	Bersani: la prima parola tocca a noi Irreale un patto con il centrodestra	Guerzoni Monica	4
PDL	5	Intervista a Maurizio Lupi - «I democratici seguano Napolitano, il voto non serve»	Di Caro Paola	6
PDL	6	Grande coalizione, un elettore su 3 dice sì	Mannheimer Renato	7
EDITORIALI	1	Travestimenti e caccia agli «infiltrati» Gli onorevoli cinquestelle debuttano a Roma - «Attenti ai giornalisti e agli infiltrati»	Cazzullo Aldo	9
EDITORIALI	6	E Grillo prova a «intestarsi» il disagio sociale	Di Vico Dario	11
EDITORIALI	37	Particelle elementari - L'ascesa di Grillo tra anatemi e gaffe	Battista Pierluigi	12
POLITICA	9	Il taglio (insufficiente) dei rimborsi elettorali e le Regioni «buco nero»	Rizzo Sergio	13
POLITICA	8	***Rai, lettere anonime ai vertici «Al Tg1 stipendi gonfiati» - Edizione della mattina	Conti Paolo	15
ESTERI	1	In Europa si allarga il solco Nord-Sud E ora Merkel non farà sconti all'Italia - La Germania verso il (suo) voto non ci farà sconti	Franco Massimo	17

Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	19
PDL	1	Mappe - Il recupero del Cavaliere è soltanto una illusione. E anche il Pd si è smontato - L'illusione del Cavaliere e la rismonta del Pd	Diamanti Ilvo	20
PDL	1	Il retroscena - Il complicato rebus del Quirinale. "Manca ancora una maggioranza". Salta l'offerta pd sulle presidenze - Il rebus di Napolitano Camere convocate il 12	Bei Francesco	22
PDL	4	Intervista a Nichi Vendola - "C'è solo il governo Bersani-Grillo altrimenti meglio riaprire le urne"	Rosso Umberto	24
PDL	10	Berlusconi rilancia: c'è solo il governissimo	Sala Rodolfo	25
EDITORIALI	1	La democrazia senza partiti	Lerner Gad	26
EDITORIALI	1	Il mestiere di Pietro	Mancuso Vito	27
INTERVISTE	9	Intervista a Renzo Piano - Renzo Piano: io al Quirinale? Non ho studiato abbastanza - "Io al Quirinale? Ho studiato poco Beppe dia una mano a Bersani"	Rampini Federico	29
POLITICA	1	La festa dei grillini in albergo "Ma poi deciderà tutto Casaleggio" - Nell'hotel dei grillini "Il verbo è Casaleggio"	De Marchis Goffredo	31
POLITICA	2	Bersani: Grillo decida o tutti a casa - L'ultimatum di Bersani ai 5Stelle. "Decidano o tutti a casa, anche loro"	Vanni Massimo	33
POLITICA	7	"Tutti a Montecitorio domenica mattina" la prima volta dei neo deputati nel Palazzo	Custodero Alberto	35
POLITICA	9	"Berlusconi deve essere inleggibile". Anche Rodotà firma, oltre 70 mila adesioni	...	36

Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	37
PDL	1	Renzi in campo: vertice coi fedelissimi - La prima mossa di Renzi radunare i fedelissimi	Martini Fabio	38
PDL	5	"Monti a Palazzo Chigi non più di tre mesi" - "Il Professore non può restare a lungo"	Grignetti Francesco	39
PDL	6	Berlusconi: "Niente tecnici Governo con ministri di area"	La Mattina Amedeo	41
PDL	7	La conquista del Pirellone. Il Cavaliere non si presenta alla festa per Maroni	Colonnello Paolo	42
EDITORIALI	33	Napolitano, la regola della prudenza	Sorgi Marcello	43
INTERVISTE	5	Intervista a Renzo Piano - Piano: "Io al Colle? Non ci penso proprio Ci vorrebbe una donna"	Minervino Fiorella	45
POLITICA	2	Grillo: riscrivere la Carta sul vincolo demandato	Malaguti Andrea	46
POLITICA	1	La mossa di Beppe "Tenere Monti a Palazzo Chigi" - L'ultima idea dei 5 stelle andare avanti con il prof	Iacobini Jacopo	47

Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	49
PDL	2	Intervista a Gaetano Quagliariello - "Bersani deve stare attento: se esclude il Pdl è un golpe"	Cuomo Andrea	50
PDL	1	I mascherati - I politici da carnevale ora rischiano il suicidio	Feltri Vittorio	51
PDL	1	L'articolo del lunedì - Arrivano i leninisti della terza Repubblica	Alberoni Francesco	52
PDL	2	Macchè senatori comprati Prodi fu abbattuto dai pm	Conti Mariateresa	53
PDL	3	Il retroscena - Gli apostoli del governissimo - Gli apostoli del governissimo a caccia del candidato premier	Maciocce Vittorio	54
PDL	4	Ecco che cosa vuole il Pdl - Berlusconi predica calma: «Il Pd dovrà trattare con noi»	De Feo Fabrizio	56

PDL	4 Maroni fa suonare il «Nessun dorma»: squadra pronta, non aspettiamo Roma	Della Frattina Giannino	58
PDL	8 Le 10 mosse per evitare un'altra tempesta perfetta - Dieci mosse per salvare l'Italia da un'altra tempesta perfetta	Brunetta Renato	60
PDL	9 Psicodramma Pd: non sanno che fare	Cesaretti Laura	63
PDL	11 L'intervento - Così possiamo ricostruire il centrodestra - Ricostruiremo il centrodestra con lo stesso spirito di Fiuggi	La Russa Ignazio	64
EDITORIALI	6 Il ritratto - Il guru dei «Cinque stelle» che vuole salvare il mondo - Casaleggio, il guru di Grillo che vuole ricreare il mondo	Perna Giancarlo	66

Messaggero

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	68
PDL	4 Bersani: in 8 punti il programma Grillo decida o si va tutti a casa	Terracina Claudia	69
PDL	5 Scontro annunciato in direzione e lo spettro del governo tecnico	Conti Marco	71
PDL	6 Intervista a Stefano Caldoro - «Bersani sbaglia a inseguire i 5Stelle serve un accordo su governo e Colle»	Fusi Carlo	72
INTERVISTE	2 Intervista a Cesare Mirabelli - «I deputati rappresentano tutti»	Pirone Diodato	73
INTERVISTE	4 Intervista a Paolo Gentiloni - «Più umiltà, lasciamo il Colle lavorare a un esecutivo possibile»	Ma.Con.	74
POLITICA	2 Grillo ai suoi: rispettate il voto - Adunata 5Stelle Grillo: con questa Costituzione elettori beffati	Stanganelli Mario	75
POLITICA	2 Prima volta a Montecitorio tutti in fila con i turisti	Bogliolo Laura	77
POLITICA	3 Tshirt e aria "bio" i marziani sbarcano a Roma - Marziani a Roma come i protoleghisti del '92	Ajello Mario	78

Unita'

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	79
PDL	5 Camera con vista - E piazza Montecitorio diventa Hyde Park	Carugati Andrea	80
PDL	6 Il Cav snobba Maroni. Formigoni vuole l'Expo	Fantozzi Federica	81
PDL	6 Da Umberto a Bobo, una vita al di sopra dei propri mezzi	Ventimiglia Marco	82
EDITORIALI	1 Editoriale - L'ora dello show è finita: i dilemmi 5 Stelle - Il dilemma grillino	Spataro Piero	83
INTERVISTE	2 Intervista a Bruno Tabacci - «Governo del presidente? Sarebbe al ribasso»	Fantozzi Federica	84
POLITICA	2 Fassina: «Governo tecnico? Sarebbe un suicidio»	...	85
POLITICA	4 Il leader 5 Stelle ai suoi: farete quel che dico io - Riuniti gli eletti 5 Stelle	Carugati Andrea	86
POLITICA ECONOMICA	1 In Italia i peggiori stipendi dell'europa - Stipendi italiani al palo -15% rispetto ai tedeschi	Pilla Giulia	87

Foglio

PDL	2 Intervista a Pier Luigi Bersani - «Dell'orgoglio me ne fotto: provo a governare. Poi sparisco»	Giannini Massimo	88
PDL	2 E se Roma finisse come Parma, con un sindaco grillino?	Bechis Franco	91
EDITORIALI	1 Mi auguro la semina d'autunno, non l'impollinazione primaverile della chiesa	Ferrara Giuliano	92

Giorno - Carlino - Nazione

INTERVISTE	12 Intervista a Giacomo Vaciago - «Basta con il rigore degli stupidi Bisogna crescere per alzare i salari»	Perego Achille	93
------------	--	----------------	----

Mattino

INTERVISTE	3 Intervista a Marcello Pera - Pera: ora grande alleanza Berlusconi e Pd sconfitti - Pera: i leader di Pd e Pdl non hanno scelta traggano le conseguenze dall'esito del voto	Manzo Antonio	94
------------	--	---------------	----

Il Fatto Quotidiano

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	95
EDITORIALI	1 Ma mi faccia il piacere	Travaglio Marco	96
EDITORIALI	18 Ma la primavera rischia di durare soltanto un giorno - Una primavera lunga un giorno	Sansa Ferruccio	97
POLITICA	2 E' qui la festa? Gli alieni atterrano su Roma. Grillo: "Non siamo in vendita" - Ora Grillo ha paura dei voltagabbana	Liuzzi Emiliano	98
POLITICA	6 Parlamento a domicilio con un click - Il Parlamento in ogni casa: internetcrazia, sogno e utopia	Liuzzi Emiliano	100

LUNEDÌ 4 MARZO 2013 ANNO 52 - N. 9

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 63821
Servizio Clienti - Tel. 02 63707510

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Bene anche Roma e Fiorentina
Inter, super rimonta grazie a Palacio
Vince 3-2 e risale al quarto posto
Servizi, analisi e pagelle sulla serie A
da pagina 43 a pagina 47

Oggi
SU
CorrierEconomia

Risparmio
Come difendersi
se la crisi si infiamma
di G. Marvelli, M. Sabella
e A. Drusiani nell'inserto



LIMITI ED ERRORI DEL SUCCESSO MSS

LA MASCHERA E LE MACERIE

di BEPPE SEVERGNINI

Beppe Grillo sembra affezionato alla parola «macerie». L'ha usata più volte, per descrivere la situazione italiana attuale e quella che verrà. In una intervista alla Bbc sostiene che «destra e sinistra si metteranno insieme e governeranno un Paese di macerie di cui sono responsabili». Ma durerà poco, prevede: un anno, al massimo. Poi «ci saranno nuove elezioni e una volta ancora il Movimento 5 Stelle cambierà il mondo».

In attesa di cambiare il mondo, vien da dire, proviamo a cambiare l'Italia? La demolizione talvolta è necessaria, per poter ricostruire; e Grillo certamente non s'è tirato indietro, quando si trattava di manovrare la benna. L'hanno aiutato, nell'operazione, i partiti tradizionali, incapaci di recepire la richiesta — anzi, la supplica — di cambiamento che saliva dalla Nazione. Abbiamo cominciato vent'anni fa, con il voto alla Lega iconoclasta e il plebiscito nel referendum di Mario Segni; poi l'apertura di credito verso Silvio Berlusconi e la speranza nell'Ulivo nascente. Ogni volta, all'illusione, è seguita la delusione.

Perché non finisca così anche stavolta — il tempo passa, la stanchezza cresce, l'Italia scivola indietro in ogni classifica internazionale — il Movimento 5 Stelle deve fare la sua parte. Nessuno può imporgli di governare; nessuno deve suggerirgli se allearsi e con chi allearsi. Ma tutti possiamo ricordargli questo: non ha solo diritti, ormai. Ha anche qualche dovere.

Incassare il successo elettorale significa legittimare le regole e le istituzioni attraverso cui quel successo è arrivato. Opposizione, governo, appoggio esterno: il Movimento ora deve cambiare passo. Non è tollerabile giocare con il

futuro del Paese, che è il futuro di tutti. Siamo legati all'Europa, abbiamo obblighi precisi. L'incertezza ha un costo, e lo stiamo già pagando. Se la strategia di Grillo è aumentare quest'incertezza, far crescere quei costi, provocare altre macerie economiche e politiche, lo dica. Chi ci rimarrà sotto, almeno, saprà chi ringraziare.

Sono materie, queste, su cui il leader — non eletto, ricordiamolo — ha il dovere di consultare i suoi 163 parlamentari (109 deputati, 54 senatori). Non sono automi; non li può «cacciare a calci», come ieri ha minacciato di fare «se cambiano casacca» (alla faccia dell'articolo 67 della Costituzione, secondo cui «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»). Hanno in media 39 anni (32 alla Camera, 46 al Senato); le donne sono il 36 per cento; i laureati l'88 per cento. Molti appartengono alla generazione Erasmus, che conosce e rispetta l'Europa. È difficile credere che vogliano le macerie, come biglietto da visita internazionale.

Per finire, una preghiera. Il Movimento 5 Stelle è ormai un protagonista della vita italiana. Deve mostrarsi e spiegarsi in Italia. Le riunioni segrete e le mascherate — letterali — del capo possono far sorridere all'inizio; ma poi diventano patetiche. L'insulto come metodo di discussione non è liberatorio: è imbarazzante e volgare. L'abitudine a parlare solo con i media stranieri non è sofisticata, ma provinciale. Sapere quali sono le intenzioni di un sesto del Parlamento italiano leggendo le anticipazioni di un'intervista di Beppe Grillo alla rivista tedesca *Focus* è umiliante: per lui, per noi, per tutti.

@beppevergnini

5 Stelle a Roma. Il leader contesta l'articolo 67 della Costituzione: calci a chi cambia casacca

Grillo avverte i parlamentari

Bersani: decida o tutti a casa, ecco i miei 8 punti

Un post sul suo blog per mettere in guardia i neo-onorevoli del Movimento 5 Stelle dai trasformismi: Grillo grida il suo no all'articolo 67 della Costituzione che esclude il vincolo di mandato per gli eletti. Chi cambia casacca lui lo «caccia a calci». DA PAGINA 2 A PAGINA 6

La riunione del Movimento

«Attenti ai giornalisti e agli infiltrati»

di ALDO CAZZULLO

«Sono un militante del Movimento 5 Stelle e non ho nulla da dichiarare». Ma lei è deputato o senatore? «No comment». Ci dica come si chiama... «No. Potreste strumentalizzare il mio nome contro di me».

CONTINUA A PAGINA 3



Elisabetta in ospedale con sintomi di gastroenterite



La Regina ricoverata: non verrà in Italia

di FABIO CAVALERA

Niente visita ufficiale a Roma per Elisabetta d'Inghilterra. La Regina (nella foto con il marito Filippo di Edimburgo) ha cancellato gli impegni della settimana dopo il ricovero «precauzionale» in ospedale per i sintomi di una gastroenterite. La sovrana, 86 anni, da 10 non andava in una struttura sanitaria. Auguri di pronta guarigione da Napolitano. A PAGINA 19

REPORTIME

Quegli «incompatibili» che si tengono le poltrone

di MILENA GABANELLI

Cambiano i partiti, cambiano i governi, ma alcuni apparati dello Stato sono gestiti da individui sconosciuti alla maggior parte della popolazione. Tuttavia, sono sempre lì, sono sempre gli stessi, in spregio alle incompatibilità previste dalla legge e dal buon senso. Sono questi inamovibili direttori generali, segretari di Stato, presidenti di commissioni, che impediscono la costruzione di uno Stato moderno, efficiente, affidabile.

ALLE PAGINE 8 E 9

Poteri deboli

IL PENSIERO
NON BASTA
È IL VIGORE
CHE SERVE

di GIUSEPPE DE RITA

Senza vigore non si campa e non si vince. E se uno non ce l'ha, non se lo può dare. C'è da credere che nelle scelte prossime nella Chiesa e nella politica il vigore (in atto per qualcuno, da rilanciare per altri) avrà il suo peso. Del resto, senza vigore nessun soggetto (Pontefice, Curia, conferenze episcopali, partiti, leader politici, istituzioni) può pensare di affrontare il travaglio del «ripulimento», unica strategia per sopravvivere e riprendere a crescere.

A PAGINA 35

I segnali da Atene, Lisbona, Londra e Berlino
Nuovi partiti antisistema e marce contro l'austerità
Il vento che scuote l'Europa

di PAOLO LEPRÌ

Non solo Italia, non solo Grillo. Il vento antisistema tira forte in Europa a ogni latitudine. A Lisbona protestano centinaia di migliaia di persone contro il governo di centrodestra e le politiche di austerità. Ad Atene il partito di estrema sinistra Syriza manifesta per far cadere l'esecutivo pro Ue e farsi portare al governo dall'esasperazione delle masse senza lavoro. Ma si agita anche la Germania della Merkel: è nato ieri il partito «Alternativa per la Germania» che predica il ritorno alle monete nazionali. Ed euroscettici sono anche quelli dell'Uk Independence Party, vittoriosi alle recenti suppletive britanniche.

Il solco Nord-Sud

La Germania verso il (suo) voto non ci farà sconti

di MASSIMO FRANCO

I focolaio si è spostato ancora più a sud. Cresce nel cuore orientale del mare Mediterraneo e rischia di essere la nuova, minuscola frontiera di una crisi dell'Europa e della sua moneta unica. L'incognita si chiama Cipro, l'ultimo degli Stati mediterranei a chiedere aiuto finanziario alle istituzioni di Bruxelles; e quello destinato a diventare il pomo della discordia fra la filiera delle nazioni protestanti che si percepiscono virtuose in termini di spesa pubblica e di debito; e quelle del Sud Europa, viste come spendaccione e indifendibili.

A PAGINA 11

CONTINUA A PAGINA 10

A colloquio con l'arcivescovo di New York in una trattoria di Roma
Parla Dolan: il Conclave sarà breve

Pontificio Consiglio

E per Poupard
«forse è tempo
di un Papa
non europeo»

di ARMANDO TORNÒ

A PAGINA 17

di M. ANTONIETTA CALABRÒ

Con il Conclave alle porte può capitare di trovare seduto a tavola, in una trattoria del centro di Roma, il cardinale Timothy Michael Dolan, arcivescovo di New York. Grande elettore, per alcuni un «papabile». Affidabile, rivela che con il Conclave «suntiamo a fare presto». Loda il discusso connazionale Mahony («È bravissimo») e quanto al suo futuro non ha dubbi: «Avrò molto da fare. Ma a New York».

DA PAGINA 34 A PAGINA 37
Cazzullo, Conti, De Leo, Vecchi

La tragedia

Il borseggiatore
la spinse giù
dall'autobus:
muore a 82 anni

di RINALDO FRIGNANI

A PAGINA 23

blugirl

Blumarine

“LUCKY COINS”

Bags Collection

www.blugirl.it

EMMA srl Tel. 0571/419776

Mipol - Fiera Milano Rho, 3/6 Marzo 2013
Settore Extra - Pad. 08 - Stand B21 C22



Giudizi Berlusconi si prepara all'eventualità di urne anticipate

Il Pdl e la scelta della cautela «Il Pd sta facendo melina»

Quagliariello: vogliono eleggere da soli il capo dello Stato

Bonaiuti

«Il Pd ha escluso qualsiasi accordo con il Pdl. E da questa posizione non si è mosso»

ROMA — Nel Pdl si guarda con una certa preoccupazione a quanto avviene nell'altra metà del campo perché l'impressione è che non si abbia ben chiaro che la chiave di tutto è l'economia. Che il Paese abbia bisogno di una guida stabile e proprio per questo offrire ai mercati l'immagine di Paese che non vuole precipitare nel caos. Perché, come fa notare un esponente dell'inner circle berlusconiano, «si deve rimettere in moto il Paese. La crisi morde, occorre, quindi adottare quelle misure che abbiamo indicato durante la campagna elettorale: tagliare le tasse, immettere liquidità nelle tasche dei cittadini, in modo da favorire la ripresa dei consumi e quindi dell'economia».

Al momento il profilo che il gruppo dirigente ha scelto è quello della riservatezza, di giocare di rimessa, di non offrire pretesti all'avversario. E in questa chiave va letta l'assenza di Silvio Berlusconi alla manifestazione di Milano per la vittoria di Roberto Maroni in Lombardia. Una scelta fatta dallo stesso Cavaliere e apprezzata dai maggiorenti che ripetono: nulla è cambiato dopo il videomessaggio che conteneva l'offerta di collaborazione per arrivare a formare un esecutivo di larghe intese con una piattaforma da negoziare con il Pd, partendo dalla riduzione delle tasse, dei costi della politica, del numero di parlamentari e della sostituzione del Porcellum.

La parola d'ordine è, quindi «stiamo a vedere». L'iniziativa è ora nelle mani del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che appena rientrato dal viaggio in Germania ha invitato le forze politiche al senso

di responsabilità. Un invito che, viene fatto osservare, «noi abbiamo raccolto ma non il Pd che con Pier Luigi Bersani continua attaccare il Pdl». Bersani, rileva Fabrizio Cicchitto, «sta con il piattino in mano in attesa che Grillo gli dia qualcosa ma Grillo non ci pensa per nulla e gli sputa in faccia».

Anche Paolo Bonaiuti condivide l'analisi di Cicchitto. «È da quasi una settimana — osserva — che stiamo assistendo allo stesso film: Bersani cerca il dialogo con il Movimento 5 Stelle e Grillo gli risponde con parole non lusinghiere». La palla resta nel campo del Pd. Loro, aggiunge il portavoce di Berlusconi, «hanno escluso qualsiasi accordo con il Pdl. E da questa posizione non si sono mossi».

Insomma, lo stallo è totale ed è una situazione in qualche modo ricercata, secondo l'analisi dei dirigenti del Pdl. Il fatto innegabile, a giudizio di Gaetano Quagliariello, è che «il Partito democratico non ha la maggioranza e quindi la forza per formare un governo. Cerca, però, di prendere tempo e impedire a Napolitano di svolgere il proprio lavoro. Fanno melina per arrivare poi ad eleggersi da soli il nuovo capo dello Stato». Sarebbe il «trappolone» da molti paventato, cioè quello di scegliere il successore di Napolitano con i voti di una minoranza. Se ciò avvenisse, avverte Quagliariello, «saremmo al limite dell'eversione». Si realizzerebbe un evento — l'elezione del Presidente con nemmeno un terzo dei rappresentanti necessari — in palese violazione del «principio di cautela». Tale principio era stato richiamato dalla Corte costituzionale, quando invitò Camera e Senato a modificare la legge elettorale nella parte che riguardava il premio di maggioranza per l'assemblea di Palazzo Madama.

In questo quadro, il Cavaliere e il Pdl attendono le mosse del presidente della Repubblica. Ma si stanno preparando anche all'eventualità che, non riuscendo a formare un governo stabile che abbia il taglio delle tasse e lo sviluppo come priorità, si giunga a nuove elezioni, dopo avere cambiato la legge elettorale. Una cosa è certa, dicono, «non siamo disposti ad appoggiare un governo di minoranza, meglio tornare davanti ai cittadini».

Lorenzo Fuccaro

@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strategia I sondaggi, l'impegno, la rimonta

Con i sondaggi che danno il Pdl in caduta libera, tra il 13 e il 14 per cento, Silvio Berlusconi scende in campo a fine dicembre 2012, escludendo anche l'ipotesi, prima ventilata, delle primarie. È una strategia mediatica a tutto campo: tv, radio, giornali. E i sondaggi danno piano piano il Pdl in rimonta, intorno al 16-18%

L'esito

La sorpresa, la soddisfazione e i risultati

Nonostante i sondaggi dessero comunque, nonostante la rimonta, il Pdl indietro rispetto al Pd, i risultati elettorali del 24

e 25 febbraio scorsi hanno stupito tutti. Il Pdl, infatti, guidato da Silvio Berlusconi, raggiunge il 21% alla Camera e al 22% al Senato. «Un risultato positivo», esulta il segretario del Pdl Angelino Alfano

L'iniziativa

Il video e il messaggio su Facebook

I risultati di queste ultime elezioni politiche inducono Silvio Berlusconi a lanciare un messaggio al Pd con un video su Facebook: «Prima che si insedi il Parlamento, il 15 marzo, dovremo riflettere sugli scenari politici e sulle proposte per il Paese. Nessuna forza politica e responsabile può ignorare il valore della governabilità»

Le scelte

I timori, il basso profilo e l'attesa

Ora, nel Pdl si guarda con una certa preoccupazione a quanto avviene nell'altra metà del campo perché l'impressione è che non si abbia ben chiaro che la chiave di tutto è l'economia. La parola d'ordine è, al momento, «stiamo a vedere». Si attende soprattutto quello che deciderà il capo dello Stato Giorgio Napolitano



La Camera ai deputati non rieletti**«Fuori dagli uffici entro domani»**

ROMA — La prima lettera dei questori della Camera inviata ai deputati non rieletti suggeriva di liberare l'ufficio entro il 14 marzo. Ma ora ne è arrivata una seconda che intima di farlo entro domani, altrimenti saranno i questori stessi a far togliere beni, documenti ed effetti personali. Un'accelerazione che si spiega, dice Giuliano Cazzola (ex Pdl, nella foto), con la volontà di non avere incidenti con i nuovi deputati, specialmente i grillini, e forse con un anticipo della prima seduta della Camera, finora prevista per il 15 marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani: la prima parola tocca a noi

Irreale un patto con il centrodestra

Il segretario del Pd: i Cinquestelle? C'è un parlarsi tra noi e loro

Le ipotesi

Governo di minoranza Il Pd va da solo (a tempo)

1 Il premier del Pd va in Parlamento e chiede l'intesa (anche al M5S, che però ha chiuso sul voto di fiducia) su determinati punti programmatici per un esecutivo a tempo. È un governo formato da un solo partito con una maggioranza costituita di volta in volta

Gli otto punti

La legge anticorruzione

✓ Al primo posto del suo programma di governo il leader pd Pier Luigi Bersani ieri ha messo l'obiettivo di fare subito una legge contro la corruzione

La riforma dei diritti civili

✓ Recupera, Bersani, anche il tema caldo dei diritti civili. Nel Pd il dibattito non ha mai trovato una sintesi. In particolare sulle coppie omosessuali

Esecutivo di scopo per la riforma elettorale

2 Il premier potrebbe essere del Pd o un tecnico. Intesa possibile tra democratici e Pdl (improbabile con M5S). Pochi obiettivi: il principale è la riforma elettorale. Trova l'accordo di volta in volta tra maggioranza relativa e opposizione, poi si torna al voto

Il conflitto di interessi

✓ Secondo punto: fare davvero la oramai famosa legge contro il conflitto di interessi, della quale si discute da tempo

Le modifiche dei partiti

✓ I partiti italiani, per il segretario del Pd, vanno riformati. Dai finanziamenti alla riduzione del numero dei parlamentari

Le larghe intese tra i partiti 0 premier e ministri tecnici

3 Pd, Pdl e Scelta Civica, per affrontare l'emergenza, potrebbero accordarsi. Le ipotesi: grande coalizione (al Pd il premier di un esecutivo con gli altri partiti; M5S all'opposizione) o governo tecnico, con premier e ministri non partitici

I costi della politica

✓ Ci ha provato il governo Monti, a tagliare. Ma per Pier Luigi Bersani va fatta adesso una legge dedicata ai costi della politica

L'urgenza del lavoro

✓ Per Bersani un'urgenza assoluta, a livello nazionale, è il lavoro. Inteso come aiuti alle imprese e come politiche per aiutare l'occupazione

Si torna alle urne a giugno con un nuovo capo dello Stato

4 Se non si riuscisse a formare un governo, visti i numeri alle Camere, si tornerebbe al voto a giugno. Il mandato di Napolitano, però, scade a maggio: il capo dello Stato non può sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi al Colle (il «semestre bianco»)

Economia verde e urgenza sociale

✓ Un'altra legge, nel programma di Bersani, dovrà essere dedicata agli interventi su economia verde e urgenza sociale

Scuola e diritto allo studio

✓ Infine, la scuola e il diritto allo studio. Tema da sempre caro al Pd, Bersani vorrebbe provare a rilanciarlo con forza

ROMA — Nella testa di Pier Luigi Bersani la subordinata all'accordo con i Cinquestelle è una soltanto: elezioni anticipate. Il candidato premier del centrosinistra lo ha ribadito ieri sera a «Che tempo che fa», su RaiTre. Ha rivendicato che la prima parola tocca a lui e ha rilanciato la sfida al leader di M5S: «Dico a Grillo, che gioca a fare l'uomo mascherato, che io non apro tavolini e non sto qui a scambiare le sedie. Adesso dica cosa vuole fare. Tutti a casa? Però anche lui».

I maggiorenti del Pd lo pressano perché assuma una posizione più cauta, ma il leader non molla. «Andrà dritto per dritto», confermano i fedelissimi. Il leader democratico si è convinto che appoggiare un governissimo col Pdl sarebbe «un suicidio politico» e insiste nell'arduo tentativo di mettere Grillo con le spalle al muro. Il governo

del presidente è per Bersani uno scenario «irreale», viste anche le «cose di una gravità cosmica» che vengono imputate a Berlusconi riguardo al senatore De Gregorio. E quando Fabio Fazio gli chiede se ha incontrato Grillo, Bersani giura che «assolutamente no», ma accredita un contatto sulla rete e sul territorio, «un parlarsi tra i nostri e i loro». Al comico rimprovera di essere «molto tiepido» sull'evasione fiscale e, sul finanziamento ai partiti, difende «qualche forma di sostegno pubblico, altrimenti la politica la fanno solo ottimati e miliardari».

Mercoledì in direzione il segretario sconfitto rilancerà la linea del «governo di combattimento» con i Cinquestelle e dovrà ottenere il via libera di un «parlamentino» che ribolle di umori velenosi. Bersani sa che i distinguo ci saranno, ma sulla carta un

buon 65 per cento di voti sono suoi e anche se in diversi hanno dato segni di smarrimento, pensa che la sua linea sarà approvata. D'altronde anche Matteo Renzi ha bisogno di tempo per tornare in campo... Se si votasse a giugno il Pd si ripresenterebbe alle urne «con Bersani candidato premier» dichiara Stefano Fassina, come se nulla fosse accaduto.

Mancano ancora due giorni e nulla è scontato. Dall'entourage del segretario — ribattezzato «il tortellino magico» per le origine emiliane di Bersani, Errani e Migliavacca — stanno partendo decine di telefonate per convincere i membri della direzione a stare uniti «per il bene della ditta». Si dice che i capicorrente siano preoccupati per l'ostinazione del segretario e che una mediazione sia in corso. Benedetta da Letta, Franceschini, Fioroni, Finoc-



chiaro e Veltroni, la trattativa punta ad ammorbidire i toni e sintonizzarsi con gli appelli alla «misura» di Napolitano, il quale non può e non vuole sciogliere le Camere. «Voterò la linea di Bersani se dirà che le elezioni sono il male assoluto», avverte Beppe Fioroni.

Tra i pontieri con il Colle c'è il vicesegretario Enrico Letta e non è un caso che il lettiano Marco Meloni esprima fiducia a Napolitano, confidando nelle prerogative costituzionali del presidente: «Arrendersi anzitempo a una soluzione "greca" senza intraprendere un percorso di riforme fondamentali rischia di condurre soltanto al caos». Insomma, se Bersani fallisce la prospettiva non è il voto, ma un governo di responsabilità nazionale. Ora però è il momento dell'unità e anche Massimo D'Alema tornerà ad ammonire il M5S: «O Grillo si assume le sue responsabilità, o si va a nuove elezioni».

Da giovedì Bersani pubblicherà online il suo programma in otto punti, sui quali chiederà la fiducia. La sua determinazione a ottenere l'incarico dal capo dello Stato ha provocato incomprensioni e tensioni con il Quirinale, che ora il segretario cerca di stemperare: «Il presidente della Repubblica ha tutto il nostro rispetto e stima. Ha detto che le forze politiche riflettano, e adesso riflettono a voce alta come sto facendo io».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

Il segretario

Già il giorno dopo il voto, Pier Luigi Bersani ha aperto al M5S per trovare l'accordo a sostegno di un governo sui punti in comune dei programmi. Una linea su cui il segretario dei democratici continua a insistere, nonostante la decisa chiusura arrivata da Grillo

Gli altri big

Mercoledì Bersani affronterà la direzione nazionale del Pd. Molti big del partito sono perplessi sull'asse con Grillo. A partire da Massimo D'Alema (foto) che ha suggerito di offrire la presidenza del Senato al Pdl e della Camera al M5S

» **L'intervista** Il deputato pdl: se il centrosinistra eleggesse da solo il nuovo capo dello Stato farebbe un errore gravissimo

«I democratici seguano Napolitano, il voto non serve»

**Lupi: i pregiudizi del leader pd ci spingono in un vicolo cieco
No a esecutivi di minoranza**

”

Se insistono su Grillo e va male, si tornerà al voto: non abbiamo timori

”

I 5 Stelle dovranno passare dal cacciarci tutti alla responsabilità

Chi è

L'incarico
Maurizio Lupi (foto), 53 anni, è uno dei quattro vicepresidenti uscenti della Camera dei deputati per il Popolo della libertà

Gli esordi
La sua carriera politica è iniziata nel '93 come consigliere comunale della Dc a Milano durante il mandato del sindaco Formentini. Dal 1997 al 2001 è stato

nominato assessore allo Sviluppo del territorio, edilizia privata e arredo urbano del Comune di Milano nella giunta di Albertini

ROMA — «Noi non bussiamo alla porta di nessuno, non stiamo lì con il cappello in mano, sia chiaro».

Ma, onorevole Maurizio Lupi?

«Ma continuiamo a pensare che il Paese abbia bisogno di governabilità e stabilità, di decisioni su temi concreti per uscire da una crisi economica durissima».

E ritiene possibile la nascita di un governo con la vostra partecipazione?

«Beh, mi sembra che il modo in cui Bersani sta gestendo la questione, più che aprire una prospettiva la chiuda».

Non le sembra legittimo il tentativo di aprire un dialogo tra Pd e Grillo?

«Per carità, più che legittimo, come legittimo è che il Pd abbia in questo momento l'iniziativa per formare un governo. Meno legittimo, e sicuramente non condivisibile, è che non si seguano le parole del presidente Napolitano quando dice che con il pregiudizio non si costruisce nulla e non si esercita la propria responsabilità».

Si riferisce al «mai con il Pdl» di Bersani?

«Certo, è un errore grave che Bersani si chiuda in un vicolo cieco per un pregiudizio anti Berlusconi che va avanti da 19 anni connotando completamente una posizione politica. Lo ripeto, tutti dobbiamo al Paese risposte su dati impressionanti — disoccupazione al 12%, quella giovanile al 39%, aziende che chiedono mutui alle banche per pagare le tasse — ed è su questi punti, sull'abolizione dell'Imu, sulla detassazione dei contributi per i nuovi assunti, sui costi della politica da tagliare, il finanziamento pubblico da abolire, la legge elettorale che dovremmo e potremmo incontrarci. Ma non è possibile se a vincere è

il pregiudizio».

Bersani considera impossibile governare assieme a chi potrebbe essere responsabile di cose di «gravità enorme» come la compravendita di parlamentari di cui è accusato Berlusconi.

«Quella era un'inchiesta già chiusa nel 2007, che si riapre 5 giorni dopo un voto che, guarda caso, riporta come protagonista sulla scena Berlusconi, oltre che Grillo. Sento parlare di scouting di Bersani verso i grillini, ma non credo che né Bersani né Berlusconi possano intendere la politica come compravendita. Allora come ora c'erano un Paese e un Parlamento spaccati, una maggioranza risicatissima, e su fenomeni politici così complicati la magistratura non può sostituire la politica».

Veramente in questo caso c'è un protagonista, il senatore De Gregorio, che ai magistrati ha dichiarato di essere stato pagato per passare all'opposizione del governo Prodi.

«Beh, anche Lusi disse di aver finanziato illegalmente il Pd, ma i magistrati non gli hanno creduto. Strano doppiopessismo, no?».

Resta il fatto che un governo politico Pd-Pdl pare un'utopia oggi. O no?

«Sta al Pd dire cosa vogliono fare. Se insistono su Grillo e va male, e sono indisponibili ad altre soluzioni perché l'obiettivo che conta è mettere al rogo Pdl e Berlusconi e non salvare il Paese, si andrà a votare, non abbiamo certo paura. Ma crediamo che non serva questo oggi all'Italia».

Che ne pensa di un governo del Presidente, istituzionale o tecnico?

«Non è molto utile discutere di ipotesi che non esistono, allo stato. Una cosa

è certa: non ci si chiedi di sostenere con astensioni o formule strane un governo di minoranza del Pd: serve chiarezza al Paese, non giochi».

E da Grillo che vi aspettate?

«Anche lui avrà la necessità prima o poi di passare dal "cacciarci tutti" alla dimostrazione che o all'opposizione o al governo con Bersani, anche loro sono in grado di assumersi le proprie responsabilità. Perché poi la prova della realtà arriva per tutti: a Parma, dove governano, hanno le tasse più alte d'Italia e mi pare abbiano accettato l'inceneritore che tanto osteggiavano...».

Intanto si avvicina l'elezione dei presidenti delle Camere: chiedete una presidenza, comunque vadano le cose sul governo?

«Sulle Camere, mi pare che tutti in campagna elettorale abbiano sostenuto che le istituzioni andavano salvaguardate dal gioco delle maggioranze. Ma sia chiaro, non è che se ci danno una Camera noi diciamo sì al governo di minoranza: se lo scordino».

E per il Quirinale? Il centrosinistra avrebbe i voti per eleggersi da solo un capo dello Stato

«Sarebbe un errore gravissimo. Mai come in questo momento di divisione serve grande responsabilità, e una figura al Colle che non sia divisiva».

Paola Di Caro



Grande coalizione, un elettore su 3 dice sì

Democratici divisi: il 40% punta sui 5 Stelle

Le alleanze

Il 33 per cento degli elettori preferirebbe un patto Pd-M5S. L'ipotesi di un esecutivo tecnico piace solo all'11%

di RENATO MANNHEIMER

Tutti i commentatori sottolineano come il nostro Paese si trovi oggi in una situazione drammatica. L'esito delle elezioni ha portato a un assetto parlamentare nel quale appare assai difficile, se non impossibile, la formazione di una maggioranza di governo. Al riguardo sono state ipotizzate negli ultimi giorni diverse alternative, tutte però caratterizzate da molti limiti e difficoltà.

Cosa ne pensano i cittadini? Quali sono le soluzioni più diffuse e apprezzate in questo momento dall'opinione pubblica? Quest'ultima appare al riguardo assai divisa: un terzo degli italiani pare approvare l'idea di formare un'altra «strana» maggioranza che veda nuovamente il Pd e il Pdl assieme per approvare alcune riforme essenziali e per andare poi a nuove elezioni. Ma una percentuale simile vede invece con maggior favore un'alleanza più o meno stabile tra il centrosinistra e il Movimento 5 Stelle per cercare, in qualche modo, di governare il Paese. Minore consenso trovano invece le proposte di formare un governo tecnico, capeggiato da una personalità esterna alla politica, ma appoggiato dai maggiori partiti e quella di un governo di minoranza del centrosinistra che, di volta in volta, cerchi degli accordi con gli altri par-

Via libera dal Pdl

Gli elettori del centrodestra appoggiano la proposta di un esecutivo di unità nazionale: via libera dal 72%

titi per approvare le leggi.

Naturalmente, queste diverse soluzioni ottengono differente consenso tra gli elettorati dei vari partiti. In particolare, come era facile aspettarsi, i votanti del centrodestra — e quelli del Pdl in particolare — appoggiano (al 72%) la proposta di un esecutivo di unità nazionale che veda il Pd e il Pdl assieme. Tra l'elettorato del Pd, una maggioranza relativa (40%) appoggia invece l'ipotesi di una alleanza, più o meno organica, tra il centrosinistra e il Movimento 5 Stelle. Ma una parte non piccola degli elettori del partito di Bersani (27%) preferirebbe invece un governo di minoranza formato principalmente dal loro partito. Si riconferma dunque l'esistenza di una accentuata pluralità di opinioni (se non di una vera e propria frattura) all'interno del Pd.

Ma è interessante notare come invece l'ipotesi di un diretto coinvolgimento dei 5 Stelle al governo, attraverso la partecipazione del M5S a un esecutivo col Pd sia, tra le alternative proposte, la preferita da una larga parte (70%) dello stesso elettorato grillino. Ciò potrebbe mostrare un qualche maggior grado di apertura dei votanti per il M5S rispetto al nucleo dei militanti. Si tratta di un fenomeno peraltro evidenziato da Biorcio e Natale nel loro ultimo saggio sul movimento di Grillo (*Politica a 5 stelle*, Feltri-

La collaborazione

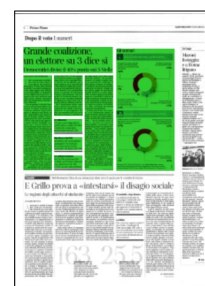
Per il 47% i parlamentari 5 Stelle non faranno alleanze ma collaboreranno. Ma il 33%: da loro solo protesta

nelli). Al tempo stesso ciò potrebbe suggerire la possibilità, indicata da alcuni osservatori, che qualche eletto del movimento si possa, al momento della decisione di appoggiare o meno un governo, far convincere dallo «scouting» che Bersani certamente intraprenderà.

Si tratta però di una mera ipotesi, la cui realizzazione appare in questo momento piuttosto improbabile. La gran parte degli italiani è infatti convinta che il Movimento 5 Stelle — che ha ribadito anche in questi giorni la propria indisponibilità a partecipare a una alleanza di governo con i partiti tradizionali — non accetterà, almeno in una prima fase, una soluzione del genere. Tanto che alla domanda sui possibili futuri comportamenti degli eletti grillini, solo il 16% degli intervistati crede che essi acconsentiranno a stipulare un accordo con la coalizione di centrosinistra. La maggioranza (53%) degli italiani (e i due terzi degli elettori per il M5S) ritiene infatti che gli eletti di Grillo potranno collaborare all'approvazione di alcune riforme importanti, ma che si guarderanno bene dallo stringere alleanza organiche.

Insomma, gli italiani si rendono ben conto dell'impasse in cui siamo finiti. E rimangono profondamente divisi circa le possibili soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli scenari



Visto l'esito del voto, preferirebbe...

Un governo di unità nazionale con Pd e Pdl insieme per fare le riforme e poi andare di nuovo alle elezioni

34%

Un'alleanza di governo tra centrosinistra e M5S

33%

Non so

7%

Un governo di minoranza del centrosinistra che di volta in volta trovi accordi per approvare le leggi

15%

Un governo tecnico appoggiato dai maggiori partiti

11%



Secondo lei, i parlamentari del M5S...

Collaboreranno su alcune riforme importanti, ma non stringeranno alleanze con nessuno

47%

Manterranno in Parlamento il loro atteggiamento di protesta e opposizione

33%

Non so

4%

Faranno una coalizione col centrosinistra

16%

Sondaggio ISPO/ 3G Deal & Research S.r.l. per **Corriere della Sera**. Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Estensione territoriale: nazionale. Metodo: CATI (tel. fisso + mobile). Data di rilevazione: 26 febbraio 2013

D'ARCO

» **Volti nuovi** Prima assemblea in un albergo: ognuno ha tre minuti per presentarsi. Crimi: ci stiamo dando strumenti per decidere

Travestimenti e caccia agli «infiltrati» Gli onorevoli cinquestelle debuttano a Roma

La riunione del Movimento

«Attenti ai giornalisti
e agli infiltrati»

di ALDO CAZZULLO

«Sono un militante del Movimento 5 Stelle e non ho nulla da dichiarare». Ma lei è deputato o senatore? «No comment». Ci dica come si chiama... «No. Potreste strumentalizzare il mio nome contro di me».

Nella domenica in cui i cardinali che devono eleggere il successore di Pietro girano per Roma conversando amabilmente con le truppe televisive, i grillini che devono decidere se partecipare all'elezione del successore di Schifani rifiutano anche solo di declinare le generalità. Il risultato, fuori dell'Hotel Saint John accanto a via Merulana — «è del Vaticano e non paga l'Imu, dovete sceglierne un altro posto!» reclama un militante —, è un bel pasticcaccio, anche divertente. Turisti americani increduli tentano di farsi largo in una folla di reporter. Due cronisti prendono una camera pur di non essere cacciati. A un tratto, il grido: «C'è Vignaroli!». E gli inviati anche stranieri si accalcano attorno a un bel ragazzo con l'orecchino dall'aria simpatica, tecnico Rai, che da dietro la vetrata fa ciao con la mano agli ex colleghi. Un passante rilascia un'intervista pensosa sul nuovo assetto delle istituzioni, fino a quando non gli scappa da ridere.

In realtà, siccome neppure i grillini si conoscono tra loro, non è impossibile scendere nel seminterrato dell'hotel, superare il banchetto di riconoscimento nuovi deputati e seguire per un poco la discussione, che verte sull'opportunità di aprire o meno un «Google group», un forum per consultazioni interne. «È solo una riunione organizzativa, così per presentarci l'uno all'altro», sorride Silvia Giordano. Dentro ci sono una settantina di persone, che hanno messo le sedie in circolo. Ognuno si alza, dice il suo nome e ha tre minuti per parlare. Cose tipo: «Occhio a quelli che adesso cercheranno di infiltrarsi nel movimento, nel Lazio sta già ar-

rivando di tutto...». Il senatore Vito Crimi, considerato il capo in quanto amico di Casaleggio, esce per tranquillizzare: «Non stiamo prendendo decisioni per il Paese, stiamo solo vedendo come darci gli strumenti per decidere». La ressa comunque non si placa, ogni tanto una neodeputata si affaccia a fotografare con il telefonino i reporter che fotografano lei. Ci sono anche Massimiliano Sorge e Riccardo Retica, ultimi epigoni della grande scuola dei paparazzi romani, qui venuti con una missione: beccare — possibilmente con fidanzato — Marta Grande, la venticinquenne che il Pd è pronto a eleggere presidente della Camera nel patetico tentativo di agganciare i 5 Stelle. Un collega americano all'inizio divertito poi sempre più seccato chiede: «Where is Beppe Grillo?».

«Grillo e Casaleggio non verranno», assicura Crimi, come a dire: tornate a casa, non c'è niente da vedere. Passa un tipo travestito come il capo, con cappuccio e tutto; ma è un falso allarme. Siccome il disturbatore ufficiale Paolini sta marcando stretto Beppe fuori dalla villa in Toscana, qui è venuto l'aspirante erede, un ragazzo che si fa chiamare Er Roscio e finge di prendere appunti su un taccuino vuoto per guadagnare l'inquadratura. Nel seminterrato un eletto propone: «La linea ce la darà Beppe quando arriverà, nell'attesa i giornalisti prendeteli per il culo». I fotografi stanno al gioco e provocano: «Onorevole sorrida! Onorevoli uscite, siete circondati!». Diego Bianchi detto Zorro: «Questi so' matti...».

In realtà, vedere tante facce nuove dà anche un po' di sollievo. Volti di persone normali, come l'avvocato catanese Mario Giarrusso, senatore, che ai colleghi dice: «Sono emozionato, felice, orgoglioso di stare con voi. Ce la faremo. Siamo parlamentari pagati per lavorare in assemblea e saremo a Roma dal martedì al venerdì». O come Massi-

mo Artini, imprenditore toscano, che tiene a precisare: «Io lo pago, l'Irap». Un'altra voce: «Siamo positivi, lavorare nel Sulcis è peggio... passata la sbornia arriveranno le responsabilità, ma questi sono giorni belli». Chi si affaccia fuori però si limita a mormorare «non ho nessun commento da fare», «alla gente non interessa quello che penso», «chiacchierare poco fare tanto». Esasperato, un reporter grida in romanesco: «Avete da parlar!» («e che tte devono di» cerca di calmarlo un amico). Quando la zuffa si fa eccessiva esce Crimi: «Oggi è troppo presto. Le nostre decisioni saranno collegiali». Si attende insomma l'arrivo di Grillo e soprattutto di Casaleggio, che tutti qui percepiscono come il vero capo.

«Io sono venuta in aereo, anche se sono contro l'aereo perché inquinava troppo. Però costava meno del treno...», dice Laura Castelli, 26 anni, deputata di Torino. La zuffa è al massimo, la neosenatrice Laura Bottici la riprende compiaciuta con l'iPad. Andrea Cioffi, ingegnere e senatore di Salerno: «Lasciateci respirare!». Ornella Bertorotta, imprenditrice e ora parlamentare, una tra le più gentili, alla fine quasi grida con l'accento siciliano: «Ora basta! Siete stressanti! Già l'ho detto tre volte: ci siamo solo organizzati!». D'un tratto i fotografi la mollano e corrono verso l'uscita secondaria: è appena andata via Marta Grande, su una Opel Astra guidata da un uomo, forse l'atteso fidanzato. Oggi arriva il comico, e si fa sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'incontro
Vito Crimi
(a sinistra),
senatore del
M5S, ieri parla
con i giornalisti
all'ingresso
dell'Hotel St.
John durante la
riunione del
movimento
(sotto) a Roma
(Ansa/Montani)

L'analisi

Nel Movimento l'idea di una democrazia dove non c'è spazio per la «società di mezzo»

E Grillo prova a «intestarsi» il disagio sociale

Le ragioni degli attacchi al sindacato

163 25,5

I parlamentari eletti dal Movimento 5 Stelle: 109 i deputati (uno dei quali è stato eletto nella circoscrizione estero) e 54 i senatori, il cui ruolo è particolarmente importante visto l'esito del voto, che non ha garantito una maggioranza

per cento il risultato del Movimento 5 Stelle alla Camera dei deputati. Solo l'aggiunta dei voti raccolti all'estero ha consentito al Pd — che in Italia ha ottenuto il 25,4 per cento dei consensi — di risultare primo partito

Il modello «top down»

La proposta lanciata in campagna elettorale dal M5S è il modello «top down» e tende ad azzerare gli organismi intermedi di ascolto e di canalizzazione del consenso

La Rete

Per come ha saputo usarla il duo Grillo-Casaleggio la Rete assomiglia non solo a uno straordinario strumento di comunicazione ma anche a una sorta di infrastruttura del consenso

di DARIO DI VICO

Anche per la società di mezzo fare i conti con i recenti risultati elettorali non sarà facile. Perché mentre la politica tenterà di costruire nuovi/più complicati equilibri politici e di assicurare una governabilità seppur a tempo, l'associazionismo e la rappresentanza si dovranno misurare con i mutamenti indotti nella dialettica sociale dal successo del Movimento 5 Stelle. Si è ripetuto in questi mesi che la profondità della crisi non si era (fortunatamente) sommata a un'esplosione di conflitto sociale e che gli italiani avevano saputo sviluppare una grande capacità di adattamento alla riduzione di taglia della nostra economia. Più che riempire le piazze avevano saputo stringere la cinghia o tutt'al più sviluppare la contrattazione aziendale. Ma tutto il potenziale che non si è espresso in termini di conflitto sociale aspro, anche solo con le forme che abbiamo conosciuto nel Novecento o che possiamo osservare nelle cronache greche e spagnole, alla fine è sfociato in un clamoroso caso di conflitto politico che ha portato un movimento outsider a scalare il Parlamento. L'Opa lanciata da Beppe Grillo è riuscita, vista dal basso, c'è il rischio che in virtù di quest'operazione gli venga intestata de facto la totalità della rappresentanza del «disagio» sociale. La prima dimostrazione che per sindacati, Confindustria, Rete Imprese Italia, cooperative sarà arduo difendere gli spazi di protagonismo che avevano tradizionalmente occupato viene anche dal dibattito di questi giorni. Le priorità programmatiche

individuare per costruire gli equilibri di governo poggiano quasi integralmente su misure che attengono alla riforma della politica e relegano più indietro i temi dell'economia reale e della crescita.

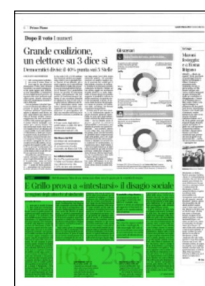
Negli ultimi giorni di campagna elettorale Grillo si era lanciato in un attacco ai corpi intermedi di non facile decrittazione. E' parso di capire che ce l'avesse esclusivamente con i sindacati confederali più che con le organizzazioni della rappresentanza d'impresa, visto che in Veneto una piccola sigla aveva radunato per lui un parterre di artigiani e a Parma l'assessore alle Attività produttive viene da un'altra associazione di Pmi. Quale che sia l'interpretazione giusta della sua sparata, Grillo ha però voluto ribadire un'idea della democrazia in cui sembra esserci poco spazio per la società di mezzo. La sua è una proposta top down e tende ad azzerare gli organismi intermedi di ascolto e di canalizzazione del consenso. Se pensiamo come in campagna elettorale la Cgil avesse reinvestito moltissimo sulla nascita di un governo amico, e come già fossero in corso timidi tentativi per aggungere al blocco laburista un'interlocuzione privilegiata con la Confindustria, si capisce facilmente qual è la portata della discontinuità che le parti sociali si trovano davanti. Equivale a un cambio di paradigma. Grillo per la Cgil è un avversario più temibile della stessa «bestia nera» Maurizio Sacconi, che pure aveva puntato ad isolarla, perché la pressione del Movimento 5 Stelle agisce anche dall'interno. E' un cavallo di Troia parcheggiato nella cittadella

della rappresentanza sociale.

E qui si inserisce un altro tema con il quale confrontarsi, l'evoluzione della Rete. Per come ha saputo usarla il duo Casaleggio-Grillo assomiglia non solo a uno straordinario strumento di comunicazione ma anche a una sorta di infrastruttura del consenso. Rete e società civile tendono a rispecchiarsi l'una nell'altra e con il tempo cercano di assomigliarsi. Se pensiamo al sostanziale analfabetismo digitale della società di mezzo non possiamo non cogliere la preoccupante asimmetria delle forze in campo. Quando a suo tempo un altro partito outsider, la Lega Nord, volle sfidare il sindacato anche «dal basso» mise in campo il Sin.pa. di Rosi Mauro e un insieme di associazioni raccogliatrici. Poca roba e sappiamo come è andata a finire. Stavolta la competizione si presenta più ardua e se, di conseguenza, la rappresentanza vorrà resistere dovrà chiedere non solo la riforma della politica ma anche implementare la sua. Sarebbe maramaldesco elencare, qui e adesso, tutti i vizi e le pigrizie della società di mezzo ma di lavoro da fare ce n'è a volontà. Si tratta decidere solo da dove cominciare.

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Particelle **elementari**

di **Pierluigi Battista**

L'ascesa di Grillo tra anatemi e gaffe



**Dagli insulti
a Levi Montalcini
e Veronesi alla
campagna contro
il latte di mucca**

A quelli che vogliono blandire, coinvolgere, includere, integrare Beppe Grillo, razionalizzarlo e condurlo a più miti consigli governativi, ai giornalisti già pronti alla *laudatio*, ai teorici del bisogna «capire, comprendere, ascoltare» le sacrosante ragioni del movimento di Grillo, a tutti e per tutti ecco un breve e succinto elenco di cose che sarebbe il caso di ricordare, così, tanto per rendersi conto di qual è il linguaggio di Grilloville e cosa bisogna capire, comprendere, ascoltare.

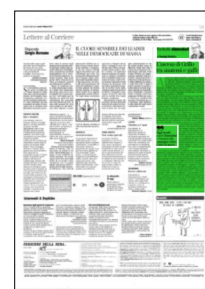
Un florilegio che non può non cominciare con una nefandezza che oggi si dimentica con troppa facilità e cioè con la «vecchia puttana» con cui il sempre elegante Grillo insultò Rita Levi Montalcini, accusata di aver ottenuto il Nobel «grazie a una ditta farmaceutica amica che le aveva comprato il Nobel» (condannato per diffamazione). Si passa alla negazione dell'esistenza dell'Aids, considerata una creatura delle case farmaceutiche interessate a fare dell'allarmismo per incrementare i loro profitti. Si continua con il «Cancronesi» con cui Grillo, paladino della cosiddetta «cura di Bella», bollò con disprezzo Umberto Veronesi, accusato di boicottare non meglio precisate cure alternative nella guerra contro i tumori. Ci si inoltra poi nei meandri di uno spettacolo in cui Grillo esorta a trattare con «due schiaffetti» in caserma, lontano da occhi indiscreti

«i marocchini che rompono i coglioni» (i suoi adepti dicono che era «ironia»: non era «ironia»); una «costola della sinistra» Beppe Grillo e il suo movimento da

blandire e inseguire e corteggiare? E il Grillo che, per demonizzare una militante che aveva osato dissentire dal capo della setta, la insulta beffardamente con riferimenti obliqui al «punto G» di cui lei sarebbe smaniosamente alla ricerca?

Poi ci sono le, per così dire, eccentricità che passano dalla dimensione simpaticamente pazzotica di un picchiattello di piazza a quella della proposta politica destinata a raccogliere, come si è visto, un vasto consenso popolare. Radio Radicale ha appena mandato in onda un'intervista dei primi anni Novanta in cui Grillo demonizzava le bottiglie di vetro per magnificare quelle in plastica: tutto il contrario di ciò che si dice oggi. In uno spettacolo propose di distruggere i computer. In Sicilia esortò il suo movimento a scatenare la guerra santa contro il latte di mucca per favorire con apposite politiche il latte d'asina. Naturalmente è contro il latte pastorizzato, e chissà quale nomignolo Grillo vorrebbe affibbiare a quel bugiardo di Pasteur. E le donne saranno contente di sapere (ha scritto Serena Sileoni dell'Istituto Bruno Leoni) che nell'ideologia grillina gli assorbenti femminili sono il demonio che inquina il mondo mentre si dovrebbe imporre l'uso della «mooncup» da lavare ogni volta e prestare alle amiche per risparmiare. Grillo ha anche detto che la stampa mondiale è controllata da una «lobby ebraica» e che tifa per Ahmadinejad. Bisogna capire, comprendere, ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier

Il presidente del Consiglio regionale del Lazio ha «investito» 18.660 euro in penne Montblanc

Il taglio (insufficiente) dei rimborsi elettorali e le Regioni «buco nero»

Migliaia di euro in «spese di rappresentanza»

1,9

milioni di euro

è il totale delle spese di rappresentanza del presidente del Consiglio regionale del Lazio nel 2011. Cioè 25 volte il budget concesso al presidente della Repubblica federale tedesca

ROMA — Diciottomilaseicentosesanta euro: una goccia nel mare magno della spesa pubblica. Per dare un'idea, la somma equivale a sei mesi di stipendio di un impiegato statale. Ma perché il presidente di un Consiglio regionale li debba spendere per acquistare 67 penne Montblanc da 278 euro ciascuna, non lo capiremo mai. Così come per i 100 (cento) cesti natalizi costati 21.408 euro. Oppure i 76.791 euro impegnati per un non meglio precisato numero di «agende da tavolo». O ancora i 10.560 investiti in biglietti di auguri: diecimilacinquecentosessanta euro!

Si chiamano «spese di rappresentanza del presidente del Consiglio regionale» della Regione Lazio. Il suo nome: Mario Abbruzzese. Nel 2011, anno di fallimenti a catena, disoccupazione galoppante, taglio delle pensioni, aumento delle tasse, gli impegni per questa voce hanno toccato, tenetevi forte, un milione 987.092 euro. Venticinque volte il budget concesso al presidente della Repubblica federale tedesca, Paese nel quale il Prodotto interno lordo saliva intanto del 3 per cento: una crescita che qui ci sogniamo da 12 anni.

Questo confronto dice tutto. Non soltanto rende chiaro perché noi, oggi, non siamo la Germania. Spiega l'indignazione popolare che ha catapultato in parlamento le «orde» grilline. Spiega la sordità di certa classe politica alle urla disperate di un Paese dove i giovani non trovano lavoro e gli anziani lo perdono, i consumi

calano e le imprese chiudono. Spiega perché oggi quella decisione presa appena sette mesi fa sull'onda degli scandali dei fondi della Margherita e della Lega Nord, cioè il dimezzamento dei rimborsi elettorali, non basta più. Nel Palazzo si è lavorato sperando di riavviare l'inevitabile resa dei conti per troppi anni. Anche durante l'ultimo, di lacrime e sangue. Ricordate com'è finita con l'abolizione delle Province? Sono ancora tutte lì. La riduzione del numero dei parlamentari, qualcuno l'ha vista? E la nuova legge elettorale, qualcuno ha visto anche quella?

Troppi soldi pubblici, troppo arbitrio nel loro uso, troppa poca trasparenza. Lo denunciavano inascoltati già nel 2006, dovrebbe rammentare chi oggi tira in ballo l'antipolitica e il populismo, non i seguaci di Beppe Grillo, ma due parlamentari della sinistra: Cesare Salvi e Massimo Villone, autori de «Il costo della democrazia». Tutto questo ha scavato un solco profondo fra la società e i partiti, che il taglio tardivo dei rimborsi elettorali e l'introduzione, probabilmente altrettanto tardiva, di controlli più stringenti, difficilmente riuscirà a colmare. Anche perché tanti quattrini hanno contribuito al rigonfiamento di apparati che invece avrebbero dovuto dimagrire, mentre la crescita esponenziale delle disponibilità finanziarie ha generato un'esplosione delle spese tale da alimentare un indotto perverso che ormai vive sulla politica. Un esempio? Basta scorrere

le notizie sfornate ogni minuto dai giornali su scandali e scandaletti disseminati in tutte le Regioni italiane, dove si parla di aperitivi «rinforzati» da 1.500 euro e cene a base di sushi da 800 euro per avere una sia pur pallida idea del giro d'affari dei ristoranti.

Si può stimare che in anni d'oro come il 2008, quando diventò operativa una leggina poi fortunatamente abolita con la quale si sono garantiti i contributi anche nel caso di scioglimento anticipato delle Camere, il finanziamento pubblico «reale» dei partiti si aggirasse intorno ai 500 milioni l'anno. Mezzo miliardo, fra rimborsi elettorali (quell'anno 292 milioni), contributi ai gruppi parlamentari (che il referendum del 1993 aveva abolito ma che poi sono inspiegabilmente sopravvissuti), fondi ai gruppi politici regionali e locali, soldi ai giornali di partito, sgravi fiscali, sconti postali...

Senza che nemmeno sia stato raggiunto l'obiettivo per cui il finanziamento pubblico dei partiti fu intro-



dotto: la fine della corruzione. La legge del 1974 fu la risposta allo scandalo dei petroli che coinvolse i partiti allora al governo. In Parlamento tutti, tranne i liberali, concordarono: «finirà il malaffare». Diciotto anni più tardi scoppiava Tangentopoli, e ventuno anni dopo l'arresto di Mario Chiesa, quando il conto dei finanziamenti pubblici incassati in 39 anni considerando anche i contributi alla stampa veleggiava ormai verso i sette miliardi di euro, la Corte dei conti ha ricordato che la corruzione italiana rappresenta il 50 per cento di tutta quella europea.

Lo squarcio aperto dalle vicende degli ultimi mesi sta poi a dimostrare quanto sia diffusa l'idea di considerare il «denaro di tutti come se fosse il denaro di nessuno», per usare l'immagine folgorante di Tommaso Padoa-Schioppa. Con un'indifferenza che lascia sbigottiti. Grazie ai soldi destinati al partito un consigliere regionale sardo ha montato i sensori acustici per la retromarcia sull'auto del figlio. Un suo collega lombardo ha invece acquistato cartucce da caccia. E un consigliere del Friuli-Venezia Giulia, entrato anch'egli in armatoria, ha comprato una pistola. Per saperlo c'è voluta la Guardia di Finanza. E passi.

Ma il fatto è che pure per venire a conoscenza di quelle spese di rappresentanza delle quali parlavamo all'inizio è stato necessario l'intervento della Corte dei conti. Nel bilancio

ufficiale del Consiglio regionale del Lazio non troverete traccia delle penne Montblanc né dei cesti natalizi. È tutto accorpato in macrovoci. Per quale motivo? Forse perché certe spese sarebbero controllabili, rendendo inevitabili certe domande? Nella lista acquisita dai giudici contabili incaricati di indagare sulle spese del Consiglio sciolto dopo lo scandalo dei 13,9 milioni di fondi ai gruppi politici regionali usati anche per acquistare auto di lusso e pagare conti astronomici in ristoranti di lusso, c'è per esempio una sfilza di contributi ad enti e associazioni locali. Cose del tipo «I love Alatri», «Dorado fishing club», «Tarquinia allegra», «Passione cavallo», «Comitato sagra della bistecca»... Pochi soldi: mille, duemila euro. Sparsi però come una pioggerellina fitta e uniforme su vari collegi elettorali. E poi servizi fotografici, spese per il «buffet del presidente», l'acquisto di «30 piattini» al modico prezzo di 60 euro cadauno... Nonché un investimento librario di 23 mila euro nella stampa di «Cassino e i suoi monumenti»: città natale di Abbruzzese. Al quale, per inciso, la scabrosa vicenda dei finanziamenti ai gruppi consiliari distribuiti dall'ufficio da lui presieduto non ha affatto politicamente nuociuto. Nel tracollo del centrodestra è stato riletto con 15.469 preferenze. Il popolo è sovrano...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rai, lettere anonime ai vertici «Al Tg1 stipendi gonfiati»

Indagine sugli straordinari di una trentina di giornalisti

Esposto

Dalla Rai è partito un esposto verso Palazzo di Giustizia. Nessun documento, invece, verso piazzale Clodio

ROMA — I corvi tornano a volteggiare su viale Mazzini: si ripete l'antico rito aziendale delle lettere anonime. Due missive senza firma hanno raggiunto due mesi fa il presidente Anna Maria Tarantola e il direttore generale Luigi Guibitoli. Una terza è stata spedita alla Procura della Repubblica di Roma sotto forma di esposto ma con un testo in tutto simile alle due lettere Rai.

Materia rovente: ipotetiche irregolarità sulla concessione delle indennità notturne, festive e di orario straordinario a un gruppo di redattori (una trentina, ma la stima è incerta) da parte di non meglio identificati vertici del Tg1, con ogni probabilità capi redattori o vicedirettori. In sostanza, alcuni redattori del principale tg della Rai avrebbero ricevuto pagamenti per turni notturni, per giornate festive o per orari straordinari mai veramente svolti.

Come ha anticipato ieri *il Fatto*, della vicenda si sta occupando il procuratore capo di Roma, Luigi Pignatone, che ha affidato il caso al procuratore aggiunto Francesco Caporale, da cui dipende il pool dei reati contro la pubblica amministrazione: la Rai è un'azienda pubblica, anche se di diritto privato. Qualsiasi

ipotetica malversazione si tradurrebbe, appunto, in un reato contro l'amministrazione pubblica. Dalla Rai, per ora, è partito un esposto verso Palazzo di Giustizia, come assicurano fonti ufficiali della tv pubblica. Nessun passaggio di fascicoli, invece, tra viale Mazzini e piazzale Clodio.

Tutto si sarebbe svolto sotto la direzione pro tempore di Alberto Maccari (che a suo tempo inviò lettere di richiamo allo scrupoloso rispetto delle regole in materia di notturni e festivi) e in parte sotto la direzione di Augusto Minzolini. L'attuale direttore, Mario Orfeo, è stato avvisato dai vertici Rai dell'indagine interna e ha rinforzato i controlli. Fonti ufficiali Rai ieri hanno smentito che, in questa vicenda, ci sia un capitolo legato anche alle note spese. In base alle due lettere, i vertici di viale Mazzini hanno deciso un audit interno, cioè un'ispezione aziendale affidata alla struttura diretta da Marco Zuppi. L'indagine, stando sempre a ricostruzioni informali che circolano a viale Mazzini, avrebbe registrato decine di irregolarità. Comunque non di grandi dimensioni né su cifre colossali. Ma la Procura non ha ricevuto nulla dalla Rai: almeno per ora, e finché non ci saranno richieste da parte della magistratura, viale Mazzini limiterà la questione all'ambito aziendale.

Secondo gli accordi, i giornalisti Rai non hanno cartellini né firme di ingresso: qualsiasi variazione di orario (not-

turno, festivo, straordinario)

viene registrato su un foglio a parte rispetto a quello delle normali presenze, e controfirmato da un responsabile di turno. Secondo il «corvo» molte presenze notturne, festive o straordinarie sarebbero state fittizie o addirittura false. Impossibile conoscere i nomi dei giornalisti coinvolti: la Rai ritiene ancora aperto l'iter dell'audit interno e giudica assolutamente prematuro immaginare qualsiasi provvedimento disciplinare.

Molto preoccupato il sindacato interno dei giornalisti Rai, cioè l'Usigrai. Ieri l'esecutivo ha così commentato la vicenda: «L'Usigrai è sempre stata e sempre sarà dalla parte delle regole. Quindi se qualcuno ha commesso illeciti è giusto che venga sanzionato. Siamo i primi a chiedere chiarezza e trasparenza. E proprio sul tema degli orari e dell'organizzazione del lavoro, chiediamo quella chiarezza da tempo. Ma non possiamo accettare che si metta in moto la macchina del fango. Se è vero che esiste una indagine, si lasci lavorare la magistratura con serenità. Non vorremmo che qualcuno avesse interesse a gettare discredito sull'intera Rai, dove quotidianamente lavorano in maniera seria e professionale, nel pieno rispetto delle regole, centinaia di colleghe e colleghi».

Paolo Conti

pconti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA



La scheda



Fino al 2011 Augusto Minzolini, 54 anni, ha diretto il Tg1 fino al 2011



Fino al 2012 Alberto Maccari, 66 anni, direttore fino al novembre scorso



I vertici Anna Maria Tarantola, 68 anni, e Luigi Gubitosi, 51

I nuovi equilibri

Senza un compromesso, si riaffaccia l'idea di un «commissariamento». Ma Bruxelles si pone come contrappeso alle democrazie su certe scelte obbligate

In Europa si allarga il solco Nord-Sud E ora Merkel non farà sconti all'Italia

Più debole il patto fra Roma, Parigi e Berlino. L'euro alla prova su Cipro

Il solco Nord-Sud

La Germania
verso il (suo) voto
non ci farà sconti

-2,4

Il calo
percentuale
del Prodotto
interno lordo
italiano
nel 2012,
tornato
sotto
ai livelli
del 2001

3

Per cento:
il rapporto
tra deficit e
Pil italiano
nel 2012.
L'anno
prima lo
stesso dato
si attestava
al 3,8%

+0,9

La crescita
percentuale
dell'econo-
mia
tedesca
nel corso
del 2012,
ormai sopra
i livelli
pre-crisi

+0,1

L'avanzo
di bilancio
2012 (in
percentuale
sul Pil) in
Germania,
solo grande
Stato
dell'euro
in surplus

La continuità delle politiche

Negli ultimi anni Francia, Spagna, Olanda, Grecia, Italia hanno respinto o indebolito le politiche decise a Bruxelles. Ma queste non cambiano di MASSIMO FRANCO

Il focolaio si è spostato ancora più a sud. Cresce nel cuore orientale del mare Mediterraneo e rischia di essere la nuova, minuscola frontiera di una crisi dell'Europa e della sua moneta unica. L'incognita si chiama Cipro, l'ultimo degli Stati mediterranei a chiedere aiuto finanziario alle istituzioni di Bruxelles; e quello destinato a diventare il pomo della discordia fra la filiera delle nazioni protestanti che si percepiscono virtuose in termini di spesa pubblica e di debito; e quelle del Sud Europa, viste come spendaccione e indifendibili.

Negli ultimi anni, si è accentuata l'impressione che si tratti di nazioni incapaci di mettere a posto i propri conti pubblici; dominate da forze populiste che rifletterebero fedelmente una cultura del debito più forte di qualunque minaccia di sanzioni continentali. E dunque da aiutare col contagocce e con dosi crescenti di diffidenza: soprattutto se trasferire aiuti nelle casse di quegli Stati significa chiedere soldi alle proprie opinioni pubbliche, spaventate dalla crisi e dal timore del contagio finanziario dei partner mediterranei; e portate a chiedersi se abbia ancora senso una solidarietà che viene vista a senso unico. I fondi che il governo di Nicosia chiede sono irrisori, rispetto al quadro generale: 17,5 miliardi di euro. Ma è il quinto Paese a farlo; e la sua richiesta incrocia pericolosamente la campagna elettorale tedesca e le incognite europee delle quali l'Italia è tornata a

essere una componente.

In Germania, i socialdemocratici sembrano decisi a interpretare il ruolo di guardiani degli interessi della nazione nei confronti di una cancelliera Angela Merkel, additata insieme come troppo rigorista sulla scia del Ppe, e per paradosso troppo cedevole verso gli alleati debitori; e vogliono sfruttare il caso cipriota per prendere voti, dopo la vittoria del «candidato Merkel», il conservatore Nikos Anastasiades. Il risultato temuto è quello di un rinvio delle decisioni a dopo l'estate; con la prospettiva, però, che da Cipro si possa nel frattempo rinfoccolare la crisi della vicina Grecia; e riportare l'Europa sull'orlo del contagio appena arginato. Il dopo elezioni italiano si inserisce come variabile decisiva in questo scontro sordo fra due aree geografiche spinte su una rotta di collisione dalla crisi economica continentale; e tentate di assegnare alle trattative sui fondi salva Stati, alle politiche di austerità e agli impegni da prendere con la Banca centrale europea sottintesi etici più che economici. Basta pensare ad una Finlandia costretta dai tempi delle dure «riparazioni» dovute nel dopoguerra all'Unione Sovietica, ad una disciplina di bilancio rigorosa.

Il limbo nel quale si trova l'Italia non è soltanto il riflesso di una situazione parlamentare oggettivamente difficile, dopo risultati che hanno restituito il Parlamento diviso in quattro tronconi apparentemente senza comunica-



zione né possibilità di allearsi. Segnala anche la necessità di tenere insieme la volontà degli elettori e la strategia «tiranna» delle istituzioni europee. Il fatto che negli ultimi due e più anni nazioni come Francia, Spagna, Olanda, Grecia, Italia e la stessa Cipro, per citarne alcune, abbiano in qualche modo respinto o comunque indebolito le politiche decise nei vertici dei capi di governo continentali, non è riuscito per questo a modificarne la continuità. È come se Bruxelles fosse una sorta di contrappeso, o di contraddizione, rispetto a democrazie le cui opinioni pubbliche tendono a rifiutare e a distanziarsi da alcune scelte obbligate; anche perché la maggior parte delle forze politiche assecondano gli umori più antieuropei e ostili all'austerità.

Il ritorno alla realtà, tuttavia, si dimostra inevitabile. E ripropone i problemi di prima, se possibile aggravati dalla mancanza di consensi. Per quanto fastidiosa, l'idea di un «commissariamento» delle agende economiche si riaffaccia come epilogo tanto difficile da accettare quanto rischioso da escludere, se non si arriva ad un compromesso. Trovare una sintesi fra democrazia e deriva antieuropea si rivelerà necessario per evitare l'aggressione della speculazione finanziaria. I timori suscitati dalle ultime sparate di Beppe Grillo sull'eventualità di un'uscita dell'Italia dal sistema della moneta unica europea, sono un esempio da non sottovalutare. Soprattutto perché fanno pensare che certi slogan non fossero solo argomenti da campagna elettorale, ma parole d'ordine meditate, sebbene irresponsabili e impraticabili.

Il comico a capo del Movimento 5 Stelle le ha consegnate prima al settimanale tedesco *Focus*, e poi rilanciate parlando di referendum online sull'euro. E questo avrà certamente alimentato ulteriormente le diffidenze della Germania media nei confronti dell'Italia post elettorale; e fatto ritenere che le misure rigorose e dolorose prese nei quattordici mesi di governo dei tecnici, guidato da Mario Monti, siano archiviate per sempre. La sua lista ad appena il 10 per cento dei voti alle elezioni del 24 e 25 febbraio scorsi viene considerata «la sfida più seria alla legittimità democratica dell'eurozona», ha osservato Paul Grauwe, docente alla

London School of Economics di Londra.

Anche perché è stata sopravanzata da due coalizioni, quella di centrodestra di Silvio Berlusconi e del leghista Roberto Maroni, e quella di Grillo, su posizioni critiche o apertamente ostili nei confronti della strategia definita «tedesca» in modo un po' troppo sbrigativo: se non altro perché ha sostenitori in molti Stati del Nord Europa, e simboleggia il primato continentale di quell'area rispetto ad un Mediterraneo guardato con sufficienza come periferia. Sotto questo aspetto, l'allargamento europeo si è tradotto in una maggiore influenza delle nazioni nordorientali. L'asse della guerra fredda che vedeva alleati la Germania di Helmut Kohl, la Francia e l'Italia di Giulio Andreotti, è scomparso da molto tempo. In campagna elettorale lo stesso centrosinistra ha additato la crescita come obiettivo alternativo da perseguire rispetto ai provvedimenti presi da Monti e considerati la causa della recessione. In realtà, una strategia economica alternativa all'attuale rimane un punto interrogativo: se non altro per mancanza di concordia e di margini di spesa.

E se esiste un pregiudizio culturale nel quale si mescolano ostilità ai Paesi mediterranei e alla loro cultura cattolica «perdonista» e lassista in materia di finanza pubblica, sarà stato puntellato e rafforzato da quanto sta succedendo in Italia. È difficile dare torto a quanti ritengono che questa volta il problema rischia di imporsi in termini più drammatici rispetto alla crisi di due anni fa. Non più un «cordone sanitario» di aiuti alla Grecia di turno, ma una riflessione più conclusiva sull'opportunità o meno di cambiare radicalmente il sistema dell'eurozona; oppure di abbandonarlo. L'incognita più preoccupante è che, per come sono andate le cose, l'Italia appena emersa dalle urne sta già cominciando un'altra campagna elettorale: che si voti fra pochi mesi o fra un anno o qualcosa di più. Prevedibilmente questo accentuerà l'estremismo di alcuni temi populistici, e non il senso di responsabilità e l'adesione agli imperativi europei. E approfondirà un solco che, inutile illudersi, non porterebbe vantaggi. A Paesi come l'Italia, promette di regalare soprattutto guai e impoverimento.

L'Ecofin

Oggi l'Eurogruppo-Ecofin discuterà anche del caso Cipro. L'isola è minacciata da una crisi finanziaria che potrebbe riaccendere i problemi del debito della zona euro. Il nuovo presidente, Nicos Anastasiades, ha promesso di adoperarsi per una conclusione rapida del salvataggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La cultura
Titoli tossici
il mercato segreto
dei ghostwriter
STEFANIA
PARMEGGIANI



Il secondo volume a richiesta con Repubblica
In edicola "Dylan Dog"
la collezione storica a colori

Il campionato
Riscatto Inter
battaglia a cinque
per la Champions
I SERVIZI
NELLO SPORT

KOCCA
SHOP ONLINE
KOCCA.IT

il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 20 - Numero 9 € 1,20 in Italia

lunedì 4 marzo 2013

KOCCA
SHOP ONLINE
KOCCA.IT

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/4981. FAX 06/49822933. SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 48/94 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MISTRE € 1,20; CON IL VEN. € 1,30; AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO, OLANDE, PORTUGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$ 1; CROAZIA RIN 15; REGNO UNITO £ 1,00; REPUBBLICA Ceca CZK 64; SLOVACCHIA SKK 80; SVEZIA SEK 1,30; UNGERIA HUF 495; U.S.A. \$ 1,50

Ultimatum del segretario democratico: "La prima mossa tocca a me. Renzi avrà un ruolo". Il comico attacca la Costituzione: troppi eletti voltagabbana

Bersani: Grillo decida o tutti a casa "Irreale governo con Berlusconi". I parlamentari 5 Stelle "invadono" Roma

L'analisi

La democrazia
senza partiti

GAD LERNER

PROTESO a realizzare il suo obiettivo dichiarato - cioè una democrazia senza partiti - Beppe Grillo ha garantito ai suoi elettori che, tanto per cominciare, questi partiti fra sei mesi non ci saranno più. Magari stroncandoli in un nuovo passaggio elettorale, che appare sempre più probabile.

SEGUE A PAGINA 30

MAPPE

L'illusione del Cavaliere
e la rismonta del Pd

ILVO DIAMANTI

AMMETTO di essermi sbagliato. L'ho già scritto alcune volte, di recente, nell'incipit delle mie Mappe, analizzando i cambiamenti politici in atto. Anche alcuni risultati delle elezioni appena avvenute mi hanno spiazzato. Ad eccezione di uno - peraltro importante. La prestazione del Centrodestra e del PdL, guidati da Silvio Berlusconi. Sostengo, infatti, da tempo, che il "berlusconismo" è finito. Ebbene, almeno su questo non mi sono sbagliato. A dispetto delle letture che parlano di "rismonta" e perfino di "miracolo" di Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 11

ALTAN

E UN GOVERNONE
PRESIEDUTO
DA RATZINGER?



DA PAGINA 2 A PAGINA 10

Il retroscena

Il rebus di Napolitano
Camere convocate il 12

FRANCESCO BEI

«È UN rebus per ora senza soluzioni». È questa la risposta che gira tra chi, in queste ore, ha avuto accesso al Quirinale. Napolitano si è messo al lavoro, telefonate e incontri riservati.

SEGUE A PAGINA 3

L'intervista

Il grande architetto: Beppe è un buono che fa la faccia cattiva, ma sull'Europa sbaglia

Renzo Piano: io al Quirinale? Non ho studiato abbastanza

FEDERICO RAMPINI A PAGINA 9

Il racconto

Nell'hotel dei grillini
"Il verbo è Casaleggio"

GOFFREDO DE MARCHIS

LA CARICA dei grillini conquista Roma in una magnifica domenica di sole. Sono armati di iPad, smartphone, discutono di Facebook e Google+. Alcuni sorridono (gli uomini), altri hanno il broncio (le donne).

SEGUE A PAGINA 6



Le cattive ragazze della Silicon Valley

dal nostro inviato
MASSIMO VINCENZI



NEW YORK

IN QUESTI ultimi anni piano piano, vincendo secoli di cultura maschilista e superando situazioni di oggettiva difficoltà, sono finalmente sempre di più le manager in rosa. E loro "una volta preso il potere" come si comportano nei confronti delle colleghe? Spesso, è l'amara conclusione, peggio degli uomini, o meglio prendendo dal sesso forte gli aspetti più detestabili. Invece che essere le mentori delle loro collaboratrici ne boicottano la carriera, chiudono loro le porte: perché la grande paura è che l'ascesa di una non si va ad aggiungere all'altra, ma ne prende la poltrona: 1+1 fa sempre 1. Incapaci di superare le loro insicurezze (indotte dall'atmosfera patriarcale che regna ancora nelle aziende) le manager non riescono a dare un volto nuovo, femminile al comando. E alla luce degli studi (il più recente è apparso proprio in questi giorni su un sito di riferimento dell'universo femminista americano) che testimoniano quanto in realtà ai bilanci delle aziende faccia parecchio bene avere capi donna, il dibattito è destinato a proseguire all'infinito.

ALLE PAGINE 47, 48 E 49
CON UN ARTICOLO
DI JODY KANTOR

Abusi sessuali, il cardinale O'Brien chiede perdono. In Vaticano centinaia in fila sotto la finestra chiusa di Ratzinger

Conclave, crescono i consensi sul Papa straniero

IL MESTIERE DI PIETRO

VITO MANCUSO

NELLA sfilata di secoli alle nostre spalle i popoli hanno determinato ininterrottamente la loro vita sulla base all'autorità che derivava dal passato.

SEGUE A PAGINA 30

ROMA — Il cardinale scozzese Keith O'Brien, accusato di molestie da tre preti e un ex sacerdote, ammette con un comunicato le proprie responsabilità e intanto, in vista del Conclave, cresce il consenso per un Papa straniero.

ANSALDO, LA ROCCA
PREVE E RODARI
ALLE PAGINE 14 E 15



Elisabetta ha 87 anni

Non accadeva da 10 anni: gastroenterite

La regina Elisabetta ricoverata in ospedale salta la visita a Roma

I SERVIZI ALLE PAGINE 18 E 19

Il nuovo turismo gira intorno a
PleinAir
PA market

tipicità borghi
itinerari per il tuo tempo libero
campagna
parchi eventi

In edicola
due riviste
insieme
4,50 euro

www.pleinair.it

La storia

Palermo, quartiere Zen la repubblica della mafia

ROBERTO ALAJMO

BISOGNEREBBE far venire esperti da tutto il mondo, per studiare quel che succede allo Zen di Palermo. Non solo giornalisti: sociologi, politologi, giuristi. Bisognerebbe organizzare seminari, borse di studio, master e tesi di laurea al solo scopo di interpretare cosa è veramente questo quartiere: un trattato a cielo aperto su mafia e antimafia.

SEGUE A PAGINA 27

Passa il referendum

La Svizzera cancella gli stipendi d'oro



A PAGINA 12



Il lampione intelligente sotto la luce c'è il wi-fi

GREGORIO ROMEO

AUN certo punto, con la spending review, si era pensato di tagliare anche il costo della notte spegnendo i lampioni italiani, neanche a dirlo tra i più antiquati e spreconi d'Europa. Oggi però, messa da parte l'idea di staccare l'interruttore nazionale, ecco spuntare i profili di nuovi palati votati al risparmio energetico.

SEGUE A PAGINA 51

Alice

ACCADEMIA
Montersino

Ti sveliamo tutti i segreti della cucina
Scopri come partecipare su www.alice.tv

GRUPPO LT MULTIMEDIA

sky 416

Il recupero del Cavaliere è soltanto una illusione E anche il Pd si è smontato

Insieme hanno perso nove milioni e mezzo di voti



L'illusione del Cavaliere
e la rismonta del Pd

**Oggi il Pdl ha rarefatto
la sua presenza
sul territorio nazionale,
concentrandola
largamente al Sud**

**Ma la leggenda della
rimonta è consolatoria
anche per il partito di
Bersani, colpito dalla fine
del berlusconismo**

ILVO DIAMANTI

AMMETTO di essermi sbagliato. L'ho già scritto alcune volte, di recente, nell'incipit delle mie Mappe, analizzando i cambiamenti politici in atto. Anche alcuni risultati delle elezioni appena avvenute mi hanno spiazzato. Ad eccezione di uno - peraltro importante. La prestazione del Centrodestra e del Pdl, guidati da Silvio Berlusconi. Sostengo, infatti, da tempo, che il "berlusconismo" è finito. Ebbene, almeno su questo non mi sono sbagliato. A dispetto delle letture che parlano di "rimonta" e perfino di "miracolo" di Berlusconi.

IL PDL e il Centrodestra hanno toccato il punto più basso della loro storia elettorale, che coincide con la biografia della Seconda Repubblica. Partiamo dai dati (che ricavo dal Dossier Lapolis dell'Università di Urbino). Il Pdl ha ottenuto il 21,6% dei voti validi. Il 23,6% se si considerano anche i "Fratelli d'Italia" (e del Pdl). Circa 14 punti meno delle precedenti elezioni, quando aveva superato il 37%. Ma 11 punti e mezzo in meno anche rispetto alle europee del 2009. Quanto alla coalizione, il discorso cambia poco. Il Centrodestra, guidato da Berlusconi, in questa consultazione, ha ottenuto il 29%. Cioè: quasi 18 punti meno del 2008.

In valori assoluti, la distanza rispetto alle precedenti elezioni appare ancor più eloquente (come ha rilevato puntualmente l'Istitu-

to Cattaneo). Abissale. Il Pdl, infatti, ha subito un calo di 6.300.000 elettori. E si è ridotto a circa metà, rispetto al 2008. La coalizione di Centrodestra, da parte sua, ha perso oltre 7 milioni sui 17 ottenuti nel 2008. Cioè, oltre 4 elettori su 10.

Un arretramento così pesante ha prodotto conseguenze molto rilevanti e molto evidenti anche sul profilo territoriale. Basta guardare il posizionamento del Pdl che emerge dalla geografia del voto nelle due ultime elezioni. Nel 2008 era il primo partito in 67 province, il secondo in altre 40. In pratica, era diffuso in tutta Italia. Forte, secondo tradizione, nel Nordovest, ne! Centrosud e nelle Isole. Oggi, invece, il Pdl è il primo partito in 17 province e il secondo in altre 26. Insomma, ha rarefatto - ridotto a meno di un terzo - la sua presenza sul territorio nazionale, concentrandola largamente nel Mezzogiorno.

D'altronde, se si ripercorre la parabola del voto del Pdl e dei suoi antecedenti, è evidente come queste elezioni segnino il punto più basso del "partito personale" di Berlusconi, in quasi vent'anni di elezioni. Oggi, infatti, il Pdl ha ottenuto pochi consensi più di FI, da sola, all'esordio, nel 1994.

Se questo è un "miracolo", allora, è lecito attendersi, presto, un nuovo passaggio di Grillo attraverso lo stretto. Ma a piedi. Camminando sulle acque.

Anche la presunta "rimonta" è

una leggenda. Se facciamo riferimento ai (vituperati) sondaggi, il Pdl è effettivamente risalito negli ultimi due mesi. Nel corso del 2012, "abbandonato" da Berlusconi, era sceso al 17% (Demos). Secondo altri istituti, anche più in basso. Da dicembre a febbraio, è risalito, fino a superare il 20%. Merito di Berlusconi? Certo. Ma solo perché senza Berlusconi il Pdl non esiste. Non ha "senso". Il ritorno del Cavaliere ha permesso al Pdl di ri-allinearsi sul livello precedente alle dimissioni, nel novembre 2011. Quando il declino del berlusconismo si era già consumato.

Non mi interessa, qui, partecipare alla ricerca dello "sconfitto più sconfitto" degli altri.

Perché in queste elezioni c'è un solo vincitore: Beppe Grillo insieme al Movimento 5 Stelle. Tutti gli altri sono stati sconfitti. Per primo, ex aequo con altri, Silvio Berlusconi. L'uomo-che-rimonta - per (de)meriti altrui più che propri. In effetti, il risultato del Pdl e del Centrodestra non si è scostato di molto rispetto alle stime dei



sondaggi. Al massimo 1-2%. Se Berlusconi ha rischiato il pareggio e perfino il sorpasso è perché il Centrosinistra e in particolare il PD lo hanno quasi raggiunto. In discesa. In caduta. È questo il vero miracolo. Che il PD e il Centrosinistra non siano riusciti a vincere neanche stavolta. D'altronde, neppure i sondaggi del Cavaliere immaginavano il PD così in basso. Poco sopra il 25%. Al punto di essere superato dal M5S. Così il Centrodestra è divenuto competitivo non per la "rimonta" del Cavaliere, ma per la "rismonta" del PD. Il quale, rispetto al 2008, ha perduto 8 punti percentuali. In termini assoluti: quasi tre milioni e mezzo di voti – il 28% della propria base elettorale precedente.

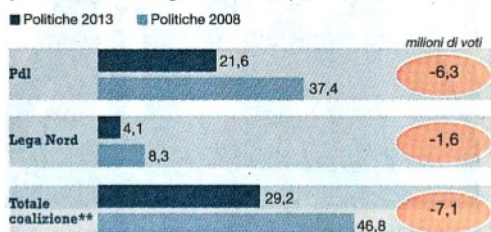
La leggenda della "rimonta" del Cavaliere, in effetti, mi sembra auto-consolatoria. Non solo per Berlusconi e il Centrodestra. Ma anzitutto per il PD. Che ha ceduto pesantemente, quasi di schianto, proprio quando il PdL ha ottenuto il peggiore risultato della sua storia. Una coincidenza non casuale ma semmai "causale". Perché il PD, come osservò Eddy Berselli proprio a commento delle elezioni del 2008, è rimasto un "partito ipotetico". Senza una "chiara idea complessiva". Ha, invece, coltivato con Berlusconi e il PdL un rapporto mimetico. Fino a diventare quasi complementare. Il PD: ha perduto – o almeno: non ha vinto – perché, in fondo, si è progressivamente berlusconizzato. Per modello organizzativo, immagine, comunicazione. Senza, peraltro, proporre un leader come Berlusconi. Preferendo, invece, "l'uso sicuro". Così Grillo e il M5S hanno sfondato nelle zone rosse, verdi e azzurre. Insomma, dovunque. Sfruttando la fine del berlusconismo, che ha trascinato con sé anche il PD. Un po' come nei primi anni Novanta, quando il crollo del muro di Berlino travolse non solo il PCI e i post-comunisti, ma prima ancora la DC e l'anticomunismo.

Il centrosinistra, per ricominciare, non deve guardare gli altri, non deve guardare indietro. E neppure avanti. Deve guardarsi dentro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo schieramento berlusconiano: evoluzione 2008-2013

(dati nazionali esclusa Regione Valle d'Aosta)



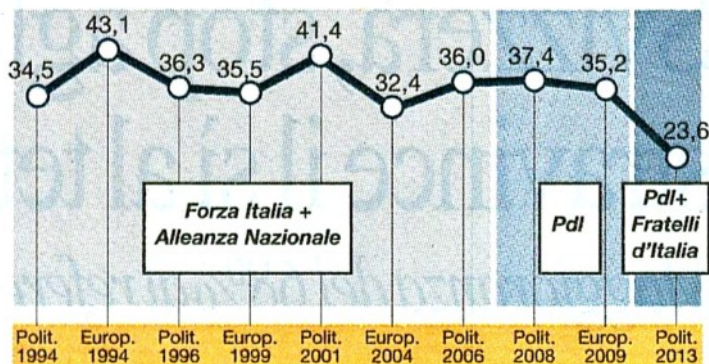
* Per il 2013 non è stato considerato il risultato di Fratelli d'Italia

** inclusi i partiti minori (Fratelli d'Italia, La Destra, Mir, Grande Sud-Mpa, Pensionati, Intesa popolare, Liberi per una Italia Equa)

Risultato 2013 per area geografica (Tra parentesi differenze in punti % rispetto al 2008)

	PdL*	Lega Nord	Totale coalizione**
Italia	21,6 (-15,8)	4,1 (-4,2)	29,2 (-17,6)
Nord Ovest	20,3 (-13,8)	9,6 (-8,0)	32,3 (-19,4)
Nord Est	17,6 (-10,2)	9,0 (-13,2)	28,9 (-21,1)
Zona Rossa	17,1 (-13,9)	1,5 (-2,9)	21,1 (-14,4)
Centro Sud	22,9 (-19,8)	0,2 (+0,2)	28,2 (-15,3)
Sud e Isole	26,7 (-19,2)	0,2 (+0,2)	32,0 (-17,4)

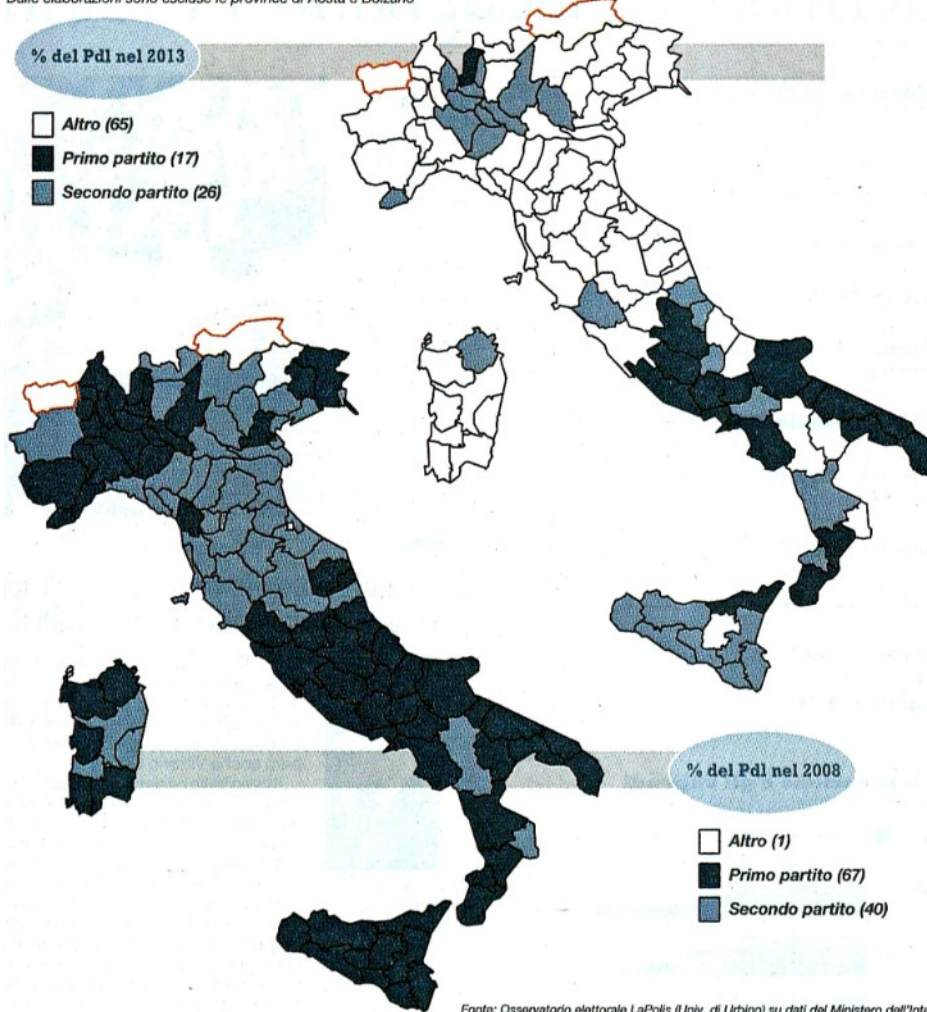
Evoluzione dell'area pdl nel periodo 1994-2013



Queste tabelle hanno come fonte: Osservatorio elettorale LaPolis (Univ. di Urbino) su dati del Ministero dell'Interno

Il posizionamento del Pdl tra i partiti (2008-2013)

Dalle elaborazioni sono escluse le province di Aosta e Bolzano



Fonte: Osservatorio elettorale LaPolis (Univ. di Urbino) su dati del Ministero dell'Interno

Il complicato rebus del Quirinale

“Manca ancora una maggioranza”

Salta l'offerta pd sulle presidenze

Rischio ritorno al voto. Il 12 la convocazione delle Camere

Il retroscena

Il rebus di Napolitano
Camere convocate il 12

Bersani spera che i 5 Stelle possano concedere almeno una “fiducia tecnica” al Senato

In campo come mediatore anche don Andrea Gallo, genovese, vicino a Sel e M5S

FRANCESCO BEI

«È UN rebus per ora senza soluzioni». È questa la risposta che gira tra chi, in queste ore, ha avuto accesso al Quirinale. Napolitano si è messo già all'opera, contate telefonate e incontri riservati.

Ma finora l'unico risultato riguarda il calendario. Tutto è pronto infatti per anticipare a martedì 12 marzo la convocazione delle Camere.

Sembrano pochi tre giorni in meno, in realtà questo leggero anticipo consentirà al capo dello Stato di iniziare le sue consultazioni formali già da lunedì 18. Un'accelerazione notevole, il taglio di una settimana, che risponde all'urgenza di «garantire al più presto un governo all'Italia». Già, ma come? Anche l'ipotesi minima, quella di congelare l'attuale assetto, prorogando Mario Monti, si scontra con la necessità di affrontare comunque il passaggio della fiducia parlamentare. E al momento, ha fatto presente Napolitano a chi è salito al Colle per capire la situazione, «non esiste una maggioranza precostituita». Anche l'alleanza fra il Pd e il Movimento 5 Stelle, ovvero la proposta che Bersani si appresta a formalizzare nella direzione di mercoledì, vista dal Quirinale «è inesistente».

Tra Scilla e Cariddi, ovvero tra Napolitano che pretende una «maggioranza vera» e Grillo che non vuole assolutamente siglare alleanze preventive, si muove dunque Pierluigi Bersani che na-

sconde in privato qualche frizione con il Colle. Uscirne senza infrangersi contro gli scogli appare molto difficile e Stefano Fassina ieri ha esplicitamente posto il voto anticipato come unica alternativa. «Io faccio un tentativo - osserva Bersani nelle sue conversazioni - ma in caso di fallimento siamo pronti a votare subito».

Eppure ieri, nell'ora più buia, nel Pd circolava anche una terza ipotesi. Quella che a Grillo e Casaleggio venga offerta non un'alleanza politica né una maggioranza organica, già respinte a priori con toni inequivocabili. Bensì soltanto la richiesta di far partire il governo Bersani con una «fiducia tecnica», un atto parlamentare per consentire l'avvio della legislatura salvo poi mantenere intatte le distanze. Insomma, nemmeno di appoggio esterno si tratterebbe, ma solo di un voto iniziale per impedire le elezioni anticipate.

Bersani non intende chiedere a Grillo un incontro per il timore di vedersi sbattuta la porta in faccia. E tuttavia gli ambasciatori sono in azione. «C'è un parlarsi tra i nostri e i loro», ha ammesso il segretario Pd ospite da Fabio Fazio. Il dialogo si serve anche di personalità fuori dalla politica. La voce è che sia entrato in azione don Andrea Gallo, fondatore della comunità di San Benedetto al Porto e storico punto di riferimento della sinistra genovese. Don Gallo è amico di Grillo, tanto che il leader del 5 Stelle gli ha offerto di parlare dal palco dello Tsunami tour. Ma è anche molto

vicino al sindaco Doria e a Sel. Il mediatore ideale insomma. Eppure nel Pd nessuno si nasconde che anche questa terza ipotesi è appesa a un filo e alle convenienze tattiche di Grillo. Un anziano protagonista della prima e della seconda Repubblica, che ha fatto e disfatto governi, la riassume così: «Eravamo abituati a giocare tra topi, adesso però è arrivato il gatto». Nella consapevolezza del rischio di affidarsi a Grillo, Bersani può contare di nuovo sul sostegno di Massimo D'Alema. Colpito per gli attacchi ricevuti dopo la sua intervista al Corriere della sera, interpretata come un'offerta di alleanza a Berlusconi, il presidente del Copasir si è attestato infatti sulla linea del no al governissimo. «Se Grillo pensa di buttarci fra le braccia del Pdl - ragiona D'Alema con i suoi - ha fatto male i conti. Non accetteremo mai, sarebbe un suicidio politico».

Nell'ipotesi di un monocolore Pd, che nasce con la fiducia «tecnica» dei senatori cinquestelle, anche la questione delle presidenze parlamentari viene riletta sotto un'altra luce. Il beau geste



di lasciare all'opposizione queste cariche, con un governo di combattimento, non sta più in piedi. Dunque a Montecitorio andrebbe un democratico, con Dario Franceschini in pole position, mentre a palazzo Madama ognuno si voterebbe il suo candidato di bandiera. Le prime votazioni si consumerebbero così, con il Pd a sostegno di Anna Finocchiaro, il Pdl a portare Schifano e Berlusconi e il centro Pierferdinando Casini. Poi, al ballottaggio tra i primi due, si aprirebbero giochi inaspettati. E Monti? Per il leader di Scelta civica a questo punto la presidenza del Senato si allontana. Visto lo stallo politico e la possibilità che tutto precipiti, serve che palazzo Chigi resti presidiato dall'attuale premier. Altrimenti, tra una settimana, l'Italia non avrebbe nemmeno più un presidente per gli affari correnti.

Intanto nel campo del Pdl nessuno ha idea di come venirsene fuori. Tutti aspettano Napolitano. «Vinte le elezioni io ho finito il mio lavoro — scherza Denis Verdini — e sono in vacanza. Il pallino ce l'ha il Pd». In realtà i canali tra Pd e Pdl sono ben aperti, i contatti sono quotidiani. Ma al momento, ammettono a via dell'Umiltà, «i favorevoli al governo del Presidente nel Pd sono una piccola minoranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONTI

Per il leader di Scelta Civica si allontana la presidenza del Senato

BERLUSCONI

Il Cavaliere potrebbe essere il candidato del Pdl alla presidenza del Senato

FRANCESCHINI

Dario Franceschini è in pole position per la presidenza della Camera, dove il Pd è maggioranza

I personaggi**FINOCCHIARO**

Anna Finocchiaro sarebbe il candidato del centrosinistra per la presidenza di palazzo Madama

CANCELLIERI

Il ministro è fra i più quotati candidati al Quirinale nel caso di elezione bipartisan

**ANTICIPO**

Le Camere potrebbero essere convocate in anticipo, il 12 marzo anziché come previsto il 15 marzo

**PRESIDENTI**

Presidenti dei due rami del Parlamento e gruppi eletti entro i successivi cinque giorni

**CONSULTAZIONI**

Al Colle i colloqui del capo dello Stato con i partiti potrebbero cominciare lunedì 18 marzo

Il centrosinistra

“C’è solo il governo Bersani-Grillo altrimenti meglio riaprire le urne”

Vendola: inaccettabile un esecutivo insieme al Pdl

La rivolta

L'M5S esprime la rivolta contro le politiche di austerità e l'arroganza di vecchia politica e finanza

Il populismo

Senza risposte, la crisi sociale diventerà crisi democratica. E il populismo tracimerà a destra

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Concentriamoci su cosa proporre al paese. E' il momento del coraggio, di avanzare una proposta di "riformismo audace" che colga l'essenziale del cambiamento. Traduciamola in agenda di governo, e vediamo l'effetto che fa con Grillo. Con l'M5S, ne sono convinto, il confronto è possibile».

Sono soltanto i grillini, governatore Vendola, gli interlocutori del centrosinistra per il governo?

«Esprimono la rivolta contro le politiche di austerità, incarnano una rivoluzione contro l'arroganza e lo strapotere di vecchia politica e lobby finanziarie».

Un'operazione-alleanza per Palazzo Chigi da affidare a Bersani?

«Spetta al capo dello Stato consegnare l'incarico. Secondo me è legittimo e doveroso che tocchi a Bersani. Sono convinto che metterà insieme il meglio del riformismo, tenendo insieme utopia e concretezza».

Grillo ha respinto la mano tesa dal segretario.

«Ma siamo solo ai primi passi. Siamo ancora nella fase dell'assessamento psicologico dopo il terremoto elettorale. Qualcosa che anche per Grillo è complicato da gestire: non è facile passare da movimento di protesta a classe dirigente. Piano, allora, i fatti hanno una loro tempistica».

Anche le scadenze per formazione del governo...

«Non si possono bruciare le tappe, a rischio di indebolire la possibile soluzione. Non ci sono alternative: dobbiamo convivere col terremoto politico. Ma invece di vederne solo le macerie, io propongo di coglierne anche le

novità e le possibilità».

Se l'intesa Pd-grillini fallisce, c'è il "governo del presidente" sotto l'ombrello del Quirinale?

«L'ipotesi B non esiste. E non solo perché, tatticamente, toglie forza all'ipotesi A».

Niente riedizioni di governi "tecnici"?

«Il governo tecnico è responsabile di tutto quel che è successo, del gran pasticcio. O, se la vogliamo mettere così, di una possibile grande opportunità. Di Montine abbiamo già avuto uno. Può bastare. Certo, al peggio non c'è mai fine».

Quindi, se salta l'ipotesi Bersani con appoggio Grillo, meglio tornare a votare?

«Sì. E senza passare per abbracci disperati come il governissimo Pd-Pdl: l'autoconservazione del sistema, per il popolo del centrosinistra è inaccettabile. Torneremmo al voto, così, mantenendo aperta la possibilità che la nostra possa essere la risposta giusta alla richiesta fortissima di cambiamento, e che stavolta è stata in gran parte intercettata da Grillo».

Non si rischia invece, con nuove elezioni, che i cinquestelle facciano il pieno assoluto?

«Non se è il piano è questo, però attenzione, certi calcoli possono anche dimostrarsi sbagliati. Ma a Grillo io chiedo proprio questo: sei di fronte ad un bivio, dicci se vuoi impegnarti in una sfida per una trasformazione radicale del nostro paese oppure se anche tu coltivi il vizio vecchio del politicismo».

Intanto, spara a zero contro l'articolo 67 della Costituzione, attacca l'assenza del vincolo di mandato dei parlamentari.

«Ecco, mi piacerebbe discu-

terne insieme, provare a spiegarli che si tratta di una garanzia per gli elettori e non certo di una "circonvenzione", come sostiene. In fondo, lo capisco. E' l'angoscia di perdere l'innocenza, la difesa a oltranza della purezza del movimento che fa scattare certe reazioni. Come le riunioni "segrete" dei debuttanti parlamentari. Il confronto, la mediazione, il compromesso non sono negativi in sé, ma legittimi e utili per raggiungere un giusto obiettivo. Vorrei, perciò, rivolgere un appello».

A Grillo?

«A tutti i protagonisti di questa vicenda. Il crollo della Seconda Repubblica pone l'Italia di fronte ad un passaggio che è allo stesso tempo pericoloso ma anche incredibilmente promettente. Senza risposte immediate alle pene e ai dolori del paese, la crisi sociale tenderà a trasformarsi in crisi democratica. Il populismo tracimerà a destra».

Una ragione di più per aprire ai cinquestelle?

«Grillo non ha solo il diritto di rallegrarsi della vittoria elettorale ma anche il dovere di sentirne tutta la responsabilità. Non può tirarsi da parte, gridare al grande inciucio per sperare di lucrare voti. Anche perché il governissimo Pd-Pdl non ci sarà».

Su quali punti "incrociare" l'agenda del Pd e quella di Grillo?

«C'è solo l'imbarazzo della scelta. Dal reddito di cittadinanza alla riduzione dei costi della politica, dall'antitrust alla legge sul conflitto di interessi, dalla riforma dei partiti al taglio degli F35, passando per investimenti su ammortizzatori sociali e scuole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il centrodestra

Berlusconi rilancia: c'è solo il governissimo

Maroni festeggia in piazza: "Subito la giunta, sfidiamo Grillo sulle cose concrete"

Il Cavaliere punta alla presidenza del Senato per sé o per Schifani e domani riunisce gli eletti

RODOLFO SALA

MILANO — Berlusconi dà buca a Maroni. Enon è un caso. L'expressier snobba la «festa della vittoria» organizzata a Milano dai leghisti (ma c'è anche qualcuno del Pdl) per salutare il nuovo governatore. Che, ancora una volta, esclude di essere interessato a «governicchi e governissimi», perché l'unico governo «legittimato dal voto popolare» adesso è quello lombardo, che promette di insediare immediatamente, mentre a Roma «sono nella palude». Il Cavaliere ha tutt'altri pensieri, come riferiscono i fedelissimi alla vigilia dell'incontro che il leader del Pdl avrà domani, a Villa Gernetto, con il pattuglione dei neo-eletti. «Questo — varipetendo da giorni in modo ossessivo — è un Paese che ha bisogno di essere governato, ma da un governo forte, che abbia i numeri alla Camera che al Senato».

Parole che preludono a un rilancio delle larghe intese. Di quel governissimo che per incanto cessa di essere (ma non per i leghisti) una spregevole «ammucchiata». La voglia matta di governissimo si combina con il proposito di garantire al Pdl la poltrona più alta di Palazzo Madama: per lui, il Cavaliere; oppure per l'uscente Renato Schifani. Determinante, in questo nuovo corso berlusconiano, l'avvertimento lanciato dal presidente della Repubblica. Che appare fortemente dubbioso sulla proposta di Bersani: o si fa l'alleanza con Grillo, e non è escluso un governo di minoranza, oppure si torna a vo-

tare. Per l'inquilino del Quirinale serve un governo che abbia una maggioranza.

Berlusconi ha preso la palla al balzo e adesso tenta di giocare di sponda con il Quirinale. Non foss'altro per mettere in ulteriore difficoltà i rapporti tra il Colle e il Pd. Anche a costo di incrinare quelli — rinsaldati dalla nuova alleanza e dalla vittoria di Maroni in Lombardia — con la Lega. «Bersani - annota un berlusconiano come Fabrizio Cicchitto - scherza col fuoco escludendo ogni governo che non sia quello di un monocolore Pd appoggiato dal Movimento 5 stelle; difficilmente riuscirà a costringere i parlamentari grillini a votargli la fiducia, e allora si aprirà il problema della governabilità, con conseguenze assai serie per ciò che riguarda i mercati finanziari».

Da Milano, invece, Maroni festeggia la vittoria, anche se la folla (alcune centinaia di persone) non è oceanica: «Sarò il governatore non solo della coalizione che ha vinto, ma di tutti i lombardi, anche quelli che non mi hanno votato: li convincerò con i fatti, e la prossima volta voteranno per noi, a cominciare da quelli che hanno scelto il progetto di Grillo». Il comico è un concorrente temibile, per questo Maroni nega qualsiasi analogia tra i Cinquestelle e la Lega dei primordi. E dal palco scandisce: «Al grillismo che vuole sfasciare tutto noi lanciamo la sfida sulla concretezza, e non sulle balle che si raccontano; dimostreremo che la migliore risposta alla protesta è il buon governo». e dunque promette che la sua giunta sarà pronta entro la fine della settimana e sarà composta al 50 per cento da donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EX PREMIER

Silvio Berlusconi insiste sull'ipotesi di un governissimo guidato da Bersani

L'analisi

La democrazia
senza partiti

GAD LERNER

PROTESO a realizzare il suo obiettivo dichiarato – cioè una democrazia senza partiti – Beppe Grillo ha garantito ai suoi elettori che, tanto per cominciare, questi partiti fra sei mesi non ci saranno più. Magari stroncandoli in un nuovo passaggio elettorale, che appare sempre più probabile.

Ieri i neoletti rivoluzionari 5 Stelle hanno avviato i preparativi per aprire il Parlamento «come una scatoletta di tonno», all'apparenza incuranti della drammaticità del momento. Lui medita, soverchiato dall'immensa responsabilità che gli tocca. Ma finora, dall'esterno, ha concentrato la sua *vis* polemica nel tentativo di frantumare l'ultimo partito che in Italia mantiene una significativa struttura nazionale, cioè il Pd. Altro che dialogo, collaborazione, alleanze. Grillo non demorde: Bersani è «fuori dalla storia»; e «quando si aprirà la voragine del Monte dei Paschi di Siena forse del Pd meno delle non rimarrà neanche il ricordo». La sua intenzione, a meno di un ripensamento, è estrema: ridurre anche il Pd a mero agglomerato di potentati locali, come di fatto sono già le altre formazioni politiche.

Naturalmente s'impongono ottime ragioni per denunciare l'inadeguatezza burocratica degli apparati che sopravvivono alla crisi del sistema dei partiti. Lo stesso Movimento 5 Stelle porta nelle istituzioni significative rappresentanze del solidarismo comunitario cresciuto in numerose vertenze territoriali, incomprese e respinte dalla forma-partito. Uno spirito civico, un'idea di pubblico, una spinta partecipativa che la politica non ha saputo riconoscere.

Ma resta, drammatica, la domanda: può esistere una democrazia senza partiti? O il vuoto che essi lasciano è destinato a essere riempito da un nuovo potere tecnocratico calato dall'alto? Se infatti è vero che la Repubblica italiana in sessantacinque anni non ha regolato l'articolo 49 della sua Costituzione, là dove prescrive che i partiti devono agire «con metodo democratico», non è un caso che risulti altrettanto inevasa l'attuazione del successivo articolo 50: «Tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità». Quando mai le Camere si sono aperte alla legittima partecipazione dei cittadini?

Beppe Grillo non è un improvvisatore quando proclama, a pagina 79 del libro scritto con Dario Fo e Gianroberto Casaleggio (*Il grillo canta sempre al tramonto*, Chiarelettere): «Noi vorremmo che i partiti scomparissero radicalmente». E di fatti prosegue: «Lo so, molti potrebbero domandare: ma in Parlamento se non ci sono i partiti chi ci sarà? Come può esistere un Parlamento senza i partiti? Ci saranno i movimenti, i comitati, tutte espressioni di esigenze che provengono dalla società civile».

Prima di liquidarlo come velleitario utopista o, peggio, come eversore, dobbiamo riconoscere che il suo pensiero si iscrive in un filone movimentista di antica tradizione giacobina, anarchica, pansindacalista: da Saint Just a Bakunin, a So-

rel. Per oltre un secolo i movimenti rivoluzionari sono stati percorsi da questa contrapposizione fra partiti e anti-partito che talora ha assunto forme violente. Da ultimo il leader 5 Stelle ha voluto richiamarsi a un testo del 1940 di Simone Weil, uscito postumo col titolo *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*. Poco importa che la giovane pensatrice francese l'avesse concepito in polemica col totalitarismo stalinista, nell'ambito di un dibattito sulle forme organizzative che avrebbe dovuto assumere la Resistenza all'occupazione nazista. Né importa che quel suo richiamo assoluto ai principi della Rivoluzione francese, degenerata nel Terrore, e allo scetticismo antidemocratico di Platone, già avesse ispirato Maurras e i primi movimenti fascisti d'oltralpe. A Grillo interessa sostenere, con Simone Weil, che «ogni partito è totalitario in nuce».

Per replicare all'idea M5S di una democrazia senza partiti, nei giorni scorsi è stato diffuso su Internet un filmato di Hitler che nel 1932 adoperava contro i partiti della Repubblica di Weimar un linguaggio molto simile a quello grillino: «Noi non siamo come loro! Loro sono morti, e vogliamo vederli tutti nella tomba!». Ma sono schermaglie di scarso significato.

Sottoposto com'è a una sfida esistenziale, il Partito democratico, in special modo – per via delle sue finalità sociali e dello stesso nome che porta – non può ignorare il trauma dei legami recisi con tanti protagonisti di conflitti economici, ambientali e civili. Non può liquidare come fenomeno di destra la confusa aspirazione a far senza questi partiti così malridotti. L'errore madornale del Pd è stato quello di proporsi la conquista di un voto moderato del tutto esiguo, anziché farsi interprete della radicalità delle questioni etiche e sociali esplose nella Grande Depressione.

Salvaguardare il Partito democratico dal concreto pericolo di demolizione implica quindi una relazione aperta con il nuovo movimento anti-partito. Fino ad aprirsi alle sue istanze partecipative che imporranno al Pd un ricambio generazionale e culturale del gruppo dirigente, oltre che una profonda mutazione organizzativa e di stili di vita. La difesa di una democrazia rappresentativa, come tale fondata sul pluralismo delle formazioni politiche, ma capace di dare voce nelle istituzioni alla partecipazione dei cittadini, nei prossimi anni si configura come l'unica risposta possibile ai diktat autoritari sempre in agguato, quando esplode la rivolta.

Se è vero, infatti, che il progetto di Grillo ha connotati teoricamente rivoluzionari, resta ben singolare la natura del suo movimento: a differenza di Occupy Wall Street e degli Indignados, fenomeni giovanili di critica radicale al sistema capitalistico, il M5S è stato concepito da due maturi benestanti. Sebbene abbiano già raccolto intorno a sé la maggioranza della generazione under 40 sacrificata dal sistema, per ora la inistradano in una sorta di lunga marcia nelle istituzioni. Contrariamente alle intenzioni dichiarate da Grillo e Casaleggio, è probabile quindi che per loro sia segnato il destino di dar vita a un nuovo partito. Per l'appunto, la nostra democrazia sopravvivrà solo se dalle macerie nasceranno dei veri partiti democratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MESTIERE DI PIETRO

VITO MANCUSO

NELLA sfilata di secoli alle nostre spalle i popoli hanno determinato ininterrottamente la loro vita sulla base all'autorità che derivava dal passato.

La tradizione era la fonte di tutto, etica, diritto, politica, oltre che ovviamente religione e spiritualità. Essa costituiva un principio generativo e gerarchizzante, da cui scaturiva un ordine che si imponeva semplicemente per il fatto di venire prima: "Si è sempre fatto e creduto così, quindi tu fa' e pensa così". Era un'autorità che non occorre conquistare, si dava a priori grazie alla forza del tempo.

Il filosofo cattolico Jean Guitton ha affermato: "Stiamo vivendo un momento capitale nella vita dell'umanità, invece di svilupparsi in un regime di tradizioni, si sta evolvendo in un regime dove non esiste più una tradizione precisa... Il nostro è un secolo quale finora non si era mai veduto". Oggi tutti avvertiamo, chi con soddisfazione, chi con angoscia, che non c'è più una tradizione che si impone sui singoli come forza regolativa della vita: il presente dei singoli è decisamente più forte del passato della tradizione.

Perché si è prodotta la crisi dell'autorità in quanto tradizione? Benedetto XVI e i papi precedenti hanno dato la colpa alla modernità e al relativismo, ma non è questione di "colpa"; è che l'immagine del mondo su cui si reggeva la tradizione è semplicemente crollata. Sorta con la metafisica di Aristotele, strutturata con l'astronomia di Tolomeo, consacrata dalla poesia di Dante, essa regnò incontrastata nelle menti fino al XVII secolo, duemila anni nei quali la Terra era concepita immobile al centro dell'universo, i pianeti e il Sole che le giravano attorno, ciascuno in un cielo diverso. L'universo era un cosmo, cioè tale da avere ordine e bellezza (cosmo, cosmesi, cosmetici) e da imprimere ordine e bellezza (il canone estetico). Tutto si teneva, perché tutto veniva compreso come dipendente dall'alto. Così Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*: "Il significato di tutto ciò che è stava nel filo di luce che tutto al cielo teneva attaccato".

La rivoluzione astronomica inaugurata da Copernico nel 1543, e divenuta effettiva nel corso del '600 con Keplero, Galileo e Newton, provocò una serie di ulteriori sconvolgimenti, come in un edificio che, intaccato nelle fondamenta, manifesta continui cedimenti. Da qui le altre rivoluzioni: politica e sociale (Marx),

biologica (Darwin), morale (Nietzsche), antropologica (Freud). Questo sovvertimento provocò al livello delle masse un'allegria spensierata, la cosiddetta Belle époque, ma nel sottosuolo si addensò un tale conflitto di forze ormai prive di principio unificatore che portò l'Occidente alla tempesta di due guerre mondiali nel giro di venticinque anni con abissi di violenza mai toccati prima. La Guerra fredda che ne è seguita, i milioni di morti del comunismo ovunque si sia installato, i tentativi sanguinosi della destra fascista di ripristinare l'ordine mediante le giunte militari, il senso di vuoto e di freddo al cuore delle democrazie occidentali e la dilagante corruzione, tutto questo mostra la mancanza di un orizzonte ideale in grado di parlare alle libertà dei singoli rendendole capaci di solidarietà e cooperazione.

La portinaia dell'oratorio del mio paese in Brianza era solita gridare a noi ragazzi con aspro tono di rimprovero: *Ghe più de religion!* (non c'è più religione). Né quell'anziana signora né tantomeno noi ragazzi potevamo comprendere che quelle parole erano la denuncia inconsapevole e angosciata di un movimento epocale molto più profondo, persino in grado di evocare nella sua veste paesana l'epico passo di Plutarco sulla morte del dio Pan e del paganesimo: "Appenas giunse presso Palode regnò una gran pace di venti e di flutti. Tamo, da poppa, con lo sguardo volto alla riva esclamò, come aveva udito: 'Pan, il grande, è morto!'. Egli non aveva neppure chiuso bocca, che un immenso gemito, non di uno ma di tanti, s'innalzò, misto a grida di stupore".

Si potrebbe obiettare che se andiamo a vedere la storia dei cosiddetti secoli cristiani del medioevo non si ritrovano scenari molto diversi. Ed è vero, la storia non ha mai riservato a nessuno viaggi in prima classe. Con una differenza però: che allora vi era un ordine gerarchico e morale al quale ci si poteva appellare, la fede condivisa in un Dio che reggeva e ordinava il mondo, un libro sacro su cui giurare. È possibile farsene un'idea considerando i regimi teocratici che, a partire dalla rivoluzione iraniana del 1979, si sono diffusi un po' ovunque nel mondo islamico, con conseguenze non piccole sul resto del pianeta: lì si vede ancora la presenza di un principio ordinatore della società grazie alla forza dell'autorità che viene dal passato.

Lì, però, si vede anche un'altra cosa: si vede come il principio gerarchico dell'autorità diventi

spesso autoritario e la tradizione tradizionalismo. Lì si vede come l'impostazione che pretende di governare la vita degli esseri umani in modo deduttivo, dall'alto in basso, sia priva di fondamenta reali e divenga spesso oppressione dell'uomo concreto e più ancora della donna concreta nelle loro esigenze di libertà e di autodeterminazione. E quindi si capisce come il processo che in Occidente ha portato alla crisi della tradizione sia da giudicare come qualcosa di necessario e di positivo, una tappa imprescindibile della lunga marcia dell'umanità verso la libertà. Esattamente come le scoperte astronomiche che ora ci fanno sentire sperduti nel cosmo, ma è meglio persi in un'insensata odissea nello spazio che incatenati nell'illusione e nell'errore.

Che cosa abbiamo quindi? Che constatiamo i limiti di non avere più principi condivisi di ordine e di gerarchia, ma allo stesso modo conosciamo bene i limiti di principi che calano dall'alto in modo autoritario annullando l'autodeterminazione della coscienza. Abbiamo la botte vuota e la moglie sobria, una situazione poco invidiabile. Tornare indietro non si può, perché nessuno vuole perdere i diritti sulla propria vita privata, ma andare avanti fa paura, perché si vede il vuoto, il nulla, la perdita anche degli ultimi rimasugli di ordine che la tradizione ancora garantisce. Oggi poi la rivoluzione biologica inaugurata da Darwin ha raggiunto l'apice saldandosi con la rivoluzione morale e la rivoluzione antropologica, con tutti i travagli sull'etica sessuale, sulla bioetica, sulla struttura tradizionale della famiglia e sulla stessa identità umana, come mostrano le neuroscienze a causa delle quali l'antico dibattito sul libero arbitrio è tornato più attuale che mai.

Non penso ci possa essere nessuno oggi che di fronte a uno scenario così possa ritenersi in possesso della verità. E tuttavia il papa, per statuto, lo deve fare. Ecco la trappola in cui il concilio di Trento (1545-1563) e soprattutto il concilio Vaticano I (1870) hanno rinchiuso l'istituto del Romano Pontefice. In un'epoca che ri-



chiede leggerezza, apertura mentale, senso della provvisorietà, l'istituto papale va completamente ripensato e le dimissioni di Benedetto XVI ne sono un esempio e uno stimolo al contempo. Si tratta di passare dal Magisterium al Ministerium, dal *magis* al *minus*, dalla dottrina alla sapienza, dal potere alla cooperazione. O la Chiesa cattolica inizierà a rivedere seriamente la concezione del potere che la governa e che ancora rispecchia l'immagine tolemaica dell'universo (problema di fondo dal quale tutti gli altri dipendono), oppure dalla sua crisi non uscirà e l'estinzione che ha colpito il paganesimo sarà anche il suo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il grande architetto: Beppe è un buono che fa la faccia cattiva, ma sull'Europa sbaglia

Renzo Piano: io al Quirinale?
Non ho studiato abbastanza

FEDERICO RAMPINI A PAGINA 9

“Io al Quirinale? Ho studiato poco
Beppe dia una mano a Bersani”

Renzo Piano: il M5S non è solo il partito degli scontenti

Cultura istituzionale

Per il Colle mi mancano i rudimenti di cultura istituzionale, la conoscenza della pubblica amministrazione. Sono qualità indispensabili

Amici da trent'anni

Siamo amici da 30 anni. Grillo è un buono che fa la faccia cattiva. Tra le cose giuste che sta facendo, ha coinvolto tante persone senza secondi fini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — «Davvero i tempi sono cambiati se si può pensare impunemente di mandare al Quirinale uno come me! Ma non parliamo anche in questo caso di anti-politica: semmai io vedo un pezzo di società civile italiana che si sta innamorando della politica». Renzo Piano aveva finito poche ore prima di guidarmi in una visita del suo ultimo cantiere, il nuovo campus della Columbia University per le neuroscienze che lui sta costruendo qui a New York. Lo risento dall'aeroporto di Ginevra, dove al suo rientro sul suolo europeo lo raggiunge la notizia che Beppe Grillo lo «candida» alla presidenza della Repubblica. È l'occasione per spiegare il suo antico rapporto con Grillo, lanciargli qualche consiglio da amico. E immaginare un'agenda per la rinascita dell'Italia vista da un talento nomade: l'architetto genovese che un giorno si confronta con i piani di Barack Obama per finanziare la «mappatura del cervello umano», il giorno dopo aiuta Gino Strada per un ospedale di Emergency in Africa. Piano è l'anti-ideologo per eccellenza: pragmatico nell'utilizzare le potenzialità del mecenatismo privato qui in America, ambientalista convinto, difensore di una «vocazione italiana» anche in un frangente in cui l'immagine del nostro paese è di nuovo ai minimi, in America e in Europa.

Mentre lei era in volo dagli Sta-

ti Uniti la cercavano tutti in Italia per conoscere le sue reazioni sull'ipotesi Quirinale...

«Eccole. Prima reazione: mi mancano i rudimenti di cultura istituzionale, la conoscenza della pubblica amministrazione, e sono convinto che siano qualificazioni necessarie. I francesi inventarono l'Ecole Nationale d'Administration, il presidente Obama ha studiato una vita per prepararsi a questa professione. Seconda reazione: sarebbe bello che il prossimo presidente italiano fosse una donna. Terzo: nel film «Il Postino» con Troisi, il personaggio di Pablo Neruda spiega: sono poeta e mi esprimo con questo linguaggio. Io invece sono un geometra volante. Costruisco usando il linguaggio che conosco, quello dell'architettura».

La sua difesa della professionalità politica oggi suona controcorrente.

«Quando sento attaccare la politica in modo generico e indiscriminato mi sento male. E penso a Obama, per esempio, tra quelli che la interpretano in modo nobile. La politica è un mestiere straordinario, forse il più bello. Lo è di certo se lo si pratica applicando l'antico giuramento dei governanti di fronte ai cittadini ateniesi: prometto di restituirvi Atene migliore di come me l'avete consegnata. Ma è semplificatorio anche definire anti-politico il Movimento 5 Stelle. Non è solo il partito degli scontenti. Cavalcando

soltanto l'incazzatura puoi arrivare al 10%, non arrivi al 25%. Grillo sbaglia su altre cose ma non su quella, la più importante: la costruzione di una cultura civica in Italia».

Lei lo conosce bene?

«Siamo amici da 30 anni e lo rispetto. Di certo so questo di lui: è un buono che fa la faccia cattiva. Tra le cose giuste che sta facendo, ha coinvolto tante persone che non hanno interessi privati in gioco, non hanno secondi fini. Giovani, entusiasti, non corrotti. Animati dall'idea che la cosa pubblica è di tutti, che governare è una cosa meravigliosa, se fatta nel rispetto delle regole».

L'errore più grave di Grillo?

«È sull'Europa. Non se la prenda con l'euro. La vocazione europea dell'Italia va difesa, anche perché il nostro paese abbia una voce e un ruolo per cambiare le politiche europee che non funzionano».

Lei che consiglio gli dà?

«In un frangente difficile, nel mio mestiere ho una regola: di fronte a un progetto complesso o controverso, io scrivo un decalo-



go di principi fondamentali. Se vengono accettati, vado avanti. Grillo faccia lo stesso, presenti le sue proposte irrinunciabili. E poi dia una mano a Bersani per governare. È la cosa giusta da fare. So che il Pd e M5S sono due mondi. Ma le battaglie giuste possono farle insieme».

Dia il suo contributo a quel "decalogo". Sulla base della sua esperienza internazionale, offra un'idea per l'agenda di governo dell'Italia.

«Sono meno pessimista di tanti connazionali, proprio lavorando negli Stati Uniti e in altre parti del mondo vedo con chiarezza le nostre forze. Dopo la bellezza unica del nostro paese, l'altra grande risorsa dell'Italia è nel capitale umano: siamo i custodi di un sapere fare di altissimo livello e in molti settori. Cominciando dalla scienza, dall'invenzione».

Eppure proprio scienza e ricerca hanno subito tagli drammatici, e la fuga dei talenti all'estero non si ferma.

«L'altra faccia dell'emigrazione dei cervelli italiani è questa: sono bravissimi, spesso sono i migliori. Parlando con i premi Nobel di medicina e i neuroscienziati che collaborano al progetto Mind Brain Behavior della Columbia University, li ho sentiti elogiare i ricercatori italiani. Sono i nipotini di Galileo. Uniscono all'intelligenza scientifica un di più di fantasia, di leggerezza mediterranea. Abbiamo aziende all'avanguardia nella ricerca sulla fusione nucleare e se ne parla troppo poco. Ci vuole qualcuno al governo del paese che resista tenacemente al deflusso dei nostri giovani talenti».

Non sono più solo i giovani scienziati che se ne vanno. Abbiamo una disoccupazione giovanile seconda soltanto a Spagna e Grecia. La cultura civica, la moralizzazione della politica, devono accompagnarsi a un rilancio del lavoro.

«Per questo occorre un progetto all'altezza delle sfide economiche del terzo millennio. E questo progetto non può che essere centrato sulla Green Economy. L'Ottocento fu il secolo dell'acciaio, il Novecento si è chiuso con la rivoluzione dei computer. Questo secolo è destinato ad affrontare le fragilità della terra. Sono i temi con i quali mi confronto nel progetto del nuovo campus scientifico di New York, dove sarà ospitato lo Earth Institute. Ambientalismo e nuove sfide geostrategiche

si rafforzano a vicenda: vincere la battaglia delle energie rinnovabili significa anche depotenziare i signori della guerra, togliere letteralmente "carburante" ai conflitti che devastano il pianeta».

L'Italia, in tutto questo?

«Ha una vocazione evidente. Per il nostro patrimonio ambientale, per la nostra civiltà, per la nostra attitudine ad essere inventori, possiamo diventare capofila nella rinascita economica trainata dalla Green Economy. È sui temi dell'invenzione che io vedo la riscoperta dell'italianità come una diversità positiva. Abbiamo già tante aziende di punta, all'avanguardia nell'hi-tech ambientalista. Meritano più visibilità, più attenzione, devono finire al centro del progetto nazionale. La prossima rivoluzione energetica servirà a scardinare equilibri consolidati, gerarchie di potere fra nazioni, abbattendo i privilegi e le rendite. Noi siamo il paese adatto per diventare protagonisti di questa fase. Questa è grande politica, questa è la riscoperta dell'umanesimo italiano. E si trascina dietro un ampio elenco di cose da fare che sono occasioni d'investimento, rilancio dell'occupazione: il rapporto con il territorio, il risanamento del dissesto idro-geologico, la sfida del rischio sismico».

Lei passa la maggior parte del suo tempo all'estero. Era negli Stati Uniti, tra Los Angeles e New York, nei giorni del dopo-voto. Ha visto le reazioni di sgomento sulla grande stampa americana. La preoccupazione per un'Italia "nel caos, ingovernabile", è rimbalzata dagli editoriali del New York Times a quelli del Washington Post e del Wall Street Journal. Per l'immagine del nostro paese si è aperta di nuovo una fase molto difficile.

«Il parere degli americani su di noi ha delle oscillazioni estreme. Quando parlano delle persone, dei singoli individui con cui vengono a contatto per ragioni professionali, gli americani sono entusiasti di noi, pieni di ammirazione. Ho ancora fresca la memoria degli apprezzamenti che ho sentito tra i grandi scienziati americani impegnati nel "campus dei Nobel". All'estremo opposto, si scade facilmente nel dileggio. Ha fatto bene Giorgio Napolitano, un presidente straordinario, a reagire con decisione quando un politico tedesco ha parlato della vittoria dei "clown" alle elezioni italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il movimento 5Stelle

La festa dei grillini in albergo “Ma poi deciderà tutto Casaleggio”

Stampa depistata e primi confronti: “Non dobbiamo chiuderci”

Il racconto

Nell'hotel dei grillini
“Il verbo è Casaleggio”

Si parla solo di
organizzazione, in
attesa del Verbo di
“Beppe” e dello
“staff”

“I giornalisti?
Prendiamoli per il
culo”. E li
fotografano con
il tablet

GOFFREDO DE MARCHIS

LA CARICA dei grillini conquista Roma in una magnifica domenica di sole. Sono armati di iPad, smartphone, discutono di Facebook e Google+. Alcuni sorridono (gli uomini), altri hanno il broncio (le donne).

ALCUNI sorridono (soprattutto gli uomini), altri hanno il broncio (soprattutto le donne). Al piano interrato dell'hotel Saint John, che si chiama così per la vicinanza a San Giovanni in Laterano, i neoeletti del Movimento 5Stelle celebrano la loro prima riunione. Seduti in circolo, si scambiano i numeri dei cellulari, scattano foto, si presentano e cominciano a discutere, ma sempre in febbrile attesa dell'arrivo di “Beppe” e dello “staff” che nel loro gergo significa Casaleggio, con il figlio Davide e l'altro collaboratore Filippo Pittarello. «Il Verbo è Gianroberto, decide lui».

Sono 163 deputati e senatori, frutto di una lunga traversata e di una straordinaria vittoria. Tantissimi giovani, tantissime le donne. All'esterno li attendono decine di giornalisti. Le tv hanno piazzato le telecamere per la diretta, i fotografi non si contano. Nella stretta via Matteo Boiardo, parallela di Via Tasso, dove era il quartier generale delle SS, le auto in doppia fila bloccano il traffico. L'ingresso in albergo è vietato. La direzione ha piazzato fuori un addetto della Secu-

ritye un dipendente della reception. Si entra solo con una scusa: mostrando il blister del Momento e mendicando un bicchiere d'acqua, chiedendo informazioni sui prezzi delle camere. Ai grillini l'assedio dei cronisti piace molto. «Dobbiamo prenderli per il culo», propone qualcuno nella sala al -1. La senatrice toscana Laura Bottici risponde ai flash fotografando lei con il tablet la marea umana dell'informazione. La imitano in molti, per poi postare le immagini su Facebook. Il primo punto programmatico di questa riunione sembra sia quello di giocare con la stampa, spiazzarla, opporre il silenzio alle domande, la riservatezza al bisogno di informare. Il depistaggio è uno spasso. «Oggi con Beppe ci vediamo in un casale a Frosinone», scherza un deputato ad alta voce quando si ritrovano in una pizzeria poco lontana dall'hotel. Un'altra deputata propone: «La prossima volta usciamo tutti mano nella mano formando un circolo per sfondare il muro delle telecamere». Oppure: «Guarda, c'è un giornalista. Gliel'offriamo un bicchiere di vino?».

È una festa e in effetti qualcosa da festeggiare c'è. Cambia la politica italiana con Grillo e i suoi seguaci. La rivoluzione parte da qui, Hotel Saint John, quattro stelle della catena spagnola Eurostars, un edificio moderno con le mura in cortina. Nelle voci che si rincorrono su Twitter apparterebbe al Vaticano e sa-

rebbe esente dall'Imu. Piccolezze. Comunque, i giornalisti entrano, superano i controlli, postano anche loro le foto sui social (vendetta?) e nella sala dei grillini creano un po' di scompiglio. Diciamo che la partita finisce in sostanziale pareggio.

Oggi non si parla di politica, ma di organizzazione. Solo una voce si alza per indicare un orizzonte, il vero tema di confronto, in attesa del Verbo di “Beppe” e dello “staff”. È quella di Paola Traversa: «La chiusura agli altri partiti non mi piace. Siamo un modello di apertura e la gente vuole sapere che intenzioni abbiamo per il futuro. Altrimenti in 3 mesi svanisce tutto il credito che abbiamo conquistato». Il dibattito è libero. Tre minuti a testa, possono parlare tutti. L'ordine del giorno però viene gestito da Roberta Lombardi e Alessandro Di Battista, grillini romani. Bisogna votare alcuni punti: i forum tematici, la mailing list riservata che viaggerà su Google+, la riunione congiunta dei gruppi parlamentari di Camera e Senato che sarà convocata una volta a settimana. Non c'è un capo. Chi comanda è lontano, arriverà stamattina. «Ma non fate quei musì lunghi quando vi inquadrano in tv — si raccomanda un senatore —. Lavorare al Sulcis è peggio».

La discussione sugli strumenti della comunicazione interna è molto lunga. Come può insegnare agli adulti un ragazzino qualunque, gli sms vengono



subito esclusi: roba vecchia e soprattutto costosa. Meglio altre applicazioni, quelle che viaggiano sulla rete. La comunicazione quella vera, però, ossia cosa succede al momento della fiducia, da che parte starà il Movimento, qual è la risposta a Bersani, nell'assemblea dei 163 riuniti al Saint John è un'eco lontanissima. «Aspettiamo Casaleggio». È lui dalla sua società a gestire il blog che per i 5stelle è sinonimo della linea politica. «Casaleggio ne sa più di noi, ha costruito un impero. Parliamone con Gianroberto e con Beppe», dicono nella sala. Disposti in circolo, votano per alzata di mano. A tratti, la riunione assomiglia ai seminari di Allen Carr per smettere di fumare dove ognuno racconta di sé e alla fine si getta il pacchetto di sigarette al centro della stanza. Nella hall staziona il papà di una deputata neomamma con un bellissimo bimbo tra le braccia che non avrà più di 15 giorni. Un ragazzo con il computer acceso scrive sul tavolino vicino al bar: o è un turista o un militante autorizzato. I giornalisti infiltrati si nascondono in qualche angolo e fanno finta di non conoscersi perché i capannelli sono sospetti. Si corre il rischio di essere ricacciati in strada. Non entrano telecamere. Non c'è la sfilata delle dichiarazioni all'uscita e questa è una bella novità. Porte sbarrate anche per le tv straniere, anche questa è una novità per Grillo. Per i 5stelle contano davvero, nell'ordine, gli attivisti «che devono sapere tutto di noi», gli elettori «ai quali dobbiamo rispondere». Occhio a «quelli che vogliono avvicinarsi per approfittare del momento», diffidare dei giornalisti «sempre» e semmai non dire la verità. Ma al ristorante la tensione con la stampa si scioglie. I neoeletti brindano a se stessi chiamandosi «cittadini», mangiano una pizza e sorridono, osservano il tavolo dei cronisti e rompono il ghiaccio offrendo un bicchiere. Comincia così una nuova stagione e poi si parlerà anche di come è messo male il Paese, di come uscirne tutti insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



33



ETÀ MEDIA

I 163 eletti del M5S hanno un'età media di 33 anni alla Camera e di 46 anni al Senato

101



LAUREATI

Tra gli eletti, 101 possiedono una laurea: 72 deputati e 29 senatori

47



IMPIEGATI

Sono 47 gli impiegati. Anche 16 insegnanti e 15 liberi professionisti

10



DISOCCUPATI

Tra le file grilline anche 10 disoccupati, 11 studenti e 5 operai

58



DONNE

Le donne che si sederanno in Parlamento sono 58: il 35,8 per cento degli eletti

Ultimatum del segretario democratico: "La prima mossa tocca a me. Renzi avrà un ruolo". Il comico attacca la Costituzione: troppi eletti voltagabbana

Bersani: Grillo decida o tutti a casa

"Irreale governo con Berlusconi". I parlamentari 5 Stelle "invadono" Roma

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

Lo scontro

L'ultimatum di Bersani ai 5Stelle "Decidano o tutti a casa, anche loro"

Grillo agli eletti: non farete come vi pare. E critica la Costituzione

Niente tavolini

Grillo gioca a fare l'uomo mascherato ma ha un terzo dei parlamentari. Io non apro tavolini, decida che vuole fare altrimenti andiamo tutti a casa, anche lui

IL SEGRETARIO PD PIERLUIGI BERSANI

Vincolo di mandato

L'articolo 67 della Costituzione consente la libertà più assoluta ai parlamentari che possono fare, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare

IL LEADER DEL M5S BEPPE GRILLO

Il segretario: "La prima parola spetta al Pd, ha 460 eletti, il doppio del Pdl, il triplo di Grillo"

Pizzarotti: "Se non faranno il governo non potranno certo dire che è nostra responsabilità"

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO VANNI

MARINA DI BIBBONA — «Lo dico prima io di Grillo che gioca a fare l'uomo mascherato: io non apro tavolini, non sto qui a scambiare sedie. Decida cosa fare, altrimenti andiamo tutti a casa, anche lui». Bersani alza i toni, ma non cambia strada. Il leader del Movimento 5 Stelle, in viaggio da Bibbona a Roma, tiene duro sul no alla fiducia ad ogni ipotesi di governo. E allora il segretario del Pd sceglie di rilanciare: se Grillo non ci sta, in pratica, ci sono solo le elezioni. E ad una settimana dal voto, la partita di poker ingaggiata tra Pd e 5 Stelle si fa sempre più complicata.

Bersani allontana sdegnato l'idea di un governissimo col Pdl:

«Immaginare che io possa fare qualche accordo con quelli che hanno sempre impedito il cambiamento è un'ipotesi dell'irrealtà», ribadisce intervistato da Fabio Fazio a "Che tempo che fa" a due giorni dalla direzione chiamata ad approvare la 'linea' fin qui annunciata. E se ad oggi non ci sono state «conversazioni formali» con Grillo, è fuor di dubbio che la prima mossa tocchi comunque al Pd, rivendica il segretario: «Abbiamo 460 parlamentari, il doppio della destra e il triplo di Grillo». E la mossa è sempre quella: «Un governo di cambiamento su un programma di otto punti che chieda su questi la fiducia».

È una partita difficile, ammette Bersani: «Nel Movimento 5 Stelle ci sono cose di sinistra e

cose che non lo sono affatto». Grillo non vuole «che un figlio di immigrati nato qui sia italiano». Ed è pure «molto tiepido sull'evasione fiscale». Senza contare la diversità sul finanziamento pubblico dei partiti, che il Movimento 5 stelle vuole abolire e Bersani invece non del tutto: «La politica una qualche forma di sostegno pubblico deve averlo, altrimenti



la fanno solo i miliardari». Altre strade per il governo però, il segretario del Pd ne è convinto, al momento non esistono. Anche se il presidente della Repubblica nutre molti dubbi su un eventuale governo di minoranza.

Sul Quirinale, dove Napolitano scadrà il 15 maggio, Bersani è comunque ottimista: «Dopo un presidente così non è semplicissimo arrivare ad una soluzione, ma penso che troveremo una convergenza». Quanto al sindaco di Firenze Matteo Renzi, che in questi ultimi giorni è tornato a farsi sentire, «un ruolo l'avrà». Anzi, «deciderà lui quale».

Più che dei rilanci di Bersani però, il leader del Movimento 5 Stelle sembra per ora preoccupato di 'blindare' i suoi neo eletti, che si riuniscono per la prima volta a Roma. Qualcuno ha evocato cambi di casacca e salti della quaglia? Chi tradisce gli elettori e cambia partito «andrebbe preso a calci», è l'avvertimento via web del Capo ai suoi. Soprattutto ai neo senatori, considerati in numeri e la difficoltà oggettiva a formare una maggioranza a Palazzo Madama.

«In Parlamento si pratica circonvensione d'elettore», dice Grillo citando l'articolo 67 della Costituzione, che non riconosce nessun vincolo di mandato per deputati e senatori. «L'eletto può fare, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare senza rispondere a nessuno», scrive Grillo sul blog dalla sua villa di Marina Di Bibbona. Che lascia nel pomeriggio per trasferirsi a Roma. La lascia dopo aver praticato jogging mattutino sulla spiaggia, sfoggiando di nuovo il singolare mascheramento degli ultimi giorni ma senza dire una parola. E dopo aver concesso interviste ai giornalisti di 'Time' e del 'New York Times', ma non ai giornalisti italiani che lo attendono fuori e lo inseguono anche nella corsa.

Grillo teleguiderà la pattuglia parlamentare? «I nostri eletti avranno piena libertà di proposta. E se non faranno il governo, la responsabilità non è certo nostra: la sinistra ha avuto un anno per fare col Pdl una riforma elettorale», dice a 'In mezz'ora' il sindaco di Parma Federico Pizzarotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo 67 della Carta



L'art. 67, criticato da Grillo, prevede la libertà assoluta dei parlamentari

Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato

Il caso

“Tutti a Montecitorio domenica mattina” la prima volta dei neo deputati nel Palazzo

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Ha funzionato, ieri, la social-mobilitazione dei grillini che, sabato, hanno invitato sul sito del M5S e su Facebook tutti i cittadini alla Camera (aperta al pubblico ogni prima domenica del mese) «per riappropriarsi del Parlamento». Complice una giornata di sole, piazza Montecitorio ha visto, ieri, più che raddoppiare la presenza delle persone che hanno fatto una fila di ore per entrare nella sede dei deputati. Rispetto a una media di 1800 persone, sono state registrate quasi 5 mila presenze.

Ma se la gente ha risposto al social-appello, lo scopo della manifestazione (quello di accompagnare gli eletti in Parlamento), è stato un fiasco. Pochi, e defilati, i neo deputati del M5S: senza presentarsi, e non riconosciuti dai loro stessi elettori, hanno fatto la fila, insieme a parenti e amici, camuffati tra i cittadini. Solo dopo essere entrati alla Camera si sono presentati ai commessi, chiedendo loro qualche informazione. Anche i “grillini” elettori, e gli attivisti, sono rimasti in gran parte nascosti. Pochissimi degli uni e degli altri si sono palesati ai cronisti, anche stranieri, che hanno dato loro la caccia per tutta la giornata. Alcuni, ostili, hanno insultato e offeso le televisioni. Altri, come Antonino Cangialosi, più gentili e cor-

retti, al punto da presentare pubbliche scuse per conto del Movimento ai giornalisti — molti dei quali precari — ingiuriati. La polizia della Camera ha svolto discreti accertamenti su un gruppo di immigrati di colore, anch'essi in fila per la visita a Montecitorio. Era un gruppo di rifugiati, richiedenti asilo e clandestini (pakistani, marocchini, centrafricani e kazaki), assistiti dall'associazione laica “La casa dei diritti sociali” i cui volontari insegnano loro l'italiano. Tra gli elettori di Grillo presenti in piazza Montecitorio, anche Gabriele Paolini (il “disturbatore” televisivo), che ha improvvisato un breve show anti-Ratzinger.

Simbolo della giornata grillina davanti alla Camera è stata la performance di Vincenzo Francese, amministratore delegato dell'Axerta, una Spa di investigatori privati specializzati nella caccia ai patrimoni occulti. Indossando il piumino invernale con cappuccio e occhiali da neve incorporati, Francese ha scimmiettato la nuova “divisa” sfoggiata da Beppe Grillo in versione jogger sulla spiaggia di Marina di Bibbona.



L'appello

“Berlusconi deve essere ineleggibile” Anche Rodotà firma, oltre 70 mila adesioni

ROMA — Anche Stefano Rodotà firma l'appello di MicroMega su “Berlusconi ineleggibile”. «La rilevanza del conflitto di interessi del Cavaliere, negli anni, è divenuta molto evidente» ha spiegato il giurista, motivando così la sua adesione affinché venga applicata la legge 361 del 1957 che renderebbe Berlusconi ineleggibile. Secondo questa norma, mai applicata, non sarebbe infatti «eleggibile in Parlamento, chi ha rilevanti concessioni da parte dello Stato, in proprio o attraverso i propri amministratori». Una campagna che sta riscuotendo un clamoroso consenso: in soli due giorni le firme raccolte hanno già superato quota 70 mila.



Stefano Rodotà





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 4 MARZO 2013 • ANNO 147 N. 62 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Referendum sui top manager Svizzera, sì al tetto dei maxi-stipendi

Nuove regole per aziende e banche
Schiacciante la maggioranza, la legge
entrerà in vigore il prossimo anno

Luigi Grassia A PAGINA 17



Tecnologia e istruzione Il pc che insegna ai bambini indiani

A New Delhi computer collegati
a Internet consentono ai ragazzi
di apprendere senza prof e scuole

Clavirino e Cuggiola A PAGINA 14



Un quartiere di baracche Nella favela romana tra le colf dei Parioli

Filippini, rom, peruviani ma anche
italiani: vivono in una bidonville lungo
l'Aniene e lavorano nelle case dei ricchi

Flavia Amabile A PAGINA 19

Il leader M5S attacca l'art. 67 della Costituzione. Ieri mattina in 5 mila in coda davanti a Montecitorio per la «visita guidata»

Bersani: o noi o il voto

Il segretario Pd: non apriamo tavoli e non trattiamo poltrone
Summit dei parlamentari di Grillo: l'eletto non fa ciò che vuole

IL CONFINE TRA LA RISORSA E IL DISASTRO

MICHELE BRAMBILLA

In poco tempo e a quanto pare con poche risorse, Beppe Grillo ha fatto un capolavoro. Neanche Berlusconi nel 1994, al suo primo colpo, era arrivato a tanto. Il Movimento Cinque Stelle non si è limitato a vincere le elezioni. Da anche l'impressione di poter cambiare, e radicalmente, l'andazzo della politica italiana e perfino lo stile di vita di tutti noi: dal modo di comunicare fino a un ripensamento di tante idolatrie dei nostri tempi come il mito della crescita eterna e la sottomissione incondizionata agli onnipotenti Mercati.

Quella dei grillini è anche, indubbiamente, una lezione: impartita ad almeno un paio di mondi che improvvisamente si sono scoperti vecchi.

Per primo al nostro mondo dell'informazione. Un mondo lento a capire quello che si agita nel profondo del Paese, e così supponente dal pensare di esorcizzare un problema dandolo per abortito, magari per via di qualche lite interna di provincia (lo stesso errore che fu compiuto nei primi Anni Novanta con la sottovalutazione della Lega).

E poi il mondo della politica, o meglio di quella che Grillo chiama con un vecchio stereotipo «la politica politicante».

CONTINUA A PAGINA 32



Seduti per terra, la prima riunione romana dei parlamentari del Movimento Cinque Stelle

La prima parola tocca al Pd, ma con Grillo non si farà nessun patto, così com'è «irreale» qualsiasi ipotesi di accordo con il Pd. Bersani detta la sua linea, fiducioso di poter avere da Napolitano l'incarico di formare un governo. Comunque «o noi o il voto» è lo slogan del leader democratico che pensa a un ruolo per Renzi. Ieri summit romano dei parlamentari M5S. E il loro capo attacca l'art.67 della Costituzione.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

DIBATTITO

“Monti a Palazzo Chigi non più di tre mesi”

Gli ex presidenti della Consulta: il governo non ha piena legittimità

Francesco Grignetti A PAGINA 5

ANALISI

Politica e imprese: una crisi lunga 5 anni

Le Regioni contano meno e i partiti non danno risposte

Daniele Marini A PAGINA 9

L'ULTIMA IDEA DEI 5 STELLE ANDARE AVANTI CON IL PROF

JACOPO LACORONI

Sotto, la riunione ha un po' l'aria dell'assemblea universitaria, anche come facce e storie. Sopra, nella hall, c'è l'aria da festa di laurea dove la gente innanzitutto vuole conoscersi, intrecciare storie che spesso finora erano solo voci, o chat.

CONTINUA A PAGINA 3

LA PRIMA MOSSA DI RENZI RADUNARE I FEDELISSIMI

FABIO MARTINI

Per ora Matteo Renzi si limita ad ascoltare e motivare i suoi «ragazzi». Domani il sindaco incontrerà i cinquantun parlamentari a lui vicini in una saletta di convegni a Firenze. Nessun piano di guerra, Renzi e i 51 si sono già visti altre due volte, ma la vera novità è un'altra.

CONTINUA A PAGINA 7

LONDRA, SINTOMI DI GASTROENTERITE



La regina Elisabetta II, sul trono dal 1952

La regina Elisabetta ricoverata in ospedale Niente visita in Italia

La regina Elisabetta è stata ricoverata in ospedale con sintomi di gastroenterite. Le sue condizioni non sono gravi, secondo Buckingham Palace. Salta quindi la visita della sovrana e del consorte, il duca di Edimburgo, in Italia. I due sarebbero dovuti arrivare a Roma mercoledì.

Claudio Gallo A PAGINA 10

FRA UN MESE AVRÀ 8 ANNI

Costretta ad ammettere un segno di debolezza

Nel passato solo due ricoveri: per estrarre un dente e per un intervento al ginocchio

Vittorio Sabaioni A PAGINA 11

ESCLUSIVA
ITALCANTIERI
MENTONE CENTRO
CAP RIVIERA
Centro-Casino, tutto a piedi
appartamenti nuovi, ideale casa
vacanza o per investimento
Monolocali a partire da € 142.500
Bilocali a partire da € 210.000
Tel. +39 0184 055 550
www.italcantiere.com

O'Brien, ex primate di Scozia, si era dimesso: inadeguata la mia condotta, chiedo scusa Abusi sessuali, la confessione del cardinale

Il cardinale Keith O'Brien, che aveva rinunciato a partecipare al Conclave, ammette le sue colpe e chiede scusa per le molestie compiute nell'arco di trent'anni. «La mia condotta sessuale è scesa al di sotto degli standard che ci si doveva aspettare da me come prete, arcivescovo e cardinale», ha dichiarato l'ex primate di Scozia. Beltramo Alvarez e Galeazzi PAG. 12 E 13



Il cardinale Keith O'Brien

RETROSCENA

Scandali e potere Curia da riformare

Nei primi colloqui fra i porporati cresce l'idea di una scelta di rottura

Andrea Tornielli
A PAGINA 13

LORIBLU
uomo
shop at loriblu.com
LORIBLU S.p.A. - Tel. 0774 594036 - www.loriblu.com

Renzi in campo: vertice coi fedelissimi

Il sindaco è deciso ad avere un ruolo "attivo" nella politica nazionale in vista di un ritorno alle urne

LA PRIMA MOSSA DI RENZI RADUNARE I FEDELISSIMI

Hanno detto

Un dirigente bersaniano	Stefano Fassina
Se la situazione dovesse precipitare il Pd andrà alle urne con Renzi leader	Bersani rimane la figura più forte per la campagna elettorale

IN VISTA DELLA DIREZIONE

Domani a Firenze il primo cittadino vedrà 51 parlamentari

IL PIANO B

In caso di voto anticipato Renzi potrebbe essere il candidato premier

LE PAROLE DEL SEGRETARIO

Bersani ammette «Sicuramente Matteo avrà un ruolo»

FABIO MARTINI

Per ora Matteo Renzi si limita ad ascoltare e motivare i suoi «ragazzi». Domani il sindaco incontrerà i cinquantun parlamentari a lui vicini in una saletta di convegni a Firenze. Nessun piano di guerra, Renzi e i 51 si sono già visti altre due volte, ma la vera novità è un'altra.

Il sindaco - dopo aver spalleggiato Bersani in campagna elettorale - ha deciso di rientrare attivamente in campo, stando quotidianamente «dentro» la vicenda politica. Nella settimana post-elettorale Renzi è intervenuto di continuo, facendo proposte (sul rimborso elettorale), proponendo una lettura del risultato elettorale («abbiamo perso») che proprio ieri anche Bersani ha fatto esplicitamente propria nell'intervista a «Che tempo che fa». Il Renzi in campo - leale in campagna elettorale e propositivo in queste ore - ha già fatto maturare negli informalissimi pourparler tra i principali notabili del Pd una sintesi che un dirigente vicino a Bersani compendia così: «Se la situazione dovesse precipitare verso le elezioni anticipate, il Pd non potrebbe che presentarsi con Renzi leader».

Una sintesi per nulla scontata sino a qualche giorno fa, per non parlare dei mesi scorsi quando il sindaco di Firenze, nel Pd e nei giornali fiancheggiatori, incarnava «una mutazione genetica», veniva criminalizzato come il «nuovo Craxi». Per nulla scontata la futura, eventuale incoronazione, perché incontra resistenze anche dentro la squadra bersaniana: l'ala sinistra fa sapere che una campagna elettorale-bis dovrebbe essere guidata sempre dal segretario e Stefano Fassina ieri lo ha detto chiaro e tondo: «Per quanto mi riguarda, Bersani ri-

mane la figura più forte per la campagna elettorale».

E d'altra parte proprio il segretario del Pd, ospitato da Fabio Fazio («non voglio perdere neanche un secondo», il suo incipit), ha ribadito un concetto hard: se Grillo non ci sta, tutti a casa. Come dire: o passa il monocolore hard, oppure per il Pd la soluzione ottimale è ridare la parola agli elettori. Ma se davvero la situazione dovesse precipitare, che qualcosa di grosso si stia muovendo nel Pd (si susurra che sarebbe favorevole anche Massimo D'Alema, sempre sensibile alla tenuta del partito) lo conferma proprio Bersani che, davanti ad una domanda su Renzi, risponde con queste parole: «Deciderà lui, che ruolo avrà, quando vorrà, con la direzione del partito. Ma sicuramente un ruolo lo avrà».

Ma lo scenario delle elezioni bis per il momento è ancora lontano. Prima ci sono molti passaggi da espletare. Sul primo - maggioranza Pd-Cinque Stelle - Bersani ieri ha tenuto il punto e una mano in questo senso gliela dà il solito Fassina, che con energia fa fuoco preventivo su Giorgio Napolitano, o meglio su una delle possibili soluzioni che il Capo dello Stato potrebbe proporre in caso di fallimento di Bersani: «Deve stare a Palazzo Chigi chi ha ricevuto il consenso, se non è possibile, si deve tornare a chiedere il consenso agli elettori» e sull'ipotesi che il capo dello Stato sia «costretto» ad indirizzarsi su un governo del Presidente, Fassina è durissimo: «Se qualcuno pensa di riproporre un "governo tecnico", sarebbe un suicidio per la democrazia. Spero che ci sia una rivolta di massa di tutta la base del Pd. Sarebbe una propo-

sta becera, suicida». Tagliente il commento del costituzionalista, ex senatore Pd, Stefano Ceccanti: «Rammento a Fassina che il potere di dare l'incarico spetta al Capo dello Stato, non a lui». Ma la proposta di un governo del Presidente, il Capo dello Stato potrebbe avanzarla al termine di una lunga sequenza. Nessuno può fare illazioni su come si muoverà da metà marzo, non appena le Camere avranno eletto i loro Presidenti. In base ai precedenti, al Pd in modo molto informale azzardano un iter così scandito. Primo passaggio: mandato esplorativo a Bersani per verificare se sia possibile mettere assieme una maggioranza con l'appoggio esterno del 5Stelle o del Pdl. Con una formula inedita e improbabile: nelle votazioni nelle quali si configura un passaggio fiduciario, uno dei due partiti uscirebbe dall'aula. Se questa verifica dovesse fallire, il Capo dello Stato potrebbe incaricare il presidente del Senato per un incarico esplorativo con un mandato più ampio. E soltanto a conclusione di questo tragitto, potrebbe prendere forma il tentativo finale, quello di verificare la fattibilità di un «governo del Presidente», affidato ad una personalità esterna alla politica. Un sondaggio molto preliminare, come anticipato da «La Stampa», è stato fatto presso il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, soluzione ad alta garanzia per i mercati.



DIBATTITO

"Monti a Palazzo Chigi non più di tre mesi"

Gli ex presidenti della Consulta:
il governo non ha piena legittimità

Francesco Grignetti A PAGINA 5

"Il Professore non può restare a lungo"

Quattro ex presidenti della Consulta dopo il risultato del voto non hanno dubbi: la Seconda Repubblica è morta e il governo in carica non ha più la legittimità necessaria. Come farà il nuovo Parlamento a **uscire dallo stallo?**

STEFANO CECCANTI

«Fassina lancia diktat su incarichi e scioglimenti ma non è Napolitano»

FIDUCIA AL GOVERNO

Onida: «Grillo al Senato dovrà lasciare l'aula e Bersani incasserà il sì»

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Inutile illudersi, la Seconda Repubblica è davvero morta. Nel senso che mai come questa volta emerge il ruolo che la Costituzione riserva al Capo dello Stato. L'annuncio al «suo» mondo anche il costituzionalista Stefano Ceccanti, senatore Pd ancora per due settimane: «Fassina - scrive su Twitter - crede di essere il presidente della Repubblica con diktat su incarichi e scioglimenti. Fino a prova contraria l'art 92 esiste ancora, incarichi e nomine li fa Napolitano».

«Forse non era mai successo prima - osserva Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale - che un risultato elettorale non netto coincidesse con la scadenza del mandato del Quirinale, ma sono due problemi diversi». E adesso? «Il Presidente può e deve dare l'incarico al più presto e dopo ci può essere una fase più o meno lunga di ricerca di accordi politici». «Premesso che è saggio - ragiona ad alta voce un altro ex presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre - concedere ai partiti un periodo di riflessione, questo non può essere infinito. Gli affari correnti sono un tale limite all'esercizio di governo, che prima si fa e meglio è. Anche perché incombe la crisi economica».

E' l'opinione anche di Cesare Mirabelli, anch'egli ex presidente della

Consulta: «L'attuale situazione è transitoria, non solo temporanea. Non si può restare a lungo con un governo senza la pienezza dei poteri. Oltretutto, con l'insediamento delle nuove Camere, sarebbe evidente il «disallineamento» con chi ha avuto la fiducia da un Parlamento che non c'è più».

Per quanto tempo Monti può dunque restare a palazzo Chigi? «Nella Costituzione non c'è nessun vincolo - risponde Mirabelli - ma i pochi precedenti sono di due-tre mesi. Dopo di che, se non c'è un governo, si deve andare di nuovo ad elezioni perché la fisiologia del sistema implica un rapporto di fiducia tra governo e parlamento». Gli fa eco un altro ex presidente della Consulta quale Alberto Capotosti: «Non è previsto che ci sia un vuoto di governo. Infatti Mario Monti è ancora in carica per disbrigare gli affari correnti e così sarà fin quando non ci sarà un altro presidente del Consiglio. Poi può anche accadere che il presidente designato sia battuto al voto di fiducia, ma il Capo dello Stato avrebbe già firmato il decreto con cui si accettano le dimissioni dell'uscente e si nomina l'entrante». E Baldassarre: «La differenza sostanziale con le alchimie della Prima Repubblica è che qui non si vede neanche la coalizione potenziale. D'altra parte non avrebbe senso tornare a votare con questa legge elettorale. Pd e Pdl non hanno voluto fare la riforma; ora si accorgeranno della miopia di quella scelta». Questa volta il ricambio

di Parlamento si sovrappone al ricambio del Quirinale. E il cosiddetto "semestre bianco" impedisce di tornare a votare negli ultimi sei mesi di mandato presidenziale. «Ma al più tardi ai primi di maggio - avverte Capotosti - avremo un nuovo Presidente. Per l'elezione di Giovanni Leone, che fu la più laboriosa, non s'è andati oltre i dieci-quindici giorni».

Il professor Onida vede una sola possibilità: «Un accordo tra Bersani e Grillo. Se quest'ultimo ci sta, Bersani alla Camera non avrebbe problemi e al Senato sarebbe sufficiente che i grillini si astenessero. In questo modo non voterebbero la fiducia, ma permetterebbero al nuovo governo d'insediarsi per poi valutare volta a volta i suoi provvedimenti. Per avere la fiducia, un governo

deve avere il via libera della maggioranza dei presenti. Accadde già nel '76 con un governo Andreotti». Il Pdl potrebbe però opporsi facendo uscire dall'Aula i suoi senatori e così far

mancare il numero legale. «Anche questa ipotesi - replica Onida - non è assoluta. Se Grillo ci sta, è sufficiente che 17 o 18 dei suoi senatori restino in Aula, anche votando contro, purché garantiscano il numero legale».





Valerio Onida
Presidente della Corte
Costituzionale nel 2004



Alberto Capotosti
Presidente della Corte
Costituzionale nel 2005



Cesare Mirabelli
Presidente della Corte
Costituzionale nel 2000



Antonio Baldassarre
Presidente della Corte
Costituzionale nel 1995

Berlusconi: "Niente tecnici Governo con ministri di area"

Il leader del Pdl esclude un esecutivo sul modello Monti

IL TIMORE
«Eleggere il capo dello Stato
senza i nostri voti
sarebbe un golpe»



Berlusconi ripone nei «vaffa» di Grillo a Bersani tutte le sue speranze di essere uno dei protagonisti delle larghe intese. Ma si affida soprattutto a Napolitano nonostante lo abbia sempre considerato l'ennesimo presidente della Repubblica di sinistra. Una catena negativa per il Cavaliere che vorrebbe spezzare in questa legislatura. Vede tuttavia che la situazione sta precipitando. È molto pessimista che si possa fare un governissimo e un accordo per eleggere il nuovo capo dello Stato. Le parole nette di Bersani a Che tempo che fa, con quel riferimento alle indagini sull'acquisto dell'ex senatore De Gregorio («non sono mica noccioline, sono fatti di una gravità cosmica»), hanno convinto l'ex premier che il piano si è inclinato decisamente verso nuove elezioni.

«Il Pd vuole andare di nuovo a votare», è convinto Berlusconi, che si tiene pronto anche a questa eventualità. Forse nel Pdl si vuole accreditare questa ipotesi, pensando di poter recuperare quei 124 mila voti che lo separano dal centrosinistra e vincere. A decidere di sciogliere le Camere non può essere Napolitano perché nel semestre bianco non ha questo potere. Allora, se tutti i tentativi di formare un nuovo governo dovessero fallire, la mano passerebbe al suo successore al Colle. Il mandato di Napolitano scade però il 15 maggio e il Paese non può rimanere così a lungo in un pericoloso limbo governativo. Alla presidenza della Repubblica ci vuole un uomo o una donna con pieni poteri di scioglimento. È da questa preoccupata considerazione che ai piani alti del Pdl si

è diffusa un'indiscrezione: il capo dello Stato potrebbe dimettersi prima del 15 maggio. Indiscrezioni e voci che spiegano quanto confusa sia la situazione politica, ma che non trovano conferma. Tra l'altro lo stesso Napolitano l'altro giorno a Berlino ha detto che «andare a votare è una cosa che non mi interessa. Io non ho poteri di scioglimento e dubito che un nuovo presidente pensi soltanto a sciogliere le Camere». Forse rientra tra gli auspici di Berlusconi preoccupato che non si faccia il governissimo e che i giochi per il Quirinale vengano fatti senza i voti del Pdl. Per il Cavaliere sarebbe «un golpe».

Ecco perché l'ex premier ripone tutte le sue speranze in Napolitano. Attende che Bersani si spacchi la testa con Grillo e passi la mano ad un altro in grado di realizzare le larghe intese. Ma il Cavaliere, almeno per il momento, non prende in considerazione l'ipotesi di un governo tecnico sul modello di quello guidato da Monti. È interessato a un esecutivo politico sostenuto da una chiara maggioranza, come ha precisato Brunetta. «Abbiamo visto - osserva Cicchitto - dove ci portano i tecnici slegati dalla realtà. I risultati economici e finanziari sono sotto gli occhi di tutti». Per il capogruppo del Pdl «finora si è scherzato, ma può darsi che da quando sarà evidente che Bersani non riuscirà a costringere Grillo a votargli la fiducia, si apra il problema della governabilità con conseguenze assai serie sui mercati finanziari. Bersani gioca davvero con il fuoco escludendo ogni governo che non sia quello di un monocolore Pd, partito che non ha vinto le elezioni, appoggiato dal Movimento a 5 Stelle».

Berlusconi comunque non esclude ipotesi intermedie. Magari non si riuscirà a fare un vero e proprio governo politico con il Pd. Accetterebbe un esecutivo composto da ministri di area, chiaramente identificabili come punti di riferimento dei partiti che lo sostengono. Chissà se alla fine avallerà pure una nuova edizione della formula tutta tecnica che ha portato Monti a palazzo Chigi.



La conquista del Pirellone

Il Cavaliere non si presenta alla festa per Maroni

In piazza
Roberto
Maroni
ieri in Corso
Como
a Milano
col segretario
lombardo
del Pdl
Mario
Mantovani



PAOLO COLONNELLO
MILANO

Roma non più ladrona ma «nella palude». Mentre, ovvio, in Lombardia si lavora e si produce. Roberto Maroni festeggia la sua elezione lasciando un pezzo del pratone di Pontida, con tutti i suoi folkloristici personaggi, nel cuore della movida vipparola milanese, Corso Como. E promette soprattutto due cose: di realizzare al più presto la macroregione insieme Veneto e Piemonte perché così. «nessun Governo potrà evitare di fare i conti con il Nord»; e di tentare di abbassare un po' le tasse affinché «gli onesti imprenditori lombardi possano continuare a lavorare senza la mannaia delle tasse che li costringe ad andare in Svizzera». Tenendo buono infine «il modello della sanità lombarda, da esportare in tutt'Italia». Ai grillini il neo governatore manda a dire che

«li capisco ma il nostro compito sarà dimostrare che la loro protesta avrà una risposta concreta che verrà dal nostro governo della Lombardia». Però distingue: «Grillo ha l'atteggiamento da duro e puro, di chi ha paura di prendersi le proprie responsabilità e non sa cosa fare». Promette facce nuove Maroni, ma intanto sotto il palco sfilano personaggi inquisiti come Davide Boni, mentre al suo fianco si schierano i neo consiglieri eletti, qualche ex assessore della passata giunta Formigoni e il coordinatore lombardo del Pdl Mantovani che sostituisce il grande assente annunciato, Silvio Berlusconi. S'intravede pure l'ex ministro Maria Stella Gelmini che dovrebbe trovare un posto nella neonata giunta di Maroni «pronta tra una settimana». La manifestazione si chiude sulle note di mia «mia bela Madunina» e l'immane finale: «terùn!».



Napolitano, la regola della prudenza

Il Capo del Stato in una biografia di Paolo Franchi: dalla cerchia ristretta dei Togliatti boys al Quirinale

UN CARATTERE IMMUTABILE

Secondo Malaparte, che frequentò in gioventù, non perdeva la calma «neppure dinanzi all'Apocalisse»

NEGLI ANNI OTTANTA

Divenuto leader della destra comunista, entrò in collisione con il centro berlingueriano

MARCELLO SORGI

Lo avevano detto in due che aveva la stoffa per diventare Capo dello Stato: lo scrittore Raffaele La Capria, amico dei tempi dell'adolescenza, e Emanuele Macaluso, compagno di tante battaglie e tante sconfitte nel Pci, la dura scuola in cui s'è formato. Ma chi ha scoperto solo tardi, negli anni del Quirinale, Giorgio Napolitano, e vuol capire veramente da dove venga la sua saggezza, che negli anni della presidenza s'è guadagnata un larghissimo consenso, e forse anche come si comporterà adesso, di fronte al risultato a sorpresa delle elezioni, troverà più di una risposta nell'accurata biografia di Paolo Franchi appena pubblicata da Rizzoli (*Giorgio Napolitano, la traversata da Botteghe Oscure al Quirinale*, pp. 424, € 18).

«Cautela», «prudenza», «disciplina», «educazione», «controllo» sono le parole che ricorrono più spesso per descrivere il carattere del protagonista, in tutte le stagioni della sua vita. Un uomo in grado di non perdere la calma «neppure dinanzi all'Apocalisse», lo dipingeva Curzio Malaparte, frequentato in gioventù, insieme con una compagnia di amici brillanti, e a volte imprevedibili, per il personaggio. C'era, appunto, La Capria, di tre anni più grande. C'erano i due futuri registi Franco Rosi e Peppino Patroni Griffi. C'era il (non ancora) grande telecronista sportivo Maurizio Barendson e Antonio Ghirelli, che dal giornalismo sarebbe approdato anche lui al Quirinale, al fianco di Pertini. E c'era la prima classe dirigente del Pci napoletano entrata nella letteratura, i Cacciapuoti e i Lapicciarella, a cui toccherà ricevere Togliatti di ritorno da Mosca, il 27 marzo 1944.

L'infanzia e l'adolescenza di questo ragazzo borghese, colto, bravo a scuola (in pagella ha anche un sorprendente 9 in cultura militare), figlio di un avvocato liberale, Giovanni, che non sa darsi pace quando capisce che il figlio non seguirà le sue orme nella professione forense, trascolorano rapidamente nella dura gavetta comunista, alla scuola di Amendola, che ne farà presto il suo pupillo. Così il partito impara a conoscere - e a distinguere - «Giorgio o' chiatto», il ciccone, come si potrebbe tradurre con qualche approssimazione, da «Giorgio o' secco», il giovane destinato a una grande carriera.

Sono anni difficili, quelli della Napoli del dopoguerra, con un unico punto di contatto con i nostri tempi: infuria il populismo, domina il comandante Lauro con il suo partito monarchico e il popolino va all'assalto della federazione comunista al grido di «Vulimmu 'ù rre!». A soli 28 anni, nel '53, Napolitano è eletto alla Camera, spedito per sette anni a fare il segretario a Caserta, prima di approdare a Roma, nella cerchia ristretta dei giovani scelti da Togliatti, e destinati a crescere. È uno dei pochissimi che parli inglese, è sempre vestito elegante, come vuole il leader, è sobrio, pacato e gran lavoratore. Non ha insomma nulla, o quasi nulla, dell'atteggiamento romantico da rivoluzionario di professione di molti suoi compagni. Rossana Rossanda lo definisce snobisticamente «cortese e annuitore». Valentino Parlato, un altro del *Manifesto*, che più tardi imparerà ad apprezzarlo, ricorda che quando Amendola, una volta, lo rimproverò per come lo trattava: «"Smettila, Napolitano è bravo, equilibrato, attento alle ragioni degli altri, gentile con i compagni. Perché te la prendi con lui?". "Proprio per questo", gli risposi, e Amendola si arrabbiò ancora di più».

La scuola di Togliatti è quella stori-

camente definita della «doppiezza». Il leader che viene da Mosca ha un evidente fianco debole con le nefandezze del periodo staliniano, che saranno denunciate da Kruščiov e lo porteranno a una parziale inevitabile ammissione nella famosa intervista a *Nuovi Argomenti*. Ma ha anche un'innegabile capacità di muoversi nella realtà politica italiana, almeno in quella del primo dopoguerra che lo vedrà prima alleato e poi fiero avversario di De Gasperi, e poi nel lungo periodo di opposizione che durerà anche dopo la sua morte. Ma dietro la durezza obbligata, il desiderio di tornare nell'altro campo si riaffaccia continuamente. È un Togliatti malinconico quello che dice a Nenni, nel momento in cui va al governo con il centrosini-

stra: «Beato te che torni a far politica. A me tocca continuare con la propaganda».

A ben vedere, sarà questa lezione di realismo a indirizzare tutta la vita politica di Napolitano. E a portarlo - lui così contrario allo scontro diretto, lui che aveva rinunciato alla corsa alla segreteria,



pur essendo il numero due del partito, nel '68, quando Longo, malato, passa la mano - a confliggere con Berlinguer negli Anni Ottanta, quando, dopo la parentesi del «compromesso storico» con la Dc, il segretario matura la svolta verso l'alternativa di sinistra che lo porterà allo scontro con Craxi e alla morte sul palco di un comizio della campagna elettorale del 1984.

Conoscendo dall'interno il Pci e tutti i protagonisti dell'ultima stagione, l'autore è prodigo di particolari sulla dura battaglia interna tra la «destra» comunista di cui Napolitano è diventato il leader e il «centro» berlingueriano che la batterà e la metterà da parte, dopo la morte di Berlinguer e già negli anni del declino che precedono la caduta del Muro di Berlino, il cambio di nome e il tentativo, ancora irrisolto, di rifondare una sinistra di governo in Italia. Ma Franchi è anche esplicito nell'enunciare una tesi originale, che fa riflettere: perché Napolitano - sostiene - grazie al suo pragmatismo e agli aspetti caratteriali in parte contestati dal mondo comunista, ha potuto superare, e del tutto metabolizzare, la sua lunga esperienza e la condizione di sconfitto nel Pci, e gettarsi così senza nostalgie, e finalmente libero da ogni «doppiezza», nella nuova vita di uomo delle istituzioni. Che dalla presidenza della Camera e al Viminale, primo ministro dell'Interno a venire dalla sinistra, lo ha portato a sedere con grande dignità sul più alto scranno della Repubblica. E di lì, a liquidare con equilibrio, e senza risentimenti, il lungo ventennio berlusconiano, aprendo la strada all'esperimento di Monti. Per ritrovarsi oggi, alla fine del settennato, alle prese con il Senato privo di maggioranza, la «rivoluzione» di Grillo e la difficoltà, forse l'impossibilità, di ridare un governo al Paese.

Oggi alla Camera dei Deputati

Il libro di Paolo Franchi (nella foto sopra) su Giorgio Napolitano, la traversata da Botteghe Oscure al Quirinale (Rizzoli) viene presentato oggi a Roma, alle ore 11,30 presso la Sala della Regina della Camera dei Deputati. Con l'autore intervengono Paolo Mieli, Eugenio Scalfari, Massimo D'Alema, Giuliano Urbani e il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, oltre al presidente della Camera Gianfranco Fini che introduce l'evento.

Piano: "Io al Colle? Non ci penso proprio Ci vorrebbe una donna"

L'archistar: ma è giusto che venga dalla società civile

Competenza

Io non sono in grado di farlo, non ho alcuna competenza di pubblica amministrazione

Rapporti con Grillo

Non lo sento da molto. Comunque sì, eravamo molto amici una ventina di anni fa

NAPOLITANO

«Un grande presidente e umanista. Ce ne vuole un altro come lui»

Intervista

IORELLA MINERVINO
MILANO

«Io Presidente della Repubblica? Sono sbalordito, non ci penso proprio», dichiara al telefono Renzo Piano, fra i massimi architetti internazionali. Genovese, 76 anni, del tutto estraneo al mondo politico italiano di cui si è sempre dichiarato insofferente, secondo le indiscrezioni l'amico Beppe Grillo lo vorrebbe proprio al Quirinale. Piano si trova a Crans-sur-Sierre, dopo essere atterrato in Svizzera da New York, e davvero sembra cadere dalle nuvole, tuttora in preda al jet lag e frastornato da mille e mille telefonate dall'Italia.

Architetto, lei non è fiero di venir additato per la massima carica istituzionale nel suo Paese, in un momento fra i più difficili, mentre non si parla che di ingovernabilità? «E' un buon segno se si pensa alla società civile, ma io non sono in grado di farlo, non ho alcuna conoscenza di rudimenti della pubblica amministrazione».

Ma Beppe Grillo glielo ha chiesto, le ha telefonato? Voi siete sempre stati molto legati...

«No, non lo sento da parecchio tempo, eravamo tanto

Renzo Piano

amici vent'anni fa, è vero, ma ora ci parliamo poco».

Chi vedrebbe come Presidente in questa situazione di assoluta emergenza?

«Una donna, è il momento giusto per le donne e io non lo sono nemmeno! Ci vuole comunque qualcuno degno del Presidente Napolitano».

Che opinione ha di Giorgio Napolitano?

«E' un grande Presidente, un gran signore, un umanista. Ce ne vuole un altro, o meglio un' altra come lui».

Lei è uno degli architetti che hanno costruito interi pezzi di città, come a Berlino la Potsdamer Platz dopo la caduta dei muri, da sempre favorevole e attento al sociale, al sostenibile, alla natura, ha tuonato contro gli sprechi, non pensa di poter offrire un aiuto al suo Paese, visto che può anche vantare parecchie qualità care ai 5 Stelle ed evocate di continuo sul web?

«Ho troppo da fare col mio lavoro specialmente in questo momento, ne ho dappertutto, sto costruendo a New York una delle più grandi università del mondo, a Los Angeles l'Academy Museum of Modern Picture, il Museo del cinema, come farei a occuparmi di altro, non lo vedo possibile, comunque lo ripeto è un ottimo segnale per l'Italia. Adesso mi scuso, ma sono veramente stanchissimo e qui mi aspettano gli amici che rischio di perdere, se sto ancora a parlare». Il suo arrivederci lascia spazio a qualche ragionevole dubbio.



Grillo: riscrivere la Carta sul vincolo di mandato

“L'articolo 67 della Costituzione consente di mentire agli elettori”

Lo scopo è inserire una norma per evitare cambi di casacca e controllare gli eletti

Il Movimento ha fatto firmare ai candidati un esplicito regolamento contro i voltagabbana

ANDREA MALAGUTI
ROMA

Dunque ce l'ha fatta. Giuseppe Piero Grillo ha strappato il Paese alla commedia dell'arte per trascinarlo mani e piedi nella commedia goldoniana, un'ininterrotta serie di situazioni contraddittorie intrise da illuminismo polare. La terra di confine tra la rivoluzione e il caos. Così, mentre sulla spettacolare battaglia di Marina di Bibbona il papa ligure calamita l'attenzione della stampa facendo jogging vestito da uomo mascherato in versione high tech (piumino ergonomico blu con cappuccio e occhiali incorporati), a qualche centinaio di chilometri di distanza, nel pieno centro di Roma, a un passo dalla mitica piazza San Giovanni, i neoeletti cittadini del Movimento 5 Stelle arrivano disorientati al ritrovo stabilito per organizzare il futuro. Silenziosi, agguerriti, evidentemente travolti dalla pressione di queste prime ore da classe dirigente. In tasca due suggerimenti che sembrano ordini. Nessuna dichiarazione. E se proprio dovete dire qualcosa - verga Grillo di suo pugno - «la stampa prendetela per il culo». Giusto. Loro eseguono. Filmando chi li filma. Ma se tutti stanno dietro telecamere e computer, chi sta davanti? Nel dubbio è Casaleggio che sceglie le parole ufficiali. La musica di fondo della nuova era 2.0. Il Movimento è lì per comunicare. Non per informare. Per quello serve il confronto. E i cittadini futuristicamente-goldoniani non sono ancora disponibili. Non tutti almeno. Perché anche tra di loro le differenze sono vistose. Verranno fuori. Resti-

tuendo ad alcuni una qualità forse superiore a quella del loro megafono. Ma al momento la voce a Cinque Stelle è un coro. Scelta di buon senso?

In questa domenica di marzo, mentre i neoeletti fanno le presentazioni e aspettano l'arrivo del leader (previsto per stamattina), per capire se chiederanno il governo per sé, per Monti o per un Pd senza Bersani e i suoi più stretti collaboratori, il papa ligure mette in agenda un'intervista con un inviato del «Time» - la stampa americana è meglio non prenderla per i fondelli - e poi decide di puntare il dito contro il suo nuovo nemico giurato. Un articolo subdolo della Costituzione che rende più fragile la possibilità di controllare i suoi uomini come un Cesare la sua falange. E' il numero 67: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Che nella sofisticata esegesi del Marziano Blu - ispirato oggi da eleganti metafore anatomiche - significa consentire a onorevoli e senatori «di fare come cazzo gli pare». E dunque, scrive ancora Grillo, «viene concessa al parlamentare la libertà preventiva di menzogna». La chiama circonvenzione di elettore. Il suono delle parole che usa è sempre irresistibile. Il senso più opinabile. «L'eletto può mentire al suo elettore, al suo datore di lavoro, senza nessuna conseguenza, invece di essere perseguito penalmente ed essere cacciato a calci dalla Camera e dal Senato». Istituzioni di cui lui non fa parte. Ma davvero l'articolo 67 protegge «voltagabbana, opportunisti, corruttibili, cambia-

casacca»? Va da sé che la medaglia ha due facce.

Il principio del libero mandato fu formulato da Edmund Burke prima della Rivoluzione Francese, esiste in quasi tutte le democrazie rappresentative e aveva come ratio quella di garantire agli eletti la possibilità di sentirsi autorizzati a tutelare in coscienza gli interessi dell'intera nazione e non solo quelli del proprio gruppo. Visioni preinternetiane, dove curiosamente si supponeva che uno valesse uno. Diversamente - è la teoria - sarebbe sufficiente eleggere cinque leader di partito che si mettono a un tavolo e fine delle riflessioni per il resto della nazione. Sarebbe un mondo migliore? Per proteggersi dal voltagabbanism, in ogni caso, il Movimento ha fatto firmare un regolamento ai suoi per cui chi non è fedele non è. E viene messo alla porta.

Mentre il dibattito costituzionale infuria i cittadini Cinque Stelle fendono la folla di giornalisti che li aspettano davanti all'hotel St. Johns, le domande che gli piovono addosso sembrano spilli che bucano le guance. Così loro tacciono, non salutano, ma accennano qualcosa con l'angolo della bocca che sembra una specie di smorfia. Fraternité. Ma soprattutto liberté ed égalité. Non è così che dovrebbe essere?



La mossa di Beppe “Tenere Monti a Palazzo Chigi”

Prima assemblea a Roma: si decide su portavoce e logistica

L'ULTIMA IDEA DEI 5 STELLE
ANDARE AVANTI CON IL PROF

La tattica

È stata una riunione organizzativa, ci siamo confrontati ma non sulla fiducia

Alfonso Bonafede

I passaggi

Riunione di tipo organizzativo, non prendiamo decisioni per il Paese

Vito Crimi

L'appello

Dobbiamo dire qualcosa, la gente vuole sapere le nostre intenzioni

Paola Taverna

HAPPENING

Tutti senza cravatta, alberghi low cost, un furgoncino per muoversi come scolaresca

JACOPO IACOBONI

Sotto, la riunione ha un po' l'aria dell'assemblea universitaria, anche come facce e storie.

Sopra, nella hall, c'è l'aria da festa di laurea dove la gente innanzitutto vuole conoscersi, intrecciare storie che spesso finora erano solo voci, o chat.

Alle 16.56, finita una pausa caffè lunga abbastanza per farsi domande, scambiarsi numeri di telefono e mail, gli eletti del Movimento cinque stelle cominciano a richiamarsi l'un l'altro, «ragazzi, scendiamo sotto, riprendiamo? Dopo aver pagato, eh». Il caffè se lo sono pagati da soli. Quanto all'albergo, non dormono qui. Nonostante ci siano ottime e economiche offerte, «quasi tutti i non romani si sono organizzati con soluzioni low cost», racconta uno di loro. Compreso l'aereo. In fondo, chi non ha un amico a Roma? Per trovare casa ci sarà tempo.

E' così, la riunione dei parlamentari del Movimento, segreta si fa per dire. Fuori il mondo invoca trasparenza, e coerenza con la sbandierata, totale apertura. Dentro, loro rispondono «ma perché, il Pd non ha mai fatto un incontro a porte chiuse?». E c'è come un senso situazionistico della beffa ai media

che andrebbe colto. Alle 16,30 - quando hanno fatto time out e sono saliti su, dal piano interrato dove si tiene la sessione alla hall dove c'è il bar con bancone in legno aperto - fuori dalla porta a vetri dell'hotel Saint John s'è creata una tale ressa di cameramen, fotografi e giornalisti che, da dentro, gli eletti li filmano a loro volta con gli smart phone e i minitab, per poi sorridere e darsi un po' di gomito. L'assediato che assedia a sua volta l'assediante.

Ribaltati i ruoli vittima-carnefice, ecco alcune conversazioni, di cui teniamo anonimi gli autori: «Il governo? La fiducia per noi è impossibile, bisognerebbe capire che è fuori luogo anche chiedercela». Come se ne esce lo suggerisce una eletta quarantenne, assai disponibile: «Non c'è niente che impedisca di tenere ancora lì Monti per qualche mese, mentre il Parlamento fa delle leggi. Se sono buone leggi, noi le votiamo. Naturalmente presto si torna a votare». E' lo stesso ragionamento ascoltato in mattinata da qualcuno assai vicino al team di Grillo e Casaleggio che ha organizzato



in concreto lo Tsunami: «Perché non si può immaginare di lasciare Monti in carica, per quattro cinque mesi? Esiste un precedente, non è vero che non si possa fare: il governo Dini durò 127 giorni dopo la fine della maggioranza». «Rigor Montis» non piace per nulla, sia chiaro. Ma a questo punto tanto vale, per molti cinque stelle, tenerlo lì lo stretto necessario. La minaccia di Bersani (tornare a casa) li spaventa poco.

Naturalmente i nuovi parlamentari si occupano qui soprattutto di questioni organizzative. Devono scegliere un portavoce, sarà a rotazione. Decidere chi parla all'esterno (per ora, nei momenti caldi, i meno in ansia paiono Vito Crimi e Roberto Fico). Un gruppo seguirà la logistica. Un altro, i motori di ricerca e le chat. C'è l'idea di «trovare un palazzo dove andare a stare, per risparmiare e stare anche vicini fisicamente», considerando che non guadagneranno più di 2500 euro netti (cinquemila lordi), e viverci a Roma non è facile. «È un po' stressante, questo assedio», ammette Laura Bottici. «È anni che lavoriamo sul territorio, e non c'era questo interesse». Altri ricordano disperate telefonate ai giornali, spesso ignorate.

Alcuni sono già un riferimento evidente. Roberto Fico, napoletano, camicia fuori dai pantaloni, e una faccia aperta da ragazzo del sud. Offre caffè al bar. Vito Crimi, che si assume l'incarico di annunciare «Grillo e Casaleggio non verranno, questa non è una riunione di linea» (ma è vero che non verranno?). I ricci neri e timidi di Andrea Cioffi. Molto defilata Marta Grande, la più giovane, maglioncino grigio, appoggiata alla colonna, armeggia col telefonino; che il Pd la lodi così tanto non ha entusiasmato lo staff. Due ragazze, filmmaker esterne, girano un documentario per immortalare una riunione che comunque sarà ricordata. Ai muri, riproduzioni di Tamara de Lempicka fatte dallo Studioessedipinti.

L'età media è palesemente sotto i quarantacinque. Estetiche assurde e cappellai non ce ne sono. Non ci sono grisaglie, nessuno ha la cravatta; qualcuno ha così caldo da girare a maniche corte e felpa legata in vita. Ma non c'è neanche un abbigliamento prevalente. Le ragazze, ce ne sono di carine. Sembrano molto diversi all'aspetto dai parlamentari cui siamo abituati.

Votano per alzata di mano, non col televoto. Al momento di andare via, alcuni hanno organizzato un furgoncino-scolaresca. Sentono di avere una missione, ma te la spiegano come se si fosse a una festa, anche se non eri stato invitato.



il Giornale

del lunedì



LUNEDÌ 4 MARZO 2013

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXIII - Numero 9 - 1.20 euro



www.ilgiornale.it

IL CAOS DEL DOPO VOTO ECCO CHE COSA VUOLE IL PDL

*Ultimo appello a Bersani: niente Grillo, collaboriamo. Ma il Pd accelera verso lo sfascio totale
Tutta la verità sul caso De Gregorio: le prove che il senatore non fu comperato da Berlusconi*

■ Il vicepresidente dei senatori Pdl Gaetano Quagliariello al *Giornale*: «Bersani deve stare attento: se esclude il Pdl è un golpe». E ancora: «L'inchiesta di Napoli sul Cav? Smentita dalla storia: ci fu la crisi per l'attacco giudiziario»

servizi da pagina 2 a pagina 12

MASCHERE E TRAVESTIMENTI I POLITICI DA CARNEVALE ORA RISCHIANO IL SUICIDIO

di Vittorio Feltri

Ma quale quaresima, qui è sempre carnevale e il ballo posteleitoriale è in maschera. Sappiamo come è andato lo spoglio, ma ancora ne ignoriamo gli sviluppi pratici. Di solito il governo lo fa chi ha vinto alle urne. In questo caso, per la prima volta nella storia della Repubblica, nessuno è in grado di proclamarsi vincitore, né, tantomeno, di dare vita a un esecutivo.

Sulla carta la «maglia rosa» toccherebbe a Pier Luigi Bersani, che ha conquistato alla Camera il gran premio di maggioranza e, quindi, una quantità esorbitante di deputati. Nonostante ciò il segretario del Pdl non ha la possibilità di farla da padrone: aspetta una mossa del presidente Giorgio Napolitano. Il quale, tuttavia, pur avendo in passato offerto buone prove come politico creativo, in questa circostanza brilla per timidezza. Chiunque al suo posto tracheggerebbe quanto lui.

Tutti i partiti hanno predicato per mesi l'esigenza di aprire le porte al nuovo. Il nuovo è arrivato e ci siamo accorti con stupore che è peggio del vecchio: non c'è verso di inventarsi uno straccio di coalizione maggioritaria (...)

segue a pagina 5

CACCIA AL CANDIDATO PREMIER

Gli apostoli del governissimo

di Vittorio Maciocco

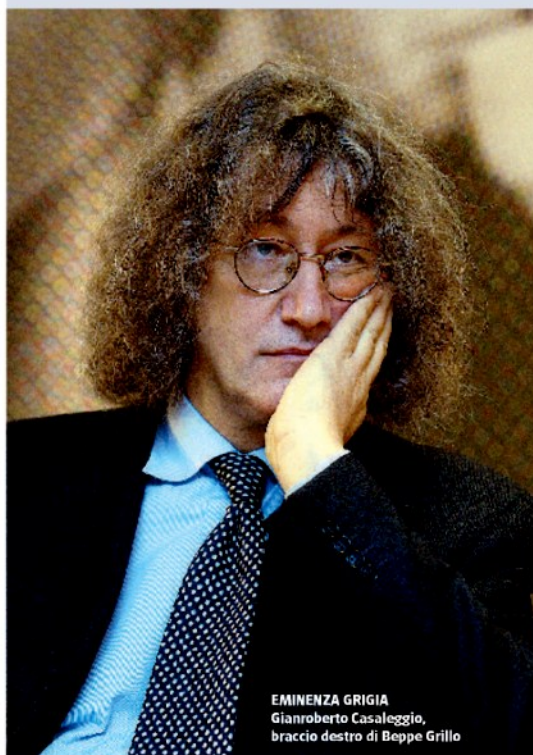
a pagina 3

CASALEGGIO, LO STRATEGA DEL MOVIMENTO

Il guru dei «Cinque stelle» che vuole salvare il mondo

Giancarlo Perna

a pagina 6



EMINENZA GRIGIA
Gianroberto Casaleggio,
braccio destro di Beppe Grillo

ECONOMIA A RISCHIO

Le 10 mosse per evitare un'altra tempesta perfetta

di Renato Brunetta

■ Che razza di unione è mai questa, con un euro incapace di affrontare gli squilibri nazionali? Allergica alla democrazia, indecisa di fronte alle crisi, che non ha voluto dotarsi di una banca centrale degna di questo nome. Con un'architettura istituzionale di questo genere, l'euro che moneta è? Basta che a un Paese dell'Eurozona venga un raffreddore finanziario e tutti a correre ai ripari per evitare il contagio.

a pagina 8

LA LETTERA

Così possiamo ricostruire il centrodestra

di Ignazio La Russa

La replica di La Russa a Marcello Veneziani, che ha definito *Fratelli d'Italia* una «destra in frangente»: «Risultato storico dopo gli errori del Pdl».

a pagina 11

ELISABETTA RICOVERATA IN OSPEDALE

Niente viaggio in Italia Dio guarisca la Regina

Erica Orsini

■ L'ultima volta in ospedale fu dieci anni fa per un intervento al ginocchio. Adesso a fermarlo sono i sintomi di una gastroenterite che hanno richiesto un ricovero precauzionale di almeno due giorni. Tutto sommato non male per una Regina che alla bella età di 86 anni presenza ancora a centinaia di eventi nel corso dell'anno. Né la sovrana né il Principe Filippo saranno quindi a Roma questa settimana, ospiti del presidente Napolitano.

a pagina 17

VERSO IL CONCLAVE

Il cardinale O'Brien chiede perdono e ammette le molestie

Il cardinale scozzese Keith O'Brien, al centro delle polemiche per lo scandalo pedofilia, chiede scusa per le sue condotte sessuali.

Filippi e Gatti
alle pagine 20 e 21

L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Arrivano i leninisti della terza Repubblica



«I grillini vogliono democrazia diretta e abolizione dei partiti. Come qualunque altro

Le grandi formazioni religiose e politiche non sorgono attraverso riforme, accordi razionali, ma attraverso movimenti collettivi che maturano in modo sotterraneo ed esplodono inattesi. La scienza politica ufficiale storce la bocca davanti a queste mie affermazioni. Perché non ammette che la storia venga plasmata da sommovimenti emotivi. Eppure nel secolo scorso il comunismo, il fascismo, il nazismo, il maoismo, hanno ripulato la geografia politica del mondo con le loro ideologie e le loro passioni.

Macos'è un movimento collettivo? È la nascita di una nuova comunità politica o religiosa. La gente si raccoglie attorno a un capo e vive una straordinaria esperienza di solidarietà, fratellanza, fede, entusiasmo e il sogno di rinnovare il mondo. Rifiuta i poteri costituiti statali e non statali. I suoi membri sono uniti dallo stesso modo di pensare, hanno un comune nemico e una grande capacità di autorganizzazione. Di solito adorano il loro capo carismatico cui possono restare fedeli perfino per tutta la vita.

Anche in Italia i grandi cambiamenti sono avvenuti sotto la spinta di movimenti collettivi. Il Movimento di liberazione nazionale da cui è nata la Repubblica, il '68, ma anche il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica fra il 1989 e il 1994 quando sono apparsi la Lega nord e Forza Italia. Questi movimenti sorti dal nulla sono andati subito al potere lasciando stupefatti e increduli i politici e i giornalisti dell'epoca. Costoro ne aspettavano la rapida scomparsa, invece hanno generato due partiti che esistono tutt'ora.

Anche il passaggio dalla seconda alla terza Repubblica avviene con la comparsa di un movimento collettivo: il Movimento Cinque Stelle di Grillo. Questo movimento è molto più solido di quanto immaginano oggi numerosi giornalisti e politici. Oltre una grande capacità di trascinamento ha una ideologia che ricorda l'anarchismo e il leninismo del primo novecento: rifiuto della delega, democrazia diretta, abolizione dei partiti, dei sindacati e di molte istituzioni statali. Sarà perciò molto più difficile la sua integrazione nella democrazia parlamentare.

La sua ideologia è molto più solida di quanto immaginano oggi numerosi giornalisti e politici. Oltre una grande capacità di trascinamento ha una ideologia che ricorda l'anarchismo e il leninismo del primo novecento: rifiuto della delega, democrazia diretta, abolizione dei partiti, dei sindacati e di molte istituzioni statali. Sarà perciò molto più difficile la sua integrazione nella democrazia parlamentare.

La sua ideologia è molto più solida di quanto immaginano oggi numerosi giornalisti e politici. Oltre una grande capacità di trascinamento ha una ideologia che ricorda l'anarchismo e il leninismo del primo novecento: rifiuto della delega, democrazia diretta, abolizione dei partiti, dei sindacati e di molte istituzioni statali. Sarà perciò molto più difficile la sua integrazione nella democrazia parlamentare.

Neozoe da PC,
Tablet e Smartphone

ACTIVTRADES
Il tuo broker fiduciario per il Forex trading

www.activtrades.it

I prodotti di Activtrades sono offerti solo a clienti che hanno aperto una posizione di trading su conto di trading.

l'intervista » Gaetano Quagliariello

«Bersani deve stare attento: se esclude il Pdl è un golpe»

Il vicepresidente dei senatori: «L'inchiesta di Napoli sul Cav? Smentita dalla storia: ci fu la crisi per l'attacco giudiziario»

Le frasi

LA SOLUZIONE

Governo di scopo per riformare la legge elettorale e la giustizia

LE CIFRE

La sinistra ha solo lo 0,3% in più alla Camera. Non può prendersi tutto

Andrea Cuomo

Roma «Io sono uno storico, e la storia è la vera scienza della politica. Per questo dico al Pd di pensare bene alla responsabilità che si sta prendendo».

Senatore Gaetano Quagliariello, quale responsabilità?
«Il Pd ha la maggioranza alla Camera solo per uno 0,3 per cento dei voti e grazie a una legge elettorale varata quando due poli radicati nel Paese tendevano verso il 50 per cento. Ma pensa di delegittimare una forza politica che ha preso pochi voti in meno. Pensa di potersi prendere presidenza della Repubblica, del Senato e della Camera. Pensa di fare un governo di minoranza contando sull'uscita dei senatori a Palazzo Madama. Qui saremmo ben oltre l'emergenza democratica».

Quasi un golpe?

«Sì».

Qual è l'alternativa?

«Io penso che ci sia una sola possibilità se non si vuole la rovina del Paese: un governo di scopo Pd-Pdl che faccia la grande riforma dello Stato e quella della politica che è l'unica risposta che si può dare a Grillo, invece di blandirlo o insultarlo. Vede, la sinistra spagnola...».

La sinistra spagnola?

«Sì, all'indomani di una dittatura come quella franchista ebbe la forza di coinvolgere anche gli ex franchisti nella transizione. La sinistra italiana oggi è invece così giacobina da preferire la rovina dell'Italia al coinvolgimento dell'altra parte nel processo costituente».

È certo che il centrodestra a parti invertite si sarebbe comportato diversamente?

«Data la dimensione delle regole da cambiare non avremmo mai pensato di farlo senza la sinistra».

Un governissimo a tempo?

«No, se ci si mette sulla strada di simili riforme sarebbe necessario non darsi un termine».

Cambiare il volto della politica. Ma come?

«Naturalmente cambiando la legge elettorale in senso proporzionale. Ma in questo conteso si potrebbe fare solo in senso proporzionale. Sarebbe più equo ma non favorirebbe la nascita di un governo. Ma non basta. Dobbiamo ripartire dallo scambio presidenzialismo e doppio turno e accanto a questo inserire le riforme del titolo V della Costituzione e della giustizia».

Vostro cavallo di battaglia.

«È evidente che l'equilibrio tra giustizia e politica si è rotto dopo Tangentopoli, quando sono state cambiate le norme sull'immunità che faceva da contrap-

peso all'ampissima autonomia della magistratura. Questo non è un problema da affrontare moralisticamente: nessuno può far finta di non vedere che la magistratura è diventata attore politico, anche se i magistrati che si candidano direttamente non sono premiati dall'elettorato. Ma se la sinistra si illude di vincere la partita per via giudiziaria la avverto: queste situazioni sono boomerang, tornano sempre indietro».

Che pensa dell'inchiesta napoletana su Berlusconi?

«L'inchiesta riguarda la presunta compravendita del senatore De Gregorio nel 2006, ma il governo Prodi cadde due anni dopo per la sua debolezza intrinseca dovuta a una polarizzazione innaturale che andava dal monarchico Fisichella al trotskista Turigliatto. E poi per l'attacco della magistratura alla moglie del Guardasigilli, Clemente Mastella. Fu una sconfitta politica al di là di ogni tentativo attuale di riscrivere la storia. Che ci insegna due cose».

Quali?

«Uno: che il rapporto tra la magistratura e la politica non riguarda solo il centrodestra. C'è una maggioranza trasversale che non ne può più dello strapotere della magistratura politicizzata. Due: che in quel contesto la vicenda De Gregorio non c'entra assolutamente nulla».

Infine, a che punto siamo?

«A un bivio: la grande riforma dello Stato oppure un'epurazione. Nella testa della sinistra c'è soprattutto questa e sarebbe un grande errore storico».



I mascherati

*Il ballo post elettorale è da Carnevale, nessuno è in grado di proclamarsi vincitore
Ora i politici si facciano sotto: se non si decidono a mostrare la faccia saranno sbranati*

MASCHERE E TRAVESTIMENTI

I POLITICI DA CARNEVALE

ORA RISCHIANO IL SUICIDIO

di **Vittorio Feltri**

Ma quale quaresima, qui è sempre carnevale e il ballo postelettorale è in maschera. Sappiamo come è andato lo spoglio, ma ancora ne ignoriamo gli sviluppi pratici. Di solito il governo lo fa chi ha vinto alle urne. In questo caso, per la prima volta nella storia della Repubblica, nessuno è in grado di proclamarsi vincitore, né, tantomeno, di dare vita a un esecutivo.

Sulla carta la «maglia rosa» toccherebbe a Pier Luigi Bersani, che ha conquistato alla Camera il gran premio di maggioranza e, quindi, una quantità esorbitante di deputati. Nonostante ciò il segretario del Pd non ha la possibilità di farla da padrone: aspetta una mossa del presidente Giorgio Napolitano. Il quale, tuttavia, pur avendo in passato offerto buone prove come politico creativo, in questa circostanza brilla per titubanza. Chiunque al suo posto traccheggerebbe quanto lui.

Tutti i partiti hanno predicato per mesi l'esigenza di aprire le porte al nuovo. Il nuovo è arrivato e ci siamo accorti con stupore che è peggio del vecchio: non c'è verso di inventarsi uno straccio di coalizione maggioritaria (...)

(...) in Senato. Beppe Grillo esiste ma non si vede, esce dalla villa a volto coperto. Per parlare parla, però non si capisce cosa dica, cambia versione ogni due minuti. Governissimo? Ci sto sì e no. Anzi, non ci sto. Fiducia a un gabinetto di transizione? Arrangiatevi.

Grillo maschera anche il proprio pensiero. Forse non ne ha uno. Forse ne ha troppi e troppo confusi. Un conto è denunciare che il sistema è storto, un altro è raddrizzarlo. I suoi potenziali alleati non lo aiutano perché non sono in condizione di aiutare manco se stessi. Guardate Bersani. Dice: ho vinto, ma non ho vinto. Non ha le idee chiare. Di norma uno sconfitto alle elezioni rassegna le dimissioni. Lui brancola nel buio e rinvia *sine die* il momento solenne di scrivere due righe per comunicare ai compagni: saluti e baci, tolgo il disturbo. Ovvio, è doloroso mollare lo scettro. Eppure bisogna farlo quando non si è all'altezza

di maneggiarlo con profitto. Cinque anni orsono, il suo predecessore Walter Veltroni, essendo stato superato da Silvio Berlusconi, si comportò di conseguenza: riempì gli scatoloni e abbandonò la cabina di comando. Perché Bersani non lo imita? Che pensa di escogitare per rimanere inchiodato degnamente alla poltrona? Difficile interpretare il senso della sua ostinazione. Che abbia uno smacchiato nella manica per cancellare le orme di Grillo?

Il quale Grillo, dall'istante in cui, incredulo, ha preso atto di essere il leader del maggior partito, sembra stordito. Non grida più «vaffanculo» per incitare alla lotta i propri eserciti: balbetta. Ricorda quei fortunelli che, vinta una somma ingente al Superenalotto, si barricano in casa per paura di essere derubati della schedina. Forse non ha torto, Beppe. Quelli che lo corteggiano non sono innamorati di lui, ma del suo bottino di voti. Sta di fatto che Bersani senza il M5S dalla propria parte può solo andare a nascondersi o in

giro mascherato. A meno che non accetti di sposarsi con il Cavaliere, cui però si è già sdegnosamente negato.

Altre soluzioni? Zero. E il carnevale prosegue con esiti grotteschi. Dove è finito Mario Monti? Anche lui è a spasso camuffato? È trascorsa una settimana o poco

più dalle sue esibizioni televisive, e pare un secolo. Il bocconiano si dava arie da padreterno, parlava con tono ispirato, spiegava a noi poveracci di averci salvati dal baratro; ed era convinto che i connazionali, affascinati dalla sua scienza, lo avrebbero ripor-

tato a Palazzo Chigi sulla sedia gestatoria. Basta, scomparso. Che uso intende fare del suo dieci virgola? Due calcoli: l'Udc aveva il 5,8 per cento, il Fli l'1,2. Somma: 7 per cento. Dieci meno 7 fanno 3 punticini, quelli che il professor Fenomeno ha strappato con le proprie forze all'elettorato. Una miseria. Giusto che Monti cerchi di mutarsi i connotati. La vergogna è un sentimento molto umano. Dalla politica attendiamo segnali di fumo. Se l'orsignori non si decidono a mettere fuori la faccia, saranno sbranati: vero, Bersani? Torneremo a votare, senza entusiasmo, ma consapevoli che non c'è altra via che non sia il suicidio.



CAMUFFATO Beppe Grillo



L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Arrivano i leninisti della terza Repubblica

I grillini vogliono
democrazia
diretta
e abolizione dei
partiti. Come
qualeun altro

Le grandi formazioni religiose e politiche non sorgono attraverso riforme, accordi razionali, ma attraverso movimenti collettivi che maturano in modo sotterraneo ed esplodono inattesi. La scienza politica ufficiale storce la bocca davanti a queste mie affermazioni. Perché non ammette che la storia venga plasmata da sommovimenti emotivi. Eppure nel secolo scorso il comunismo, il fascismo, il nazismo, il maoismo, hanno riplasmato la geografia politica del mondo con le loro ideologie e le loro passioni.

Macos'è un movimento collettivo? È la nascita di una nuova comunità politica o religiosa. La gente si raccoglie attorno a un capo e vive una straordinaria esperienza di solidarietà, fratellanza, fede, entusiasmo e il sogno di rinnovare il mondo. Rifiuta i poteri costituiti statali e non statali. I suoi membri sono uniti dallo stesso modo di pensare, hanno un comune nemico e una grande capacità di autorganizzazione. Di solito adorano il loro capo carismatico cui possono restare fedeli perfino per tutta la vita.

Anche in Italia i grandi cambiamenti sono avvenuti sotto la spinta di movimenti collettivi. Il Movimento di liberazione nazionale da cui è nata la Repubblica, il '68, ma anche il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica fra il 1989 e il 1994 quando sono apparsi la Lega nord e Forza Italia. Questi movimenti sorti dal nulla sono andati subito al potere lasciando stupefatti e increduli i politici e i giornalisti dell'epoca. Costoro ne aspettavano la rapida scomparsa, invece hanno generato due partiti che esistono tutt'ora.

Anche il passaggio dalla seconda alla terza Repubblica avviene con la comparsa di un movimento collettivo: il Movimento Cinque Stelle di Grillo. Questo movimento è molto più solido di quanto immaginano oggi numerosi giornalisti e politici. Oltre una grande capacità di trascinamento ha una ideologia che ricorda l'anarchismo e il leninismo del primo novecento: rifiuto della delega, democrazia diretta, abolizione dei partiti, dei sindacati e di molte istituzioni statali. Sarà perciò molto più difficile la sua integrazione nella democrazia parlamentare.



la ricostruzione

Furono le inchieste contro Mastella a chiudere la legislatura

Macché senatori comprati Prodi fu abbattuto dai pm

La prova: non fu De Gregorio a far cadere il governo

Mariateresa Conti

■ Altro che compravendita di senatori per sabotare il governo di centrosinistra. Altro che «mercato delle vacche», per dirla alla Grillo, per far cadere Romano Prodi. Altro che «Operazione libertà», per dirla con l'ex senatore Sergio De Gregorio, che ai pm di Napoli è andato a dire (smentito dal Cavaliere) di avere ricevuto tre milioni di euro da Silvio Berlusconi per passare da Idv al centrodestra e buttare giù il Professore. Mario Monti, il Prof dei giorni nostri, all'epoca non esisteva. A far precipitare l'esecutivo di centrosinistra, cinque anni fa, furono i pm. I pm della procura di Santa Maria Capua Vetere che il 16 gennaio del 2008, di buon mattino, notificarono un'ordinanza di custodia cautelare agli arresti domiciliari per la moglie dell'allora Guardasigilli Clemente Mastella, Sandra Lonardo. Gli stessi pm che, nel pomeriggio, lasciarono filtrare che nell'inchiesta che coinvolgeva oltre Lady Mastella vari esponenti dell'Udeur, era indagato anche il leader del partito in persona, che poi altri non era che il ministro di Giustizia in carica. Fu così che, otto giorni dopo, dimessosi Mastella, Prodi si presentò alle Camere per chiedere la fiducia. E fu così che, al Senato, dove i numeri erano risicatissimi, Prodi cadde.

Un fatto riconosciuto, all'epoca, quello della caduta per via giudiziaria del governo per l'assalto a tutto campo, familiari inclusi, al ministro di Giustizia. Ecco cosa affermava Mastella a maggio di quell'anno, governo del Cavaliere appena nato dopo la vittoria Pdl alle Politiche di primavera: «Credo che in questo momento - diceva l'ex Guardasigilli, alla sua prima uscita pubblica dopo l'uragano che aveva sconvolto la vita della sua famiglia - ci sarà sobrietà da parte del presidente Berlusconi nel rapporto con i magistrati. Non credo che si arriverà alla separazione delle carriere in magistra-

tura. D'Altronde Berlusconi deve ringraziare quattro magistrati di Santa Maria Capua Vetere se ora è al governo».

I primi scossoni per il governo Prodi, in verità, c'erano stati qualche mese prima, a ottobre del 2007. E sempre di scossoni giudiziari si trattava, visto che erano legati alle indiscrezioni su Why Not, la celeberrima inchiesta poi finita in flop dell'allora pm, oggi leader politico nonché sindaco di Napoli, Luigi De Magistris. Ma fu l'arresto di Lady Mastella, mentre il leader Udeur era il ministro di Giustizia in carica, a far precipitare la traballante baracca dell'esecutivo di centrosinistra. Tutto comincia il 16 gennaio del 2008. Alle 9 e 31 le agenzie di stampa battono la notizia choc: arresti domiciliari per la signora Sandra Lonardo, moglie del Guardasigilli, con l'accusa di tentata concussione. «Mi dimetto - annuncia Mastella alla Camera - tra l'amore per la mia famiglia e il potere scelgo il primo». Nel pomeriggio il colpo finale: nell'inchiesta c'è anche il Guardasigilli. Prodi respinge le dimissioni, ma Mastella, il 17 gennaio, le conferma, annunciando un appoggio esterno dell'Udeur. Il 18 gennaio il Professore assume l'interim del ministero di via Arenula. L'Udeur chiede alla coalizione sostegno alla relazione di Mastella, che stigmatizzava il comportamento della magistratura. Da Idv un secco no. Il 23 gennaio comincia la conta. Prodi incassa la fiducia alla Camera, il giorno dopo affronta il Senato. E arriva il «pollice verso»: 156 sì, 161 no, un astenuto.

Sin qui la cronaca, di quegli otto giorni convulsi. Oggi l'inchiesta della procura di Napoli e le dichiarazioni dell'ex senatore De Gregorio, sembrano voler riscrivere questa storia. La storia di un governo di centrosinistra abbattuto non dai cambi di casacca, ma dagli amici in toga. Dalla procura di Santa Maria Capua Vetere che ha messo con le spalle al muro il ministro di Giustizia, costringendolo alle dimissioni.

La vicenda

Il crollo di Romano

Il governo Prodi cade il 24 gennaio del 2008 al Senato, sul voto di fiducia chiesto dal premier dopo le dimissioni da Guardasigilli di Mastella. Il ministro si era dimesso per l'arresto, il 16 gennaio, della moglie

Il caso De Gregorio

I pm di Napoli accusano Berlusconi di aver dato 3 milioni al senatore Sergio De Gregorio per lasciare nel 2006 Idv e sabotare Prodi. Il Cav replica: un milione a De Gregorio per il suo movimento, tutto regolare



CACCIA AL CANDIDATO PREMIER

Gli apostoli del governissimo

di Vittorio Macioce

a pagina 3

Gli apostoli del governissimo a caccia del candidato premier

Da Letta a D'Alema, le diplomazie Pdl-Pd si muovono per arrivare a un esecutivo di larghe intese. Napolitano ha un asso nella manica: la Cancellieri a Palazzo Chigi

IL GRAN RIFIUTO

Amato vorrebbe il Colle, Visco (Bankitalia) non ci sta: poche garanzie

il retroscena

di Vittorio Macioce

Roma

L'unica cosa certa è che Giorgio Napolitano ci sta mettendo la faccia fino in fondo, il resto è un gioco a perdere. È lì, nella sua ultima stagione al Quirinale, e da quando il voto ha ingarbugliato il futuro dell'Italia lui osserva la politica come se fosse davanti a una scacchiera. Sono giorni che ci pensa e ripensa, ma tutte le possibilità sembrano portare allo scacco matto. Non è che non ci siano mosse possibili, e qualcuna sta anche cercando di immaginarla, ma il costo per il mondo in cui è vissuto da sempre, e anche per il Paese, sembra comunque altissimo. L'obiettivo adesso è cercare un governo. I pontieri sono al lavoro, il nome su cui far convergere Pd, Pdl e Monti lo stanno cercando, per ar-

rivare a qualcosa di concreto serve ancora tanta pazienza.

Un vecchio campione di scacchi degli anni '30, Eugene Znosko-Borovsky, sosteneva: «Non è una mossa, anche la migliore, che tu devi ricercare, ma un piano realizzabile». Il dilemma di Napolitano è tutto qui.

Una mossa in testa lui ce l'ha. Chiamatelo come volete: governo del presidente, o per le riforme, o per non tornare al voto, per tirare a campare, governissimo, o come sta aspettando di gridare al mondo Grillo grande inciucio. Il problema adesso è capire se ci sono le pedine e lo spazio per farlo. Finora ha fatto questo. Primo passo: sacrificare Bersani. L'uomo della più inutile vittoria di Pirro sta bloccando tutto. È un ostacolo a ogni possibile e disperata sortita. Napolitano gli ha detto in faccia che non vuole un governo di minoranza e al di là dei numeri risicati di fatto oggi Bersani è minoranza. È un uomo solo a cui tutti vogliono fare la festa, avversarie e compagni di partito. La seconda considerazione è aver preso atto del fattore Grillo e del suo costo. Napolitano sa che il primo a brindare alla vittoria del governo del presidente è proprio il signor cinque stelle.

Le possibilità che tutto questo sia un favore a lui sono altissime. E così sia.

Poi si arriva a questioni tattiche centrali. Il Quirinale da giorni ha mosso i pontieri, quelli che nel Palazzo costruiscono intese. I due attori principali, si sa, sono Gianni Letta e Massimo D'Alema. La difficoltà è mettere in piedi un governissimo con la speranza che assomigli a un governo per le grandi riforme. Quasi impossibile. L'obiettivo è farlo durare almeno due anni, ma molti ritengono che se arriva a ottobre è già un miracolo. Si ritiene che soprattutto il Pd alla fine imploda sotto questo peso. Non regge un'altra stagione di tecnici. Non regge gli sputi della base e il gioco facile dei vaffa di Grillo. L'aver messo in campo D'Alema forse non aiuta, lui è quello del patto della crostata, è l'anima (nera?) dei vecchi eredi del Pci. Non a caso nel suo partito ci sono tre tipi di risposte. C'è chi dice: è una medicina amara ma è l'unica cosa che possiamo fare. Chi spinge come i «giovani turchi» alla Fassiniana per andare subito al voto,



con la speranza di non vedere Grillo alle stelle. E chi come Renzi pensa che la cosa più saggia da fare è starsene a Firenze e giocare la partita quando la tempesta sarà passata. In questa partita i montani contano poco. Aloro tocca dire di sì, ma servono solo al Pd a evitare l'ulteriore vergogna, per loro, di un governo da soli con Berlusconi. È una coperta troppo corta che non nasconde nulla. Vendola continua a sperare in una conversione di Grillo, per fare un governo con lui.

Il Pdl, sotto un certo punto di vista, sta messo meglio. Non ha il pallino in mano. È pronto a dare il suo sostegno per salvare il salvabile e può giocare la carta delle grandi riforme. Il costo è che Napolitano potrebbe chiedere a Berlusconi, come una sorta di par condicio con il siluramento di Bersani, di fare due passi indietro. Ma da che? Non ha cariche di partito, il segretario è Alfano e convincerlo all'obbligo del silenzio sembra un po' difficile, soprattutto quando si sente sotto l'attacco concentrico delle procure.

Napolitano spera di salvarsi da questo scenario scegliendo il pedone giusto da portare a Palazzo Chigi. Pensava a un uomo di Bankitalia, ma Visco ha fatto sapere che non si muove per un governo ballerino. A destra hanno interpellato Amato e lo sciagurato rispose: preferirei il Colle. Qualcuno ha fatto il nome di Passera. Il Pdl è poco convinto e poi sembra l'assist giusto per far gridare tutti: ecco il nuovo governo delle banche. Quindi? Ancora gli scacchi. Quando un giocatore riesce a portare, con estrema difficoltà, il pedone alla traversa, cioè alla prima fila avversaria, puoi cambiarlo con un pezzo più potente. E di solito si sceglie la regina. La soluzione è donna. Dicono si chiami Anna Maria Cancellieri.

LE IPOTESI IN CAMPO

Le opzioni per la nuova legislatura



1 Larghe intese

Detto anche «governissimo», prevede un accordo Pd-Pdl per governare insieme



2 Governo tecnico

Trovare un nuovo gruppo di tecnici dopo l'esperienza Monti. Difficile che possa avere una maggioranza nelle due Camere



3 Esecutivo di scopo

Utilizzato nel 1960 e nel 1987, detto anche «esecutivo balneare»: incaricato di fare 4-5 riforme e di traghettare il Paese verso un nuovo voto



4 Esecutivo di minoranza

Detto anche «modello Sicilia», si tratterebbe di un appoggio «step by step» del M5S al Senato al governo targato Pd

LAPRESSE-L'ÉCO

IL CAOS DEL DOPO VOTO

ECCO CHE COSA VUOLE IL PDL

*Ultimo appello a Bersani: niente Grillo, collaboriamo. Ma il Pd accelera verso lo sfascio totale
Tutta la verità sul caso De Gregorio: le prove che il senatore non fu comperato da Berlusconi*

■ Il vicepresidente dei senatori Pdl Gaetano Quagliariello al *Giornale*: «Bersani deve stare attento: se esclude il Pdl è un golpe». E ancora: «L'inchiesta di Napoli sul Cav? Smentita dalla storia: ci fu la crisi per l'attacco giudiziario»

servizi da pagina 2 a pagina 12

Berlusconi predica calma: «Il Pd dovrà trattare con noi»

L'ex premier pronto alle larghe intese con i democratici: «Solo così la bolla Grillo si sgonfierà. Anche Bersani deve capirlo». E lancia Gianni Letta al Colle

SUMMIT

**Domani a Villa Gernetto
vertice con tutti gli eletti
del partito in Lombardia**

il retroscena

di **Fabrizio De Feo**
Roma

Predica calma, Silvio Berlusconi. Invita gli uomini a lui più vicini alla saggezza e alla pazienza di fronte alla strana partita che si sta giocando (per ora solo metaforicamente) nei palazzi della politica. Ricorda a tutti che grazie al risultato elettorale il Pdl è inaspettatamente tornato in partita e alla fine nessuno potrà giocare con il destino dell'Italia. Ma a scanso di equivoci invita i suoi parlamentari a comportarsi «come se fossimo ancora in campagna elettorale», non in termini di propaganda ma di impegno sul territorio, perché la prospettiva di un veloce ritorno alle urne non può comunque essere esclusa.

Atteso nel pomeriggio a Milano, alla festa della Lega organizzata da Roberto Maroni per «ce-

lebrare la vittoria» al Pirellone, Berlusconi decide in mattinata di dare forfait. L'ex premier è ad Arcore e vuole vederci chiaro sulle mosse dei grillini e del Pd. Considera il quadro politico ancora troppo confuso e attende segnali dal Quirinale. Intanto, però, si concentra sul partito. Per questo ha convocato domani mattina a Villa Gernetto (a Lesmo) tutti i neoletti del Pdl in Lombardia (al Parlamento e al Consiglio regionale) per fare il punto della situazione.

L'ex premier si dice pronto al voto anticipato. In realtà confida in una soluzione diversa che porti a un'intesa con le altre forze politiche. Sul tavolo due opzioni, un governo di scopo fino a nuove elezioni oppure quella preferita dal Pdl: un esecutivo di larghe intese di più ampio respiro su alcuni punti programmatici da contrattare (dalla riduzione delle tasse ai costi della politica, alla riforma elettorale) che duri almeno un paio d'anni. «È questo l'unico modo per sgonfiare la bolla grillina» spiega a chi si confronta con lui. «O Bersani capisce questo oppure si consegna a un gioco pericoloso per il suo partito e per l'Italia».

Il prossimo esecutivo potrebbe diventare «storico», traghettare il Paese fuori dagli eterni confronti muscolari tra le forze responsabili e promuovere la nascita della Terza Repubblica. Per questo è convinto che il Pd alla fine sarà costretto a bus-

sare alla porta del Pdl, si può esporsi e accettando l'amara medicina come ultima *ratio*, come sacrificio nel nome della responsabilità. Da parte di Berlusconi non ci sono veti sui possibili candidati espressi dal Pd. Che sia Renzi, D'Ale-



ma, Barca o Enrico Letta la scelta spetta a Vi del Nazareno. Più difficile, invece, che possa essere Bersani, uscito sconfitto dalle elezioni ed esposto troppo in queste ore contro l'ipotesi di una grande coalizione. Berlusconi, comunque, non vuole un altro governo tecnico bensì un esecutivo politico con dentro ministri provenienti dai due principali partiti, sia pure con innesti della società civile. Sul Quirinale, invece, l'approccio è meno flessibile. Nella testa del presidente del Pdl il candidato è uno solo: Gianni Letta. «È un uomo specchiato che può garantire maggioranza e opposizione. Se poi il Pd vuole eleggerselo da solo con i grillini, faccia pure».

Resta sempre da approfondire l'identità della manifestazione del 23 marzo. Inizialmente annunciata come protesta contro le inchieste *ad personam*, si sta ora valutando come ricalibrarla, allargando lo spettro degli argomenti. «Ridurla a un attacco ai giudici ne avrebbe snuito la portata politica» spiegano. Per Berlusconi, però, si apre un mese delicato dal punto di vista processuale. Oggi riprende il processo Ruby con l'audizione dell'ultimo testimone, così come potrebbe arrivare a sentenza il procedimento che ha al centro l'intercettazione Fassino-Consorte. Senza dimenticare un'udienza in appello sulla vicenda Mediaset. Un *tour de force* che si andrà inevitabilmente a intrecciare con le scelte decisive che il Pdl sarà chiamato ad assumere nelle prossime settimane.

AGENDA DI FUOCO	
Appuntamenti politici	Appuntamenti economici
MARZO	
Eurogruppo a Bruxelles	4
Aprono in Parlamento i centri di accoglienza per i nuovi eletti	7
Prima seduta di Camera e Senato	11
Berlusconi, sentenza di primo grado sul caso Ruby	12
Elezioni capigruppo di Camera e Senato	13
Avvio consultazioni del presidente della Repubblica per formare il governo	14
Berlusconi, sentenza Mediaset	15
	18
	20
	21
	23
	25
	26
	27
Pasqua: prima di questa data va conferito l'incarico per il nuovo governo	31

L'ESPRESSO-L'EGG

il Carroccio

Festa milanese per il neogovernatore

Maroni fa suonare il «Nessun dorma»: squadra pronta, non aspettiamo Roma

«Chi non ci ha votato si ricrederà». Il Cav dà forfait

2,4

I milioni di voti presi da Roberto Maroni alle recenti Regionali. È stato eletto con il 42,8% dei consensi

Giannino della Frattina

Milano La vittoria di Roberto Maroni in Lombardia fa più ricco il repertorio della Lega che al *Va pensiero* adesso aggiunge anche il *Nessun dorma*. Assist perfetto per far cantare (o meglio urlare) i militanti sull'«alba vinceroooooo», proprio mentre da un balcone comincia a sventolare un Tricolore. Discreto, provocatorio, ma la piazza leghista non se ne ha per nulla a male. Nemmeno un fischio dai militanti arrivati a Milano per festeggiare Maroni che tra pochi giorni sarà anche ufficialmente il nono presidente della Lombardia («ho dormito 24 ore per riprendermi»). Troppa la gioia per aver allargato la collezione che già comprende Veneto e Piemonte, rendendo un po' più reale il sogno della macroregione del professor Gianfranco Miglio che Maroni ha riccollocato nel Pantheon della Lega nell'era post Bossi. Sul palco di corso Como, il cuore della movida milanese, tutti gli eletti del centrodestra, a cominciare dal campione delle preferenze, il coordinatore regionale del Pdl

Mario Mantovani che conferma quanto l'alleanza sia salda. Ma un posto di riguardo spetta a quelli della Lista Maroni che superando un imprevedibile 10 per cento hanno fatto vincere la scommessa di aggregare anche un elettorato che forse non avrebbe votato per il Carroccio. Così come era già successo a Verona con la lista personale di Flavio Tosi che Umberto Bossi ancoramona a assoluto non voleva e che Maroni invece già allora appoggiò.

Giù dal palco le bandiere dell'Alberto da Giussano, le croci rosse su campo bianco, quelle azzurre del Pdl. Una anche di Forza Italia, delusa forse per il forfait di Silvio Berlusconi che all'ultimo minuto è stato costretto a rinunciare. Maroni arringa. «Non aspetteremo Roma, qui seguiremo il rito ambrosiano». Perché la proclamazione dipende dalla corte d'appello, ma lui ha già promesso che già il giorno dopo presenterà la nuova giunta. Anzi, «sarà il governo della Lombardia, con lo stesso peso di quello di Roma perché a votarlo sono stati i lombardi». In poche parole il manifesto della sua legislatura, immaginabile l'entusiasmo della piazza. «Entro fine settimana la

squadra è pronta, Maroni ce l'ha già tutta in testa», assicura dietro il palco Roberto Calderoli. Ma incrociare i nomi e i desideri degli alleati non sarà così facile. Probabile che Massimo Garavaglia si dimetta dal Senato per tenere i cordoni del Bilancio e che il portabandiera olimpico Antonio Rossi sarà l'assessore allo Sport. «Sarò il governatore della

Lombardia, il governatore di tutti i lombardi - assicura Maroni - anche di quelli che non mi hanno votato: li convincerò che hanno sbagliato

e la prossima volta voteranno me». Poi un attacco a Grillo. «Dicono che assomigli alla Lega delle origini, ma non è vero perché noi non eravamo solo protesta, avevamo idee, un progetto». Una militante applaude: «Noi qui in Lombardia non abbiamo grilli per la testa».

Poi parlano il segretario lombardo Matteo Salvini e Mantovani che detta i punti del Pdl inseriti nel programma della coalizione. «Dobbiamo ridurre i costi della politica, riequilibrare gli stipendi dei grandi manager e cambiare la legge elettorale, eliminando il voto disgiunto e i piccoli partiti».





VITTORIA
Roberto Maroni ha festeggiato ieri a Milano l'elezione a governatore della Regione Lombardia con i militanti della Lega Nord e del centrodestra



ECONOMIA A RISCHIO

Le 10 mosse per evitare un'altra tempesta perfetta

di Renato Brunetta

■ Che razza di unione è mai questa, con un euro incapace di affrontare gli squilibri nazionali? Allergica alla democrazia, indecisa di fronte alle crisi, che non ha voluto dotarsi di una banca centrale degna di questo nome. Con un'architettura isti-

tuzionale di questo genere, l'euro che moneta è? Basta che a un Paese dell'Eurozona venga un raffreddore finanziario e tutti a correre ai ripari per evitare il contagio.

a pagina 8

il dossier

www.freefoundation.com

Dieci mosse per salvare l'Italia da un'altra tempesta perfetta

Agenzie di rating pronte a declassarci: solo il governissimo Pd-Pdl può assicurare un'Europa ancora incapace di difendere gli Stati membri dagli attacchi finanziari

REFERENDUM SULL'EURO

Se prevalesse la linea di Grillo, Paese al centro di nuove speculazioni

SPIRAGLI POSITIVI

Nonostante l'incertezza l'asta dei Btp è andata meglio del previsto

di Renato Brunetta

Che razza di unione è mai questa, con un euro incapace di affrontare gli squilibri nazionali? Allergica alla democrazia, indecisa di fronte alle crisi, che non ha voluto dotarsi di una banca centrale degna di questo nome. Con un'architettura istituzionale di questo genere, l'euro che moneta è? Basta che a un paese dell'Eurozona venga un raffreddore finanziario e tutti a correre ai ripari per evitare il

contagio. La cura è sempre la stessa: demonizzazione dei governi, antibiotici e salassi. A prescindere dalle responsabilità.

① Il problema non è l'Italia, ma l'Europa. La reattività insufficiente è il vero punto debole: l'Ue ha risposto male e tardi alle ondate speculative. Non abbiamo ancora posto rimedio a un sistema che, dopo aver creato la moneta unica, non ha fatto le scelte conseguenti perché questa potesse funzionare.

② Non è l'Italia che blocca le quattro unioni (bancaria, economica, di bilancio e politica). Il problema è creare la vera integrazione in Europa e non si risolverà fino a quando la Commissione europea rimarrà burocratica e impotente; fino a quando il Parlamento europeo sarà in campagna elettorale per le elezioni del 2014. Sarà in grado lo scudo Bce di garantire stabilità sui mercati?

③ Il problema non è lo spread.

L'asta dei Btp decennali due giorni dopo il verdetto delle urne è andata meglio del previsto. Con questa Europa il pericolo viene dalle agenzie di rating. Qualora nei prossimi giorni o settimane convergessero su un *downgrade*, si potrebbe verificare un nuovo inizio di tempesta perfetta, come nell'estate del 2011.

④ A rischio è il sistema bancario, più che i titoli di Stato. Un eventuale *downgrade* dei titoli del debito pubblico italiano ripiomberebbe le banche in ulteriori gravi sofferenze (rispetto a quelle già in atto), con relativi ef-



fetti sull'economia reale, in termini di *credit crunch*: minore liquidità e prezzi più alti. Nell'ultima settimana i titoli che hanno perso maggiormente a piazza Affari sono stati proprio i bancari.

5 Lo spettro del *credit crunch* rappresenta un'ulteriore iattura. Nel 2012 l'economia reale ha chiuso fortemente in negativo. Pil -2,4%; rapporto deficit/Pil: -3%; debito/Pil al 127% e disoccupazione record all'11,7%. I mercati non possono aver fiducia in un paese ridotto così. Con questi fondamentali non è più neppure credibile la ripresa prevista per la seconda metà dell'anno. Unico dato positivo è che l'incertezza italiana ha portato giù il cambio di positiva per quanto riguarda il settore dell'export, unico debole volano dell'economia.

6 Paradossalmente i conti pubblici sono a posto. Ma in un paese che non cresce, i conti in ordine servono a ben poco. O, meglio, durano ben poco. Basta il minimo shock per far saltare tutto. Analizziamoli comunque: il deficit corretto per l'andamento del ciclo dovrebbe attestarsi, per l'anno in corso, al -0,2% del Pil. Per la Commissione europea, siamo addirittura a -0,1%, quindi all'interno della forchetta, prevista dal *fiscal compact*, che prevede un *range* compreso tra 0 e -0,5%. Il deficit nominale non desta preoccupazioni. Il 2012 si è chiuso con un deficit del 2,9%. Per il 2013 la Commissione europea prevede un ulteriore contenimento al 2,1%. Le incognite riguardano le nuove spese. Vi sono tuttavia notevoli possibilità di risparmi (circa 7 o 8 miliardi) derivanti dalla minor spesa potenziale per gli interessi. Ma tut-

to ciò dipende dall'andamento degli *spread* e quindi dalla governabilità. Si può infine operare sul debito pubblico per risolvere il problema dei pagamenti alle imprese, che rappresentano la crisi più acuta della situazione italiana. Tutto appeso, però, a un filo: quello della ripresa economica. Senza ripresa economica anche gli equilibri di finanza pubblica saltano.

7 Per tutte le ragioni sopra esposte occorre far presto con il nuovo governo forte, responsabile, capace di imporre all'Ue un cambiamento di politica economica, nel senso della crescita e dello sviluppo. Non c'è tempo da perdere. Le forze politiche responsabili comincino a dare da subito, già da oggi, le risposte che il paese si aspetta. Bersani rifletta! Altro che *green economy*, altro che *scouting* di grillini, altro che governo di minoranza!

8 Grillo chiede un referendum sull'euro. Non dice che si debba uscire subito, ma che a decidere debba essere il popolo. Ebbene: un governo che si reggesse con i voti di Grillo come potrebbe, in caso di necessità, negoziare lo scudo europeo? Ma c'è di più: proprio perché tutti conoscono questa situazione, nel momento stesso in cui quella forza parlamentare prevalesse ci troveremmo al centro di un attacco speculativo, mirante esattamente a verificare la possibilità che lo scudo sia negoziato e adottato. Sarebbe un pericolo per noi, per l'euro e, quindi, per la Ue.

9 Ma il problema non è solo questo, perché la proposta di Bersani, vale a dire l'ipotesi che il capo dello Stato nomini un governo senza avere la ragionevole convinzione che esso sia in grado di ottenere la fiducia, costitui-

rebbe una «grave scorrettezza» costituzionale. Come precedente ricordiamo la nomina del governo Andreotti nel febbraio del 1972. In quell'occasione l'esecutivo non ottenne la fiducia iniziale, ma, poiché ormai in carica, rimase a svolgere gli affari correnti fino allo svolgimento delle elezioni. Ciò non impedì al governo di adottare due decreti legge e procedere a numerose nomine di alti dirigenti. La situazione di oggi è ulteriormente aggravata dal fatto che l'attuale presidente della Repubblica non avrebbe nemmeno l'arma dello scioglimento, per cui un governo che non ottenesse la fiducia iniziale potrebbe stare in carica ancora più a lungo.

10 Con riferimento alla possibilità di governi di minoranza, il rischio di fallimento dell'operazione è molto grande. Contare su una fiducia «minoritaria» senza avere un accordo politico che assicuri il numero legale e l'astensione (o uscita dall'aula) è altamente discutibile sul piano della correttezza costituzionale e esporrebbe il presidente della Repubblica al rischio di una grave forzatura.

Fin qui l'analisi. Che fare, quindi? Data la «precarietà» cui la debolezza della moneta unica espone l'Europa dobbiamo accelerare il procedimento di convocazione del Parlamento e affrontare i passaggi istituzionali che ne seguono. Tocca a Pdl e Pd, quali protagonisti dell'ultima stagione politica e coalizioni più votate assumere l'iniziativa. Non è tempo e non c'è tempo per le trovate manovriere. Siamo tenuti ad adempiere un dovere. E siamo tenuti a farlo con urgenza. La parola al presidente Napolitano.

IL DEMONE «RATING»



Le pagelle dell'Italia

Agenzia

Rating

● Standard & Poor's

BBB+

● Moody's

BAA2

● Fitch

A-



Il pensiero di George Soros*

“Le agenzie di rating prevedono un problema”

“Reagiscono dando l'allarme”

“Con le loro stesse azioni contribuiscono a farlo esplodere”

In altri termini, le agenzie di rating indicano scenari che le loro stesse decisioni permettono di realizzare

* finanziere ungherese



Il pensiero di Michel Barnier*

“I rating hanno un impatto diretto sui mercati e sull'economia più in generale e quindi sul benessere dei

cittadini europei, non sono affatto semplici pareri; e le agenzie di rating hanno commesso errori gravi in passato. Spesso mi hanno stupito anche le tempistiche dei downgrade. Non possiamo permettere che i rating aumentino ulteriormente la volatilità dei mercati. Occorre ridurre l'affidamento eccessivo e migliorare la qualità delle procedure. Le agenzie di rating dovranno seguire regole più rigorose, operare con maggior trasparenza e rispondere dei loro errori. Occorre inoltre più concorrenza nel settore.”

* commissario Ue



Le criticità

1

Conflitto di interessi

Le agenzie di rating sono pagate da chi devono giudicare, cioè dalle società che ne detengono il pacchetto di controllo

2

Errori di valutazione e di previsione

Ad esempio: il rating su Lehman Brothers prima del fallimento

3

Rendono il mercato più volatile

4

Assenza di libera concorrenza

Monopolio delle 3 sorelle: Standard & Poor's, Moody's, Fitch



Le soluzioni

Su scala globale

Per garantire libera concorrenza: allargamento della platea degli operatori (esempio: le nuove agenzie che stanno emergendo in America e in Cina)

Su scala europea

Istituzione di un'agenzia di rating europea pubblica, che funga da supervisore e si esprima in termini neutrali

L'EGO

Psicodramma Pd: non sanno che fare

Fassina vuole la linea dura, Bersani riapre a Grillo, i dirigenti non vogliono spaccature: mercoledì il summit

Il declino in numeri

33,1

La percentuale dei voti presi dalla sinistra, rappresentata dall'Ulivo, alle elezioni politiche si sono tenute nel 2008

25,4

La percentuale delle preferenze ricevute dal Partito democratico alle politiche che si sono tenute lo scorso febbraio

3.451.119

I voti persi dal Pd in cinque anni: nel 2008 con Veltroni ne raccolse 12.095.306, a questa tornata i voti sono stati 8.644.187

I SOLITI BALLETTI

No a inciuci col Pdl, ma se il Quirinale proporrà un esecutivo «tecnico»...

RUMORS NEL PARTITO

Dal Colle niente incarico al segretario se non c'è la disponibilità di M5S

Laura Cesaretti

Roma Erano in molti ieri sera, nel Pd, ad aspettare col fiato sospeso l'intervista da Fabio Fazio per capire se la linea di Bersani sarebbe stata quella «o io o morte» annunciata poche ore prima da Stefano Fassina. E alla fine, qualche minimo sospiro di sollievo è stato tirato.

Certo Bersani ha ribadito che «immaginare che noi possiamo fare qualche accordo con chi ha fermato il cambiamento, ossia il Pdl, è irrealità». Ha rinnovato il suo appello a Grillo, con annessa minaccia: «Dica cosa vuole fare, altrimenti andiamo tutti a casa, anche lui». Ha tuonato che «la prima parola spetta a noi», per fare «un governo di cambiamento» che lui spiega di avere «già in mente», con gli «otto punti di programma» già espressi via *Repubblica* e con una compagine «largamente rinnovata». Però quell'*aut aut* secco con cui il responsabile economico Pd aveva fatto gelare il sangue a molti dirigenti del partito e - presumibilmente - mandato su tutte le furie il capo dello Stato («Un altro governo tecnico sarebbe un suicidio,

deve provarci chi ha ricevuto il consenso e se non è possibile si deve tornare a chiedere il consenso agli elettori»), Bersani non lo ha riproposto.

È già qualcosa, per gli angosciati dirigenti del Pd che stanno attuando una martellante *moral suasion* sul segretario affinché si presenti alla Direzione di mercoledì con una posizione che eviti la spaccatura. Perché certo sulla linea dura dell'incarico a Bersani e se non va in porto elezioni, articolata dai «Giovani Turchi» bersaniani e che suona come un grillesco «vaffa» ai moniti del capo dello Stato (che solo sabato ha chiesto al Pd un po' di «realismo» e di evitare di asserragliarsi su «categoriche» posizioni di parte) il grosso del gruppo dirigente non potrebbe seguirlo. E nel Pd si aprirebbe uno scontro dagli esiti devastanti.

Bersani, nelle ultime ore, ha continuato a negarsi al telefono a molti di loro. Ha fatto sabato un' riunione cui erano invitati (oltre ai fedelissimi Errani e Migliavacca) solo Franceschini, Letta e D'Alema. Fuori l'altra capogruppo Anna Finocchiaro, fuori la presidente Bindi, fuori naturalmente Walter Veltroni, che è stato il più chiaro nel definire «non praticabile» l'ipotesi Bersani-Grillo. Ieri l'appello che usciva dal Nazareno era quello a «stare uniti», dunque a non criticare né delegittimare il segretario. Il quale, assicura un dirigente dalemiano, «ha capito che Napolitano non farà fare questa operazione: se non c'è un'apertura chia-

ra di Grillo, e dunque una maggioranza possibile in Senato, non darà l'incarico a Bersani». Ma il Pd deve continuare a fare la faccia feroce contro ogni ipotesi di «inciucio» col Pdl: «È chiaro che Grillo ci vuole spingere a quello, e che in questa fase uno sbocco del genere squasserebbe il Pd, dunque dobbiamo continuare a negarlo recisamente». Ben sapendo che, alla fine, se Napolitano riuscirà a mettere in pista il governo «tecnico» o «disco» di cui si parla, è inevitabilmente con il Pdl (e con Monti) che lo si dovrà appoggiare. Per questo, nella sinistra bersaniana, il ruolo di Napolitano viene visto con crescente insofferenza: «Ci ha impedito già due volte di vincere, ci ha costretto a sostenere Monti, stavolta non ci stiamo». E si ventila persino l'ipotesi di dimissioni anticipate. L'alternativa elettorale (un voto a giugno o al massimo a ottobre, e con Bersani ancora candidato), evocata dai bersaniani, viene però vista come follia dal resto del Pd: «I Fassina & co. la fomentano con l'idea che almeno così si prendono il partito loro - spiega un ex ministro - ma il Pd arriverebbe terzo, dopo Berlusconi e Grillo, e sarebbe finito». La linea o Bersani o elezioni, assicurano i più, «non passerà».



LA LETTERA

Così possiamo
ricostruire
il centrodestradi **Ignazio La Russa**

La replica di La Russa a Marcello Veneziani, che ha definito *Fratelli d'Italia* una «destra in frattaglie»: «Risultato storico dopo gli errori del Pdl».

a pagina 11

Ricostruiremo il centrodestra con lo stesso spirito di Fiuggi

La replica di La Russa a Veneziani, che ha definito Fratelli d'Italia una «destra in frattaglie»: «Risultato storico dopo gli errori del Pdl»

666.035

I voti alla Camera da Fratelli d'Italia, pari all'1,95%, che portano 9 deputati. Al Senato FdI non ha eletti

L'intervento

di **Ignazio La Russa***

Caro direttore nell'articolo *Spezzati no di destra in salsa* divennerdi, credo che Marcello Veneziani, nei cui confronti nutro una stima sincera e una amicizia spero non unilaterale, sbagli nel descrivere una «destra in frattaglie» frutto di una «idiotia bilaterale» per la mancata intesa «almeno fra La Destra e Fratelli d'Italia». Fa un errore innanzitutto sui numeri (ma è peccato veniale vista la complessità della

legge elettorale non a caso detta Porcellum). Infatti, in ogni caso, e cioè anche se si fossero sommati i risultati di FdI e La Destra (1,96% + 0,54% = 2,5%) i seggi sarebbero stati in totale 11 o al massimo 12 e non certo 24.

Ma, conti della serva a parte, mi preme segnalare a Marcello, che tutti noi veneriamo come intellettuale, storico e scrittore, che sbaglia a non valorizzare il risultato di Fratelli d'Italia. Nel contesto attuale che è qui superfluo descrivere e con un Berlusconi in grande spolvero (oltretutto ambiguo con l'appello sul volto utile) è stato un vero miracolo riuscire in soli 40 giorni, senza risorse, né padrini, né media a ottenere un risultato lusinghiero.

Entrare in Parlamento e superare non tanto Fli o lo stesso Storace quanto Casini, Giannino e Di Pietro che insieme ad Ingroia e all'estrema sinistra restano an-

ch'essi sotto il risultato del centrodestra nazionale di Fratelli d'Italia è un dato che non ha bisogno di altri commenti.

Anche sull'affermazione dell'idiotia bilaterale Veneziani ha forse qualche ragione ma manca di una informazione completa: personalmente ho insistito fino alla fine per una qualche intesa possibile (per ultimo proposi inutilmente almeno la reciproca desistenza nei singoli collegi del Senato. Mi è buon testimone il braccio destro di Storace, onorevole Bonasorte).

A Marcello ricordo però che proposi proprio a lui all'hotel Nazionale, di scendere in campo, di candidarsi, di essere il comune punto di riferimento di tutta la nostra area. Ci fosse stato o no, magari condizionato allo stare tutti insieme, avremmo avuto nella coalizione (Lega



Nord a parte) un solo partito in alternativa al centrodestra di Berlusconi.

Ma forse, ed è questo l'argomento politico che più mi preme esplicitare non è affatto certo che unendo all'improvviso progetti politici, sicuramente diversi, sarebbe stato più facile far rinascere quella che Veneziani definisce «la destra prepolitica» assai più vasta dei nostri risultati elettorali.

Addirittura sarebbe forse stato impossibile unire i consensi raccolti dal nascente centrodestra nazionale FdI con i consensi (per altro assai contenuti) del partito di Storace, vissuto da gran parte degli elettori a torto o a ragione come addirittura destra pre-missina. Il totale poteva in ipotesi risultare cioè anche minore della somma degli addendi. Ma quel che più conta e che forse non è stato compreso da Marcello anche per colpa nostra, impossibilitati ad esporlo chiaramente, è che Fratelli d'Italia non si pone come obiettivo quella di una pur lodevole riunificazione delle destre presenti in Italia (alcune di mera testimonianza). Peraltro non ci riuscì neanche Almirante e né Alleanza Nazionale che forse non pensò neanche di provarci.

Al contrario l'atto non eroico ma certamente coraggioso (in un mondo fatto di troppe cautele per non dire peggio) di Gior-

gia Meloni, di Guido Crosetto e se si vuole anche mio, di fondare a poco più di un mese dalle elezioni un nuovo soggetto politico, aveva lo scopo preciso di rimettere in cammino la speranza di un nuovo centrodestra come lo avevamo immaginato a Fiuggi e come lo avevamo poi inutilmente sognato con la nascita del Popolo della Libertà. Un centrodestra che sia di sicuro anche la casa madre per quella destra che Veneziani definisce «mentalità prepolitica esistente e diffusa» e non solo. Proprio perché assai diffusa oltre i limiti di chi si autodefinisce di destra occorre che tutti noi si scenda nell'agone quotidiano della politica affinché la pianticella che siamo riusciti a fare attecchire si fortifichi e diventi un grande albero, forte e ramificato, capace di rappresentare tutto il pensiero che il centrodestra vuole e può raccogliere. Per riuscire ci bisogna rinunciare ad egoismi e ad ogni recriminazione. Occorre però mettere in campo tutte le energie disponibili, senza primogeniture né «superiorità culturali» vere o presunte ma anche senza pretese capacità esclusive di chi «fa politica».

Più che tornare ad Itaca è forse giunto il tempo di riprovare nuovamente a superare le colonne d'Ercole. Il mare aperto è sempre stato il nostro destino.

**Fondatore Fratelli d'Italia*



MANIFESTO Il fondatore di Fratelli d'Italia Ignazio La Russa [Ansa]

CASALEGGIO, LO STRATEGA DEL MOVIMENTO

Il guru dei «Cinque stelle»
che vuole salvare il mondo

Giancarlo Perna

a pagina 6

Casaleggio, il guru di Grillo
che vuole ricreare il mondo*Ex manager informatico, considera la Rete uno spartiacque tra due civiltà e preannuncia un nuovo ordine del pianeta nel 2054*

8

È da 8 anni che Gianroberto Casaleggio cura il blog di Beppe Grillo ed edita alcuni suoi libri

LA TRASFORMAZIONE

Ha convertito a Internet il comico che spaccava i pc durante gli spettacoli

il ritratto

di Giancarlo Perna

Che i politici si lasciassero ispirare da santoni e fenomeni noti: dall'influsso di Rasputin sugli zar; a quello di La Pira su Fanfani; a Fagioli, lopsichiatra, che si intortava Bertinotti. Ma Gianroberto Casaleggio, guru del neo-politico Beppe Grillo, è di un altro pianeta. È il primo visionario postmoderno che smanetta da dio, si è consacrato a internet e si ritiene precursore della rivoluzione politica in marcia, di cui il grillismo M5S è un'anticipazione.

Gianroberto è stato il creatore del blog di Grillo nel 2005 e l'artefice del grande successo di quel sito. Ha innescato dibattiti via

web, convogliando opinioni verso obiettivi politici, tipo No Tav, la «decreta felice», il telelavoro, il grillismo insomma, orientando gli umori con interventi suoi o di propri adepti (i cosiddetti *influencers*) e stroncando con durezza chi usciva dal solco tracciato. Comunque, tutto rigorosamente in Rete. Ed è questa la differenza tra lui e i santoni suoi predecessori.

Anni fa, mi occupai di Massimo Fagioli, lo strizzacervelli romano che si era impossessato della psiche di Fausto Bertinotti (allora presidente della Camera), sottoponendolo con i compagni di Rcas suggestive introspezioni collettive in un palazzo di Trastevere. Fagioli, in un silenzio religioso in cui pareva aleggiare lo spirito santo, diceva cose tipo: «Stiamo cercando qualcosa che è grande: realtà umana, identità, socialismo, libertà. Mai, prima d'ora, con socialismo e libertà erano state messe parole come rapporti interpersonali». Non ci si capiva un tubo, ma c'era qualcosa di familiare. Termini come socialismo e realtà umana, avevano il sapore dei libri che avevamo letto. Umanizzare la politica era vasta cosa, ma ci poteva stare. Insomma, il prof. Fagioli appariva fuori di sé, ma direi in modo classico come altri veggenti della Storia, da Efimovic Rasputin, appunto, a Giorgio La Pira.

Il fumo che vende Casaleggio

è invece così nuovo da spiazzare. Già che usi il web - sul quale navighiamo un po' tutti ma con circospezione - dà la vertigine. Raddoppiata però dai toni mistici di Gianroberto che inneggia alla Rete con accenti così profetici che ti verrebbe d'istinto chiamare il 118. Questo sciamano informatico considera la Rete spartiacque tra due civiltà: la preistoria dei libri e dei giornali «specie estinte» (infatti, un vero grillino neanche sa dove siano di casa) e il domani «tutto Rete, interconnessioni, intelligenza collettiva».

Per capire Casaleggio, peschiamo nell'opera sua. Da uno scritto: «L'Uomo è Dio (le maiuscole sono casaleggiesche, ndr), è ovunque e chiunque. Conosce ogni cosa: questo è il nuovo mondo di Prometeus. Tutto ciò è iniziato con la Rivoluzione dei Me-



dia e con Internet alla fine del secolo scorso». Come con Fagioli, non si capisce un piffero. In aggiunta, però, ogni parola suona estranea: ovunque, chiunque, il titano, l'Uomo che è Dio. Ma di che parla?

Ed è ancora niente. In un video in inglese rintracciabile su *YouTube* e prodotto dall'azienda del Nostro, la Casaleggio Associati, Gianroberto fa un vaticinio così vaneggiante da auspicare l'intervento di un esorcista. È

il preannunci di un Nuovo Ordine Mondiale, detto «Gaia» (dal nome dato alla Terra, «pianeta vivente», nella letteratura fantascientifica di cui Ca-

saleggio è cultore): nel 2018 il Mondo sarà spaccato in due blocchi, Democrazia diretta e libero accesso a Internet a Ovest, dittatura con poco Internet in Cina, Russia e MO; nel 2020 scoppierà la Terza Guerra mondiale; durerà vent'anni e i simboli dell'Occidente saranno distrutti (i nostri pregiudizi religiosi, umanistici, nazionali, ecc.); nel 2040 vincerà la Rete; nel 2047, tutti avremo una nostra identità su Google e nel 2054 ci sarà la prima elezione mondiale via web per un governo, Gaia, che ci darà (si presume) la felicità.

Ora che sappiamo l'essenziale sul cervello di Gianroberto, affrontiamo ciò che ne resta, anche se il personaggio è piuttosto segreto. Non gli piace, infatti, rispondere a domande e, per alimentare il mistero, comunica con video messaggi sul Web.

Cinquantanovenne, milanese, Casaleggio è perito informatico (iscritto a Fisica, ha dato una manciata di esami prima di rinunciare), con lunga esperienza di manager nel settore. Ha lavorato nella Olivetti di Colaninno, poi in joint venture con Telecom, diventando ad di Webegg, azienda di marketing internet-tiano. Ottimo tecnico ma amministratore faraonico, ridusse i bilanci un colabrodo. Nei locali della società, fece costruire costose stanze a forma di uovo (l'egg della sigla aziendale) in cui riunirsi per percepire il futu-

ro. Organizzava, inoltre, per dipendenti, amici e parenti voli al seguito delle coppe europee di calcio. Per tacere, come si racconta, delle trasferte al Castello di Belgioioso (Pavia) per convenire attorno a una tavola rotonda, in omaggio a Re Artù di cui si sentiva emulo.

Il Gianroberto di oggi - chio-ma fluente e occhialoni alla John Lennon - è nato invece nel 2004, quando si mise in proprio con la Casaleggio Associati (strategie di Rete), casa madre in Via Moroni, accanto alla Scala. Un giorno, Grillo gli telefonò dopo avere letto cose sue in Rete per fissare un incontro, avvenuto a Livorno dopo uno spettacolo del comico. Divennero inseparabili e Gianroberto, considerato da alcuni massone (lui, però, nega) fu ribattezzato «piccolo fratello» di Beppe. Casaleggio ha convertito l'attore alla Rete per la quale aveva idiosincrasia, considerando la quintessenza di quella insensata accelerazione, tipo Alta velocità, che guasta siesta e penicilline, sale della vita (prima della conversione, Grillo, durante le recite spaccava ritualmente un computer sul palco). Insieme hanno preso tutte le successive iniziative grilline: oltre al blog, i Vaffa Day (2007) e la fondazione di Cinque Stelle (2009). C'è chi dice che Grillo sia plagiato e che dietro di lui ci sia sempre l'altro. Casaleggio, con una lettera al *Corsera*, ha spiegato di non essere «dietro» a Grillo ma al «suo fianco». Molti grillini, comunque, lo detestano. Uno per tutti, Giovanni Favia, il consigliere regionale emiliano cacciato nel 2012 dal M5S, lo ha definito «spietato e vendicativo», un despota che mentre si parla di democrazia, la calpesta all'interno del movimento.

In effetti, le contraddizioni di Casaleggio sono legione. Si va dai rapporti economici della sua azienda con le multinazionali Usa - JP Morgan, PepsiCo, Marriott, eccetera - che a parole denuncia come peggio del peggio, all'utilizzo del Frecciarossa Roma-Milano (lo ha beccato Paolo Bracalini che ne ha scritto su questo giornale) quando invece si dichiara nemico dell'Alta velocità. Insomma, tira anche lui a campare: santone sì, santo no.



Il Messaggero



€1,20* ANNO 135-N° 59
ITALIA
Sped. Abb. Post. Legge 662/95 art. 2/10 Roma



Lunedì 4 Marzo 2013 • S. Casimiro

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](http://ilmessaggero.it)

**L'esposizione
L'era dell'arte
cibernetica
in 400 opere
sperimentali**
De Palo a pag. 15



**Generi
Cambiano i ruoli
di uomini e donne
la fine del maschio
può attendere**
Padrone a pag. 19



**Il caso
Ricoverta
la regina Elisabetta
annullata
la visita in Italia**
Ameri a pag. 13



**Costi della politica
Tagli mirati
per vincere
la missione
impossibile**

Francesco Grillo

Sui costi della politica il dibattito ricomincia ad infiammarsi in questi giorni perché questo appare uno dei pochi punti nell'agenda di un governo che ci porti a nuove elezioni in condizioni di maggiore normalità. Tuttavia, se è su questo che bisogna trovare convergenze, c'è da preoccuparsi perché i ragionamenti che si fanno sono dettati più da ipotesi costruite dal cortocircuito tra opinione pubblica furente, media distorti e politici pigri che su fatti. Sono tre le precisazioni che bisognerebbe fare per provare a costruire una qualche soluzione condivisa.

Non è necessariamente vero che sia uno scandalo che lo Stato si faccia carico dell'attività dei partiti. Non c'è Paese europeo che non lo preveda sotto forma di finanziamento a fondo perduto o di rimborso alle attività elettorali. È uno scandalo, invece, che in Italia il finanziamento sia stato abolito per volontà della stragrande maggioranza degli elettori e che però sia stato introdotto con una legge che tecnicamente parla di "rimborso per le elezioni" e che, però, li eroga sulla base del numero di voti di ciascun partito e non, come richiederebbe il rispetto del significato delle parole e della intelligenza dei cittadini, sulla base dei costi effettivamente sostenuti in una campagna elettorale. Non è vero, poi, che il numero di parlamentari italiani sia più elevato rispetto agli altri Paesi europei come si può controllare facendo un semplice controllo su Wikipedia.

Continua a pag. 14

Grillo ai suoi: rispettate il voto

► Il leader serra le fila: Costituzione da cambiare, no ai voltagabbana. Vertice blindato dei neoeletti
► Bersani avverte M5S: «Si decidano o torniamo tutti a casa». Ma si profila un governo tecnico

Capitano da record, il Genoa battuto



Totti come Nordahl, la Roma va esordio e gol per Romagnoli

Vincenzo Cerracchio

Francesco Totti aveva promesso due gol al Genoa. Per sorpassare Nordahl il pompiere e gettarsi da solo all'inseguimento di Silvio Piola nella classifica dei

goleador di sempre in serie A. Ne ha realizzato uno su due ma il secondo posto, sia pure in condominio a 225, è comunque leggenda. E l'abbraccio finale dei due figli mischia le lacrime al sudore.

Continua nello Sport

ROMA Oltre cento dei 163 parlamentari del Movimento 5 Stelle si sono riuniti nella sala di un albergo romano. Beppe Grillo, che li incontrerà oggi, ha dedicato un post alla contestazione dell'articolo 67 della Costituzione: «Consente troppa libertà ai parlamentari di cambiare schieramento senza doverne rendere conto». Bersani: «La prima mossa tocca a noi». E pone al M5S un ultimatum: «Decida cosa fare o tutti a casa». Si profila un governo tecnico. Amoruso, Bogliolo, Colombo, Conti, Fusi, Marincola, Pirone, Stanganelli e Terraccina alle pag. 2, 3, 4, 5 e 6

**I grillini
T-shirt e aria "bio"
i marziani
sbarcano a Roma**

I grillini sbarcano a Roma come marziani tra San Giovanni e l'Esquilino, in T-shirt e con l'aria "bio". Il bunker è in un hotel. «Ci atterremo al programma» è il loro mantra.

Ajello a pag. 3

**Il referendum
La Svizzera dice no
agli stipendi d'oro
dei super-manager**

No della Svizzera agli stipendi d'oro dei super manager. La proposta è stata approvata in un referendum. Saranno gli azionisti a decidere sulle retribuzioni.

Corrao a pag. 7

Il caso O'Brien sul Conclave: la Chiesa perdoni i miei abusi

► Avanza la lobby degli africani: undici voti e due tra i favoriti

ROMA Il cardinale scozzese Keith O'Brien ha ammesso che la sua condotta sessuale a volte «è caduta al di sotto degli standard che si attendono da me». In una nota, O'Brien porge le sue scuse e chiede il perdono di quanti sono stati «offesi» dal suo comportamento. Il cardinale ha rivolto le sue scuse anche alla Chiesa cattolica e agli scozzesi. Intanto si fa strada la lobby dei cardinali africani. Una rete piuttosto compatta: l'elettorato, due tra i favoriti e 19 ultraottantenni, alcuni dei quali pur essendo esclusi dalla Cappella Sistina per via dell'età arriveranno comunque a Roma per prendere parte alle congregazioni generali.

Del Vecchio, Ciansoldati, Lombardi e Prudente alle pag. 8 e 9

**Scuola
I professori vincitori del Concorso
saranno nelle classi già a settembre**



I vincitori saranno nelle classi già a settembre. E ai candidati verrà chiesto di tenere una lezione simulata. È questa l'ultima novità del "concorso" per docenti. Già una sorpresa c'era stata con le prime prove selettive fatte interamente con il computer, cosa che non era mai avvenuta in un concorso pubblico. Le selezioni per metteranno l'assunzione di 11.542 docenti.

Camplone a pag. 11

Air transat

ROMA > TORONTO

VOLI DIRETTI €555*

A PARTIRE DA

airtransat.it 06 59606512 PRENOTAZIONI PRESSO TUTTE LE AGENZIE DI VIAGGIO 800 873233

**È lunedì, coraggio
Il pessimismo
allunga la vita**

Antonello Dose e Marco Presta

Se vedi il bicchiere mezzo pieno, rischi di non vivere a lungo. Potrebbe essere mezzo pieno di arsenico. Un recente studio condotto dall'Università di Norimberga ci rivela a sorpresa che l'ottimismo non è un elisir di lunga vita come si crede solitamente, anzi, sono proprio i pessimisti a vivere più a lungo. Quindi in Italia, tra disoccupazione, incertezza politica e debito pubblico, abbiamo una prospettiva di vita che si aggira mediamente intorno ai duecento anni a testa.

Continua a pag. 14

**SAGITTARIO
VERSO IL SUCCESSO**

**IL GIORNO DI
BRANNO**

Buongiorno, Sagittario! Un mese fa, l'ultimo quarto in Scorpione, faceva prevedere un periodo piuttosto impegnativo e stressante, ma che non escludeva il successo. Nel caso non fosse arrivato, oggi dovete cominciare a rivedere un po' tutti i vostri rapporti, senza la fretta di arrivare subito al risultato. Questa sera nasce Luna ultimo quarto nel vostro segno, fase calante che proseguirà fino al prossimo lunedì, quando - finalmente - arriveranno stimoli nuovi e forti per le battaglie di primavera. Anche in amore. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 23

Anche il tuo

Sogno

saprò trasformare
in **Realtà**

parola di Roberto Carino

Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it

immobildream

Non vende sogni ma solide realtà

Roberto Carino
Presidente della Immobiliare SpA

Sede legale: Roma Via Dora 2

Bersani: in 8 punti il programma Grillo decida o si va tutti a casa

► Messaggio al Quirinale: «La prima parola tocca a noi»
«Beppe gioca a fare l'uomo mascherato. Un ruolo per Renzi»

«NON APRO TAVOLI RIVEDERE I SOLDI AI PARTITI MA VANNO MANTENUTI IRREALE CHE IO FACCIA ACCORDI CON IL PDL»

LA SINISTRA

ROMA Nessun dubbio, nonostante il cammino irto di difficoltà. Pier Luigi Bersani, ospite di Fazio a Che tempo che fa, ripete che «la prima parola spetta al Pd, visto che abbiamo 460 parlamentari, il doppio della destra e il triplo di Grillo». Non nasconde la delusione per quella sconfitta che non si aspettava. «Abbiamo perso perché abbiamo avuto un risultato sotto le aspettative», ripete. Ma ribadisce che «ora serve un governo di cambiamento su un programma di otto punti, una legge contro la corruzione, una contro il conflitto di interessi, una dedicata ai costi della politica; un'altra dedicata agli interventi sull'economia verde e sull'urgenza sociale. Mi rivolgerei a un Parlamento rinnovato per avere la fiducia. Da che parte verrà il sostegno? Da chi vuole cambiare qualcosa».

«Assumersi le proprie responsabilità vuol dire saper cambiare»,

dice, rivolto innanzitutto a Grillo e ai suoi «perché sia chiaro che con il Pdl non ho nessuna intenzione di fare accordi», chiarisce Bersani.

A VISO APERTO

Ma con il capo di 5 stelle intende giocare una partita a viso aperto. Per questo, smentisce di avere avuto incontri più o meno segreti con il comico genovese. «I nostri si parlano certo, ma è un'altra cosa», precisa. E ancora: «Lo dico prima io di Grillo che gioca a fare l'uomo mascherato. Di tavoli non ne apro, non scambio sedie, non voglio fare nessun patto. Ciascuno si prenda le sue responsabilità - insiste - visto che potevano stare a casa e invece hanno deciso di venire in Parlamento. Ora ha un terzo dei parlamentari, dica cosa vuole fare: Nessun accordo? Allora dica che si va tutti a casa».

LE DIFFERENZE

Bersani dunque continua a lanciare ami a Grillo, tuttavia precisa di non condividere tutto il suo programma. «Per esempio, non vuole che un figlio di immigrati nato qui sia italiano e mi sembra molto tiepido sull'evasione fiscale - accusa - e questo non è di sinistra. Così come quando dice che bisogna stare fuori dall'euro, una cosa che non

sta in piedi». Per quanto lo riguarda, Bersani assicura di voler cambiare il modo di finanziare i partiti, ma conferma di non volerlo abolire del tutto. «Anche fosse per un solo euro non sono disposto a rinunciare al principio che la politica deve avere una qualche forma di sostegno pubblico - osserva - se no la fanno solo gli ottimati e i miliardari».

E, dopo aver ribadito «stima e rispetto per Napolitano» e aver confidato che «la scadenza del suo mandato crea qualche problema», appare più ottimista su una possibile convergenza sulla scelta del nuovo presidente della Repubblica. «Dopo un presidente così non è semplicissimo arrivare a una soluzione, ma penso che raggiungeremo un accordo - afferma - perché in ultima analisi i numeri si possono trovare». Il leader del Pd racconta di avere già in mente la squadra di governo che dovrebbe sottoporre all'esame del Quirinale, «totalmente rinnovata, con molte donne, giovani e personalità esterne alla politica». In questo quadro, ma anche nella vita futura del partito, immagina anche il coinvolgimento di Matteo Renzi «che avrà sicuramente un ruolo».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli otto punti di Bersani

Corruzione



Nuove norme anticorruzione e antimafia

Conflitto d'interesse



Una legge lo regolamenterà nel dettaglio

Costi della politica



Misure per tagliarne i costi e renderla più sobria

Partiti



Riforma con regole su trasparenza e democrazia interna

Emergenza sociale



Misure contro la disoccupazione

Economia



Interventi a favore della ripresa e di lavori comunali

Diritti



Cittadinanza ai figli degli extracomunitari e coppie di fatto

Scuola



Aiuti alle famiglie per il diritto allo studio

Scontro annunciato in direzione e lo spettro del governo tecnico

►Visco ha avvertito palazzo Chigi: i mercati ►Il segretario continua a escludere piani B
ci hanno concesso solo 15 giorni di tregua «Non uniremo mai i nostri voti a quelli pdl»

I nodi

L'incarico

Bersani ha dichiarato che l'incarico di formare il nuovo governo non può che andare a lui in quanto leader del partito che è uscito (di strettissima misura) primo dalle elezioni

I numeri

Per governare però il Pd, che alla Camera grazie al premio di maggioranza assegnato dal Porcellum non ha problemi, in Senato non ha l'autosufficienza

Le alleanze

Bersani si è rivolto unicamente a Grillo per cercare i voti necessari a un suo eventuale esecutivo. Il M5S però ha rimandato al mittente ogni offerta di dialogo. Il Pdl sarebbe disposto a un esecutivo di larghe intese, Bersani no

**TENSIONE CON
IL QUIRINALE E CRESCE
IL FRONTE DI CHI DICE:
DI FRONTE A UN INCARICO
A UN SACCOMANNI NON
POTREMMO SFILARCI**

IL RETROSCENA

ROMA «Quindici giorni. Dal giorno del voto i mercati ci hanno dato due settimane e una è già passata!». Il monito del governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, risuonava ieri sera a palazzo Chigi proprio mentre le agenzie di stampa battevano le ultime dichiarazioni del segretario del Pd. «Tocca a noi», ha ripetuto ieri Bersani che confida nel via libera della direzione del Pd alla sua linea secondo la quale dovrebbe essere affidato al leader della coalizione vincente (per voti ma non per seggi), un incarico per tentare la formazione di un governo con pochi punti di programma sui quali cercare a palazzo Madama i numeri per ottenere la fiducia.

TENSIONE

Il segretario del Pd è convinto di riuscire a spuntare il via libera della direzione in modo da avere la spinta necessaria ad affrontare il colloquio con Giorgio Napolitano. Il clima tra largo del Nazareno e Colle resta pesante e negli argomenti un po' rancorosi con i quali alcuni esponenti del Pd ricostruiscono l'ultimo anno di legislatura, riemerge la responsabilità che il Quirinale avrebbe per non aver mandato il Paese a votare dopo la caduta del governo Berlusconi del novembre 2011 e per aver «bruciato», assieme a Monti, la formula del governo tecnico.

Ora che il braccio di ferro è in corso, c'è chi aggiunge un dettaglio non da poco per scongiurare l'eventualità della nascita di un nuovo governo tecnico o del presidente: «Nessun voto del Pd si unirà in aula a quelli del Pdl». Una minaccia che trarrebbe fondamento dalla forza in più che Bersani avrebbe nei gruppi parlamentari e che metterebbe il segretario al riparo da qualunque forzatura.

Nel partito la tensione è però forte e l'incognita dei mercati potrebbe scompaginare i piani del segretario che rifiuta qualunque intesa con il Pdl a trazione berlusconiana. Di ipotesi "B", sulle quali in molti si stanno interrogando, Bersani non ne vede, se non il voto anticipato che potrebbe arrivare subito dopo l'elezione del nuovo capo dello Stato, prevista per la metà di aprile. Lo schema del governo del presidente piace a Valter Veltroni, ma lascia diffidente un altro big del partito Massimo D'Alema che, dopo aver chiarito al Tg1 che sta sulla linea di Bersani nel voler stanare i grillini, si è ritirato in buon ordine declinando ogni invito alla mediazione.

NEO ELETTI

Resta il fatto che se è vero che al Pd manca una manciata di senatori per spuntare la fiducia al Senato, d'altra parte qualunque altra soluzione sarebbe impraticabile senza l'esplicito sostegno del Pd. Forte dei numeri raccolti alla Camera, Bersani si prepara alla sfida continuando a tener sotto pressione i grillini che da ieri hanno cominciato a dibattere al proprio interno. Un mancato incarico a Bersani significherebbe l'uscita di scena del segretario, ma anche l'implosione del Pd tra

coloro che, come Veltroni, Gentiloni e Fioroni, sarebbero disposti a sostenere un governo del presidente, e la più corposa pattuglia bersaniana che però - se il Colle dovesse proporre un nuovo governo-tecnico guidato, per esempio, da Saccomanni (Bankitalia) - potrebbe subire defezioni di peso come quelle di Letta e Franceschini. Il via libera ad un nuovo governo tecnico, con la stessa maggioranza che ha retto Monti, passerebbe quindi per l'implosione del Pd che potrebbe non reggere la prova di «umiltà», come la definisce Gentiloni. A stemperare i toni della tensione con il Quirinale c'è chi nel Pd legge la nota di ieri l'altro del Colle non come un "no" al tentativo che ha in mente Bersani di costruire una maggioranza direttamente in Parlamento, quanto l'intenzione di realizzare un esecutivo a larga maggioranza che, non escludendo i grillini, sia in grado di cambiare la legge elettorale. «Se il Quirinale dicesse no ad un incarico sprovvisto di maggioranza certa non potrebbe poi tentare nemmeno con il tecnico», chiosa un deputato Pd che considera le mosse dei partiti «già da campagna elettorale». In mancanza di soluzioni che permettano di superare lo stallo, mentre nel Pdl hanno preso alla lettera gli inviti del Colle, nel Pd bersaniano ci si muove per gradi. Incassato il via libera in direzione, a cui non dovrebbe partecipare Matteo Renzi che però domani riunirà i suoi "rottamatori", ci si dedicherà alle presidenze delle Camere con l'intenzione di non fare piatto e nella speranza che a palazzo Madama si possa convergere sulla nomina di un grillino.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bersani sbaglia a inseguire i 5Stelle serve un accordo su governo e Colle»

«IL PREMIER LO DECIDE IL QUIRINALE NON POSSIAMO PERMETTERCI UN PAESE NELL'INCERTEZZA»

Stefano Caldoro

L'INTERVISTA

ROMA «Mi sarei aspettato che Pier Luigi Bersani, dopo aver correttamente preso atto di aver vinto numericamente per un soffio ma non certo politicamente, fosse consequenziale. E' sbagliato inseguire Grillo; ed è chiaro che non esiste governabilità senza il Pdl». Stefano Caldoro, governatore della Campania, regione dove alle elezioni ha trionfato il Pdl, sciorina la sua ricetta: «Pensare di poter affrontare le terribili emergenze che attendono l'Italia, a partire dalla disoccupazione e dal Sud, senza un governo che poggi su una larga maggioranza parlamentare è roba che fa tremare le vene ai polsi. Trovo giustissimo il richiamo di Napolitano».

Ma dove sta questa larga maggioranza parlamentare? Finora non ve n'è traccia.

«Serve grande senso di responsabilità. E ne trovo poco in chi come Bersani che se da un lato lealmente dice che ha vinto numericamente e non politicamente, dall'altro vuole fare il premier di un governo rincorrendo Grillo o qualche suo seguace. E' una strada sbagliata».

E quella giusta quale sarebbe?

«Condividere un programma con alcune precise priorità e affidarne la gestione ad un governo che poggi su una solida maggioranza».

Ma è proprio questo il punto. Quale maggioranza è possibile?

«Non può che essere una maggioranza che vede il Pdl protagonista. E' assurdo pensare di escludere chi è arrivato secondo solo per centomila voti. Cioè che ha pareggiato le elezioni».

Insomma lei vuole il governissimo Pd-Pdl. Guidato da chi, scusi?

«Su questo punto non ho una soluzione. Tocca al capo dello Stato scegliere».

Grillo dunque è escluso. E Monti ci può stare in questa maggioranza?

«La posizione di Monti mi appare molto poco rilevante sia dal punto di vista numerico che politico. Però non lo escludo. Il punto è che a dialogare devono essere le forze che possono mettere in campo una maggioranza di governo affidabile. Abbiamo dei fondamentali appuntamenti in Europa, anche ai fini di stabilire politiche di crescita ormai indispensabili. Per esempio il Mezzogiorno ha una serie di trattative aperte, e la presenza di un governo è indispensabile».

Il governo Pd-Pdl è esattamente ciò che si prefigge Grillo: unire i due partiti più "vecchi", farli esaurire e poi riandare alle elezioni per fare il pieno dei voti. Per voi una sorta di harakiri...

«Il rischio c'è. Ma in politica i rischi bisogna saperseli accollare. Chi si tira fuori, deve poi spiegarlo ai cittadini. Ci sono riforme già incardinate che si tratta solo di recuperare, senza lasciarsi andare a progetti troppo grandi che al omento sono irrealizzabili. Con questo Parlamento è immaginabile cambiare l'architettura dello Stato. Tuttavia, come ho detto, alcune riforme si possono e devono fare».

Scusi, ma insisto. Pd e Pdl sono forse amalgamabili sul piano dell'azione di governo? O è solo l'emergenza ad unirli?

«Si può pensare anche ad una legislatura più breve, non è uno scandalo. Però bisogna sapere responsabilmente da dove si parte e dove si arriva. L'unica cosa che non ci possiamo permettere è lasciare il Paese all'ingovernabilità e all'incertezza».

Presidente, l'accordo Pd-Pdl deve valere anche per l'elezione del capo dello Stato?

«Certo. Prima si raggiunge l'intesa di maggioranza per realizzare un accordo di governo e poi la si applica alle nomine istituzionali».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I deputati rappresentano tutti»

«NESSUNA
COPERTURA
AL
TRASFORMISMO
MA LIBERTÀ
DI PENSIERO»

L'INTERVISTA

ROMA «L'articolo 67 della Costituzione non è una copertura al trasformismo politico. Per questi comportamenti ci dovrebbe essere una sanzione, o perlomeno un giudizio politico, che è assegnato all'elettore». Non ha dubbi l'ex presidente della Corte Costituzionale, Cesare Mirabelli.

Presidente, partiamo dal primo paletto: qual è il senso profondo di questo articolo della Costituzione?

«Per la Costituzione ogni eletto, pur essendo stato votato da una frazione dell'elettorato, è chiamato a rappresentare tutti gli italiani».

Già, ma quel «senza vincolo di mandato» ha poi consentito a parecchi parlamentari di cambiare casacca per ragioni non sempre nobili...

«Invece non si tratta di un incitazione al trasformismo. La Costituzione consente ad ogni parlamentare di ragionare con la propria testa sempre in nome dell'interesse della collettività. Se non fosse così, in Parlamento dovrebbero votare solo i capigruppo».

E' così anche negli altri Paesi europei?

«Soluzioni diverse si segnalano nell'Est Europa dove in alcuni casi resistono tracce di autoritarismo».

Resta il fatto...

«Non vedo come non possa essere lasciata al parlamentare la libertà di scelta personale. Pensiamo agli argomenti etici ma anche, ad esempio, a decisioni su eventi bellici».

Lei porta casi molto nobili, ma nella realtà molti parlamentari hanno deciso di cambiare gruppo parlamentare per ragioni di bassa lega.

«Questi comportamenti non sono legittimati dalla Costituzione. Il trasformismo parlamentare ha radici antecedenti alla Repubblica. Però, ripeto, questi comportamenti devono essere le forze politiche a sanzionarli o in ultima analisi gli elettori».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Più umiltà, lasciamo il Colle lavorare a un esecutivo possibile»

«DUE PALETTI NO AD URNE SUBITO E MAI UNA COALIZIONE POLITICA CON BERLUSCONI»

Paolo Gentiloni

L'INTERVISTA

ROMA Onorevole Gentiloni, prevede una direzione del Pd agitata?

«Mi auguro e mi aspetto una posizione flessibile da parte del mio partito e non una determinazione categorica».

Spera non finisca con l'aut aut governo Bersani o voto?

«Spero che il Pd decida di illustrare al presidente della Repubblica le sue preferenze e le sue indisponibilità manifestando l'intenzione di collaborare con il tentativo che metterà in atto il capo dello Stato».

Quali sono le preferenze?

«Siamo la coalizione che ha avuto più voti, seppur di poco, sia alla Camera che al Senato, e quindi è ovvio che preferiremmo sì cominciasse da noi per tentare un governo. Un conto però immaginare e lavorare perché si realizzi questa preferenza e un conto il dovere del capo dello Stato che deve fare le sue valutazioni tenendo conto di ciò che diranno tutte le forze».

Sta dicendo che sbaglia Bersani a dire "tocca a noi"?

«Non è in discussione il diritto del Pd a fare una proposta, ma l'alternativa non possono essere elezioni immediate».

E' possibile per lei un'intesa di programma con Grillo?

«Non si può considerare il M5S come un gruppo estremista della sinistra italiana. Non sono "compagni che sbagliano" da riportare nell'ovile. Grillo è un fenomeno nuovo ha metà elettorato proveniente dalla sinistra e metà dalla destra. Un conto sono i punti in comune, che pur ci sono, un conto considerarlo un dissidente riasorbibile e capace di sostenere un

nostro governo. Comunque non critico la richiesta che facciamo ai grillini, non mi convince l'aut aut».

Ma che differenza ci sarebbe tra un governo del presidente e l'attuale governo tecnico?

«La parola stessa "governo del presidente", sconsiglia di mettersi ad individuarne caratteristiche e differenze rispetto all'attuale. Dobbiamo renderci conto che siamo in una condizione drammatica: è difficile trovare i soldi per la cassa integrazione e per gli esodati, per non parlare dei rischi sui titoli di Stato. Il rebus è molto complicato».

Non pensa che così il Pd si consigne ad un nuovo governo con Berlusconi?

«No perché noi dobbiamo mettere due paletti: no ad una coalizione politica con Berlusconi e no ad un voto immediato questa estate».

Un governo per fare cosa e di che durata?

«In queste condizioni è difficile immaginare un governo di legislatura. Il programma dovrebbe essere molto circoscritto ad alcune decisioni economiche di un certo rilievo ed altre di natura politica come la legge elettorale, quella sui partiti e sul finanziamento. Chiedo umiltà al mio partito per mettere su un "governo possibile" in grado di affrontare la difficile situazione».

In questo quadro che ruolo potrebbe avere Renzi?

«In questi giorni mi capita spesso di sentire persone che dicono "ah, se ci fosse stato Renzi!". Nel vertice Pd l'ho sostenuto in solitudine qualche mese fa mentre oggi vedo un certo affollamento. Non so come sarebbe andata se fosse toccato a lui, so però che le idee che Renzi aveva messo in campo nelle primarie sono di estrema attualità e riguardano ciò che deve fare il Pd nei prossimi mesi, ma alla luce di un governo. Non possiamo anteporre la discussione interna al problema del governo, altrimenti indeboliremmo Bersani».

Ma.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grillo ai suoi: rispettate il voto

- Il leader serra le fila: Costituzione da cambiare, no ai voltagabbana. Vertice blindato dei neoeletti
- Bersani avverte M5S: «Si decidano o torniamo tutti a casa». Ma si profila un governo tecnico

ROMA Oltre cento dei 163 parlamentari del Movimento 5 Stelle si sono riuniti nella sala di un albergo romano. Beppe Grillo, che li incontrerà oggi, ha dedicato un post alla contestazione dell'articolo 67 della Costituzione: «Consente troppa libertà ai parlamentari di cambiare schieramento senza doverne rendere conto». Bersani: «La prima mossa tocca a noi». E pone al M5S un ultimatum: «Decida cosa fare o tutti a casa». Si profila un governo tecnico.

Amoruso, Bogliolo, Colombo, Conti, Fusi, Marincola, Pirone, Stanganelli e Terracina
alle pag. 2, 3, 4, 5 e 6

Adunata 5Stelle Grillo: con questa Costituzione elettori beffati

- Il leader contesta la Carta: l'art. 67 ponendo il divieto di vincoli di mandato consente ai parlamentari di fare come cavolo gli pare

**«IN PARLAMENTO
VIGE
LA CIRCONVENZIONE
DI ELETTORE
DA PARTE
DEI VOLTAGABBANA»
IL CASO**

ROMA Nella sala di un albergo romano vicino San Giovanni oltre cento dei 163 neoparlamentari a 5 Stelle hanno fatto reciproca conoscenza per la prima volta. Un po' di mistero iniziale, agevolmente violato dai cronisti delle agenzie,

sui temi in discussione e poi la decisione unanime di passare la palla, per le cose che contano, a Grillo e Casaleggio che i parlamentari incontreranno oggi per la prima presa di contatto a pochi giorni dall'apertura delle Camere.

Quanto a Beppe Grillo, ha continuato per tutta la giornata di ieri, nella sua villa di Bibbona, a snobbare la stampa italiana per concedersi solo alle testate straniere. Alla comunicazione italiana il guru di M5S ha però dedicato un lungo post sul suo blog, tutto dedicato alla contestazione dell'articolo 67 della Costituzione. Quello che recita: «Ogni membro



del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». E che Grillo - ignorando un principio che, dalla Costituzione francese del 1791, è stato adottato da praticamente tutte le democrazie rappresentative del mondo - così commenta: «Questo consente la libertà più assoluta ai parlamentari che non sono vincolati né verso il partito in cui si sono candidati né verso il programma elettorale, né verso gli elettori. Insomma, l'eletto può farci, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare senza rispondere a nessuno».

IL POST

Il post del comico genovese si intitola "Circonvenzione di elettore" e infatti Grillo spiega che «mentre è chiaro, anche nel sentire comune, cosa si intenda per circonvenzione di incapace», non è ancora percepito il significato di «circonvenzione di elettore. Si

tratta - scrive il leader dei 5 Stelle con l'evidente scopo di mettere in guardia i suoi militanti - di una pratica molto comune nel Parlamento italiano, adottata da voltagabbana, opportunisti, corruttibili, cambiacasacca».

«L'elettore, al momento del voto - dice ancora Grillo - crede in buona fede alle dichiarazioni di Tizio o Caio, di Scilipoti o De Gregorio, lo sceglie per la linea politica espressa dal suo partito e per il programma. Gli paga lo stipendio attraverso le sue tasse perché mantenga le sue promesse. Il voto è un contratto tra lettore ed eletto ed è più importante di un contratto commerciale, riguarda infatti la gestione dello Stato. Se chi disattende un contratto commerciale può essere denunciato, chi ignora un contratto elettorale non rischia nulla, anzi di solito ci guadagna».

«E' ritenuto del tutto legittimo il cambio in corsa di idee, opinio-

ni, partiti. Si può passare dalla destra alla sinistra, dal centro al gruppo misto, si può votare una legge contraria al programma. Insomma - si sottolinea nel blog - dopo il voto il cittadino può essere gabbato a termini di Costituzione». Grillo osserva quindi che così «per cinque anni il parlamentare vive in un Eden, in un mondo a parte, senza obblighi, senza vincoli, senza dover rispettare gli impegni. La circonvenzione di elettore è così praticata da essere diventata scontata, legittima, la norma. Non dà più scandalo. Viene concessa al parlamentare libertà preventiva di menzogna, può mentire al suo elettore, suo datore di lavoro, senza alcuna conseguenza, invece di essere perseguito penalmente e cacciato a calci dalla Camera e dal Senato».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vignetta



Il britannico Spectator dedica al caso Grillo la sua vignetta raffigurando il leader 5 Stelle come un ducetto sotto al titolo: «Il nuovo Mussolini italiano».

Prima volta a Montecitorio tutti in fila con i turisti

IL RACCONTO

ROMA Un lungo serpentone silenzioso avvolge piazza Montecitorio, cambia la scenografia del cuore politico di Roma, incuriosisce, respinge l'assedio dei giornalisti e aspetta pazientemente che il commesso della Camera lasci entrare. In silenzio, perché a parlare sono gli sguardi di migliaia di persone che cercano ma non trovano i neoletti del Movimento 5 Stelle mimetizzati tra la folla. Una caccia al deputato, da prendere sotto braccio, quasi scortandolo dentro Montecitorio in quello che è già stato ribattezzato il «Tour nel Palazzo».

APPELLO SUL WEB

«Tutti in Parlamento, la casa dei cittadini» è stato l'appello lanciato sabato sul web dalla costola romana del movimento di Beppe Grillo. Su internet M5S ha linkato la pagina del sito della Camera dei Deputati aperta alle visite la prima domenica di ogni mese: in migliaia hanno risposto, trasformando il tradizionale appuntamento in un happening, una sorta di flash mob annunciato organizzato tra le pieghe del web «perché - si leggeva online - il Parlamento è la vostra casa, va conosciuta». E non è stato «solo il bel tempo» come diceva qualcuno ironicamente a far triplicare il numero di visitatori a Montecitorio ieri (oltre 5.000 rispetto alle consuete 1.800 presenze). «È l'effetto Grillo», «la curiosità di vedere da vicino la stanza dei bottoni», «scoprire se davvero il caffè alla buvette costa dieci centesimi», «calpestare il corridoio dei passi perduti, quello che chiamano Transatlantico», «conoscere gli eletti» e perché no «chiedergli consigli su come trovare lavoro» i commenti di chi per ore ha atteso che la fila si smaltisse. Tanti grillini, ma anche semplici turisti che sono diventati a loro insaputa protagonisti di un evento organizzato sul web ed esploso in piazza.

INCUBO GRECIA

Il serpentone che si snodava lungo tutto il perimetro della piazza si è scosso, quasi sussul-

tando, solo quando all'improvviso è apparsa una bandiera della Grecia sventolata da studenti in gita che hanno improvvisato un sirtaki. «Roma come Atene, strozzata dalla crisi, speriamo non sia un presagio» sussurra alla moglie Enrico, romanissimo di Cinecittà, segno della croce di nascosto e sguardo verso i giovanissimi.

NEOELETTI MIMETIZZATI

«Ma loro dove sono? Dove sono i deputati del Movimento?» ha continuato a chiedere la folla dopo essere entrata a Montecitorio distratta poco prima soltanto da un grillino comparso sulla piazza con il look da palombaro del leader: giubbotto e occhiali. Le maestose scalinate berniniane che conducono ai piani superiori hanno lasciato senza fiato, ma non senza parole i visitatori. «Allora è qui che tutto viene deciso» si sentiva sussurrare e poi una valanga di domande ai commessi-guida. «Hanno un ufficio postale tutto loro, non come noi che dobbiamo stare in fila per ore», «e la mensa dov'è? Per un pranzo da ricchi dieci euro e siamo noi a pagare». Il Caronte di Montecitorio, quasi stremato dalla raffiche di domande, ha provato a minimizzare: «Leggende metropolitane, solo tante chiacchiere su questo posto». Parole che però non sono riuscite ad alleggerire gli sguardi di rabbia, i commenti pesanti sussurrati e i sorrisini di centinaia di curiosi. Poi, ecco aprirsi l'Emiciclo, una veduta accompagnata dagli «oh» di stupore subito sostituiti da domande: «È qui che si esercitano i pianisti? I deputati che votano al posto degli assenteisti?», «e le sedute a Camere unite? Dove le fanno? Tanto lo tagliamo il numero dei parlamentari...». C'è tempo di accarezze legni pregiati di Slavonia, sfiorare ceramiche di Capodimonte prima di uscire. Una ragazza stringe un foglio dove ha appuntato le richieste da fare ai nuovi deputati non incontrati. «Casa», «lavoro» e «meno tasse» in cima alla lista.

Laura Bogliolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I grillini
T-shirt e aria "bio"
i marziani
sbarcano a Roma

I grillini sbarcano a Roma come marziani tra San Giovanni e l'Esquilino, in T-shirt e con l'aria "bio". Il bunker è in un hotel. «Ci atterremo al programma» è il loro mantra.

Ajello a pag. 3

Marziani a Roma come i protoleghisti del '92

**NON HANNO
LE LANCE
DEI LANZICHENECCHI
MA PIZZETTI
EQUO-SOLIDALI
E UN'ARIA BIO
I PERSONAGGI**

ROMA San Giovanni ed Esquilino, lontano dalla Roma barocca della politica di Palazzo. Lì dove s'accamparono i lanzichenecchi del Sacco di Roma nel 1527. E dove i leghisti, che pure volevano espugnare l'Urbe come prima i luterni tedeschi e ora i grillini di re Beppe, non si sono mai spinti. Per non dire, altra ondata di alieni, con il blazer aziendale come divisa, dei berlusconiani sbarcati a Roma nel '94, e attirati fin da subito dai Parioli. Ora, come i dirigenti di Stato piemontesi che dopo il 1870 si piazzarono a vivere tra Santa Maria Maggiore e San Giovanni, l'armata di Grillo - che non somiglia in nulla a quella dei burocrati sabaudi, incravattati, anti-spettacolari e se chiedi a un 5 Stelle «facce Tarzan» magari quello lo farebbe ma si frena perchè sennò il leader lo scomunica - ha esordito per la conquista di Roma proprio in questa zona. Il bunker è l'hotel Saint John, che appartiene a uno di loro, non conosce sfarzo e punta ad essere anonimo e qualunque perchè «noi siamo i qualunque».

IL CONCLAVE

L'atmosfera del conclave dei 163 parlamentari è un po' da zuchina biologica - sembra che ognuno di loro ne porti una in tasca ma non della camicia perchè sono pochi a indossarla - e un po' da grido di battaglia, suggeritogli da

Grillo e che loro trasmettono più educatamente nei loro silenzi e nelle loro fughe lessicali: «Non vogliamo rimpiazzare, vogliamo distruggere tutto».

Non hanno le lance dei lanzichenecchi, hanno i pizzetti equo-solidali. Riccioli in abbondanza, sia maschili che femminili. «Abbiamo facce pulite», dice il neo-parlamentare Alessandro Di Battista, ex cooperatore sulle Ande («Lassù mi chiedevano tutti del bunga bunga»), e sono facce pulite ma poco rasate. Qualcuno sembra un chitarrista grunge, come il neo-deputato napoletano Fico. «Lei è Fico?», gli chiedono. E lui: «Io non sono Fico». Che avete da dire? «Tanto da fare e poco da dire».

DISORIENTATI

Gli assiepati di San Giovanni sono gentili ma combat. Pronti a farsi una doccia dopo il conclave, ma dove? C'è chi ha trovato una casa in cui essere ospitato da un'amica della madre ai Parioli. «Ai Parioli non ci vado. O forse, sì? Ma dove stanno questi Parioli?!». Magari vicino al Senato. Va forte una citazione di Gandhi che scagliano addosso alla Roma barocca: «Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono, infine vinci». Oppure, qualcuno di loro s'è portato nel bunker il libriccino di Simone Weil, «Manifesto per la soppressione dei partiti politici», appena ripubblicato da Castelvelli, editore alternative-chic e alternative-choc che i grillini prediligono.

Accampati nell'altra Roma, lontana dal potere, da qui non vedono l'ora di godersi tra pochi giorni la scenetta delle consultazioni al Quirinale. Quando il responsabile del cerimoniale telefonerà nella stanza di Napolitano

per dire: «Presidente, sta salendo il signor Grillo. E' arrivato in bicicletta ed è vestito come si sospettava, da astronauta. Giacca e cravatta sono di latta». E speriamo non si buchi il divano Luigi XVI della sala alla Vetrata. Sempre da qui, da questa sala d'albergo che è la loro Cappella Sistina ma il conclave grillesco un Papa già ce l'ha e deve solo scegliere o farsi dettare una linea, osservano Montecitorio e Palazzo Madama che sono ai loro occhi un po' una scatoletta di tonno da aprire con i denti e un po' il set di un nuovo Grande Fratello versione radical.

PERSONAGGI E INTERPRETI

Sappiamo quello che non siamo, è l'impressione che danno. «Ci atterremo al programma», è il mantra che dalla giovanissima Marta Grande (possibile presidente della Camera) a Vito Crimi (simpatico Dottor Sottile del grillismo) viene ripetuto sempre. Avverte Donatella Agostinelli, 38 anni: «Non siamo studenti fuori sede». Però lo sembrano. «Non siamo le docili pecorelle di Grillo», aggiunge la neo-parlamentare marchigiana. Però questo lo devono ancora dimostrare. E soprattutto, a questi marziani, toccherà smentire la maledizione della normalizzazione, che faceva dire a Ennio Flaiano: «Roma mischia i destini più diversi in un giro materno implacabile».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Unità

Tempesta e discontinuità
si sono riflessi nella
composizione del nuovo
Parlamento italiano, che vede
finalmente una maggiore
presenza femminile rispetto
al passato, grazie al Pd,
e una età media di 48 anni.
GUIDO ROSSI

ristora
MARAVIGLIA
THE & TISANE

1,20 Anno 90 n. 62
Lunedì 4 Marzo 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**I marmocchi
di mamma
blogger**
Trinci pag. 20

**Bianco, rosso
e Verdi, parla Muti**
Del Fra pag. 17



**De Chirico
cerca
un museo**
Matitti pag. 19

U:

«Grillo decida o tutti a casa»

Bersani: niente mercati di poltrone, o si fa il governo o si vota. No patti con Berlusconi

Bersani avverte Grillo: «Non apro tavolini, non scambio sedie. Decida o il tutti a casa vale anche per lui». Il leader del Pd ritiene che senza il coinvolgimento dei 5 Stelle si rischi di tornare al voto. È irrealistico, aggiunge, qualsiasi accordo tra noi e il Pdl. Per Napolitano ribadisce grande stima: ci invita a riflettere, lo sto facendo a voce alta. Intervista a Tabacchi: un governo del presidente sarebbe al ribasso. **COLLINI FANTOZZI A PAG. 2-3**

Il dilemma grillino

PIETRO SPATARO

UNA SETTIMANA DOPO IL VOTO LA SOLUZIONE DELLA CRISI È ANCORA UNEQUAGLIANZA con troppe incognite. La fioritura di ipotesi, anche le più stravaganti, ha reso confuso il panorama nel quale Napolitano svolgerà il suo ruolo delicato nel tentativo di dare un governo al Paese. A rendere più incerto il cammino è anche la strategia, per ora folcloristica, che sta seguendo Grillo forte di un consenso al di là delle sue aspettative. **SEGUE A PAG. 3**

ASSEMBLEA BLINDATA DEI PARLAMENTARI A ROMA



Il leader 5 Stelle ai suoi: farete quel che dico io

● Chiusa alla stampa la prima riunione degli eletti. Oggi il vertice con i due big ● Grillo attacca la Costituzione e dice: nessuno potrà fare come gli pare **A PAG. 4-5**

Il Corriere spegne le stelle

IL CORSIVO
MICHELE PROSPERO

Contrordine immediato al Corriere. Solo alcuni giorni fa compariva sul quotidiano un inno al «cosiddetto» populismo di Grillo. **SEGUE A PAG. 5**

Camera con vista

IL REPORTAGE
ANDREA CARUGATI

L'appello dei grillini ad accorrere a Montecitorio per visitare la «casa degli italiani», ha fatto registrare un boom di presenze. **A PAG. 5**

Vocazione maggioritaria

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

L'intervista di Walter Veltroni al Corriere della Sera avvia in modo serio una riflessione sulle recenti elezioni e sulla sconfitta del Pd: perché di sconfitta bisogna parlare quando un partito perde circa quattro milioni di elettori, anche se è graziato da una oscura legge elettorale. Veltroni pone alcuni problemi importanti rifacendosi, in effetti, alla strategia proposta al Lingotto; e opportunamente, a mio giudizio. **A PAG. 9**

Nel voto la più grave frattura sociale

- Il terremoto elettorale non è stato provocato solo dalla crisi della politica
- Mai come stavolta si è verificato uno scollamento tra generazioni e ha pesato la precarietà

Pubblichiamo l'analisi del voto elaborata da Tecnè. Balzano agli occhi i consensi ottenuti dai 5 Stelle tra gli elettori più giovani e tra i disoccupati. Il che dimostra che la sfida verso la politica sono una chiave interpretativa non sufficiente. **BUTTARONI A PAG. 8-9**

Staino

ALLA VIGILIA DEL SUO VIAGGIO IN ITALIA, ELISABETTA È STATA COLTA DA UNA BRUTTA GASTROENTERITE.

COME DARLE TORTO?



DATI ISTAT

In Italia i peggiori stipendi dell'Europa

- Al dodicesimo posto: -15% rispetto ai tedeschi

A PAG. 14

SCONTI IN LIBIA

A rischio il gas per l'Italia

- Spari nei pressi dell'impianto di produzione di Zawa

Violenti scontri tra le milizie libiche ma in serata le forze militari del governo di Tripoli si sono mosse verso l'impianto ed è stato annunciato un accordo che si spera consentirà di riprendere la fornitura entro le prossime 48 ore. **DE GIOVANNANGELI A PAG. 10**



L'INTERVISTA

«La scelta del nuovo Papa sarà come un Concilio»

- Parla dom Barban, priore dei Camaldolesi

MONTEFORTE A PAG. 11

ULTIMO ATTO DEL MINISTRO PROFUMO

«Il diploma a 18 anni»

- La proposta di anticipare di un anno l'iscrizione all'università

Ridurre di un anno il percorso scolastico: è questa l'idea che vuole lasciare in eredità il ministro dell'Istruzione uscente Francesco Profumo al prossimo governo. Un anno in meno, ovvero diploma a 18 e non a 19 anni, in linea con il resto d'Europa. **A PAG. 12**



Camera con vista

IL REPORTAGE

ANDREA CARUGATI

L'appello dei grillini ad accorrere a Montecitorio per visitare la «casa degli italiani», ha fatto registrare un boom di presenze.

A PAG. 5

E piazza Montecitorio diventa Hyde Park

IL CASO

Migliaia in fila per visitare la Camera dopo l'appello dei 5 stelle. Due militanti tengono banco con le tv E in coda molti raccontano: «Vogliamo partecipare»

Sarà stato per la febbre da elezioni, o per l'appello dei grillini ad accorrere a Montecitorio per visitare la «casa degli italiani», fatto sta che ieri mattina il consueto «porte aperte» della prima domenica del mese alla Camera dei deputati ha fatto registrare un boom di presenze: 5mila visitatori, che si sono sottoposti anche a due ore di fila, contro i 2mila scarsi di media delle altre domeniche di visita.

In fila, ben nascosti tra i cittadini, anche alcuni neo-eletti grillini, che non si fanno riconoscere, almeno dai giornalisti. Mentre due sedicenti attivisti, Tiberio e Alessandro, monopolizzano l'angolo delle telecamere, fornendo le ricette grilline per stravolgere il Palazzo. E ottenendo con facilità ben più del famoso quarto d'ora di celebrità, in condivisione con i due noti disturbatori delle reti tv, il decano Paolini e il meno datato prezzemolino Mauro Fortini.

Intanto, i due militanti spiegano che «i nostri onorevoli sono in fila, cittadini tra i cittadini, mica come gli altri che arrivano con le auto blu». Inutile ricordare loro che la gran parte dei parlamentari arriva in taxi, o a piedi a Mon-

tecitorio.

Per tutta la mattinata va in scena il film della conquista grillina del palazzo, della diversità morale. I due attivisti ripetono come mantra gli slogan del blog di Grillo, dal «pdmenoelle» a «Bersani-Gargamella», e si esercitano da statisti prefigurando scenari politici futuri, dalle riforme da fare alla fiducia a un eventuale governo, ascoltati da cronisti e tv come degli oracoli. «Noi non votiamo la fiducia a nessun governo, e non ci fidiamo di Bersani che ora ci offre le poltrone dopo che per settimane ci ha chiamati fascisti». Sembra un po' lo Speakers' corner di Hyde Park a Londra, dove chiunque si innalza su una seggiolina per dire la sua. Ma la magia finisce quando una coppia di amici degli improvvisati portavoce grillini arriva col gelato in mano: «Ma non vi siete ancora stancati di fare questo show, dai che vogliamo andare a casa!».

Intanto, nella lunghissima fila che si snoda per tutta piazza Montecitorio, molti in effetti ammettono di essere venuti dopo aver letto l'appello dei grillini romani a riappropriarsi del palazzo del potere. Tutta gente tranquilla, nessun tono sopra le righe. Si coglie, sia nei più giovani che negli anziani, una diffusa voglia di partecipazione. Di colmare una distanza che, negli anni, questa persone hanno percepito con la politica e i suoi riti. Con le stesse istituzioni. Ci sono elettori che in passato avevano scelto Pd e Pdl, e che raccontano di una sfiducia che è cresciuta negli ultimi anni verso tutta la classe politica. In

particolare, un gruppo di toscani accusa i democratici di «aver perso il contatto con le persone comuni, quest'anno sui treni dei pendolari si vedevano solo attivisti dei 5 stelle».

Un ventenne pugliese racconta con entusiasmo la sua scoperta della politica. «Tramite la Rete e i 5 stelle per la prima volta la politica sembra che mi riguardi. Sembra che possa servire a me e ai miei amici per stare meglio, per cambiare le nostre vite».

Molte delle persone in fila, invece, sembrano non gradire il cappello che i grillini hanno messo su questa domenica di Parlamento aperto. «Io sono qui per visitare la Camera, l'avevo programmato da tempo e non ho votato Grillo», s'inalbera una signora di mezza età.

Ci sono anche gruppi di turisti «misti», un po' grillini e un po' Pd, che hanno deciso di aggiungere questa puntata al loro weekend romano. C'è anche chi inizia appassionate discussioni su geotermia e fotovoltaico, in perfetto stile green economy. Se doveva essere una presa del Palazzo, l'effetto è stato rassicurante.



Il Cav snobba Maroni Formigoni vuole l'Expo

● **Forfait alla manifestazione del governatore**
Ma oggi Silvio incontra gli eletti lombardi
Il Celeste punta all'Expo, ma Cielle è debole
E il Pdl cerca di riprendersi Mario Mauro

**Primi organigrammi:
Cicchitto o Quagliariello
al Copasir, Carfagna
o Gelmini capogruppo**

FEDERICA FANTOZZI

twitter @Federicafan

Per Silvio Berlusconi ieri è stata una domenica di riposo unita alla necessità di evitare ulteriori esposizioni mediatiche. Così, alla manifestazione milanese del caro alleato e neo governatore lombardo Maroni, ha mandato tanti saluti ma non si è fatto vedere. Ad Arcore, poi, come a Palazzo Chigi le segreterie non hanno lavorato (almeno per buona parte della giornata). Nessuno a prendere gli appuntamenti, telefoni che squillavano a vuoto. Segno di un momento di stallo.

Oggi però il Cavaliere ha in programma, a villa San Martino, l'incontro con gli eletti Pdl in Lombardia. Un briefing per salutare il passaggio di consegne e l'inizio della «coabitazione» a trazione leghista. Ma anche per studiare le strategie di sensibilizzazione - fisco, imprese, produttività - della regione più ricca e popolosa in vista della manifestazione di sabato 23 marzo.

Ma sul tavolo ci sono anche questioni molto concrete. Formigoni, neo-senatore azzurro, ha già preteso la conferma come commissario dell'Expo 2015, cosa che Maroni si è ben guardato dal dare per scontata: «Deciderà il governo. Io non ho nulla in contrario se lo farà, sapendo che era stato scelto in quanto governatore». Come a dire: la ratio della nomina è venuta meno. Che si tratti di tattica o di tentennamenti reali, il Celeste in ogni caso non dorme tranquillo. E ha bussato alla porta di Berlusconi, che gli ha promesso il suo ap-

poggio. Con l'ex inquilino del Pirellone, infatti, è stata trovata un'intesa, e Silvio - dopo Cosentino e Dell'Utri - non ha intenzione di sacrificare altri sull'altare della magistratura (tantomeno in questi giorni neri).

Naturalmente il dossier è destinato a passare per il consiglio dei ministri, quando un governo (dai connotati ancora nebulosi) si insedierà, e dunque si vedrà. Fatto sta che Mario Mantovani, potente coordinatore lombardo del Pd, ha già sussurrato all'orecchio di Berlusconi il vero problema: la crescente debolezza di Cielle. Che non è poco: è l'altro lato del «forzaleghismo», perno del sistema di potere che dovrebbe sopravvivere alle macerie lasciate dal governo formigoniano.

L'ex governatore è stato indebolito, oltre che dal peso dei suoi rapporti con i faccendieri Simone e Daccò sfociati nel sospetto di indebite utilità, anche dall'eco mediatica di viaggi, vacanze sullo yacht, di uno stile di vita, insomma, non certo spartano. Ma il colpo di grazia, politicamente parlando, è stata la rottura con Mario Mauro, vero uomo forte del movimento al Nord. Poi, altra emorragia con la candidatura civica e cattolica di Gabriele Albertini, prima lanciata e sponsorizzata da Formigoni e poi abbandonata per il voltafaccia pro-Maroni, non più «nemico e traditore».

Adesso, con il governo regionale ai nastri di partenza, il Pdl lombardo ha ben presente l'esigenza di ricompattare l'ala politico-religiosa che ruota intorno al partito. Ancor più mentre si avvicina il conclave che dovrà eleggere il successore di Benedetto XVI. Un'arma in più, così la legge il Pdl di ottimo umore, per continuare il pressing sui «moderati»: «Noi siamo gli unici che vi garantiscono - è il refrain già in questi giorni - Dopo che

Monti è politicamente morto». Figurarsi se - ma qui siamo nel campo delle ipotesi pure e semplici - dal simposio uscisse vescovo di Roma l'attuale cardinale di Milano Angelo Scola.

È su questi presupposti che Mantovani - dopo averla lanciata a mo' di boutade - ha fatto a Berlusconi una richiesta ardita: riprendersi nel partito Mauro. Proprio l'eurodeputato che ha spaccato il gruppo dei Popolari a Bruxelles e, secondo Berlusconi, avrebbe orchestrato la «trappola» a favore di Monti e ai suoi danni nell'emiciclo. E non è escluso che il leader, sazio della rivincita su Fini e Casini, decida di compiere un gesto (nella specie, una telefonata) da «padre nobile». Alla quale, va detto, l'interessato potrebbe rispondere con un bel no.

Intanto il Cavaliere, pur ritenendo col passare dei giorni sempre più probabile la prospettiva di tornare al voto, lavora sugli organigrammi. Cicchitto e Quagliariello sono in corsa per il Copasir. Per dare un segnale di continuità, al momento si ragiona su Gasparri e Schifani capigruppo al Senato. Mentre per la guida del gruppo azzurro alla Camera la sfida è rosa: Barbara Carfagna e Maria Stella Gelmini. Entrambe quotate presso il Cavaliere, e provenienti da due regioni andate molto bene nel risultato elettorale. Proprio la geografia è l'unico svantaggio, invece, di Schifani: siciliano come il segretario Alfano, potrebbe sconvolgere i fragili equilibri interni.



Da Umberto a Bobo, una vita al di sopra dei propri mezzi

IL RETROSCENA

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Una cosa va riconosciuta alla Lega Nord: è spesso riuscita, se non sempre, a vivere al di sopra dei suoi mezzi. Lo ha fatto il partito, che per due decenni ha occupato spazi e potere ben al di là dei suoi consensi sfruttando al meglio l'alleanza con Silvio Berlusconi; lo ha fatto il suo ormai ex leader storico, Umberto Bossi, accreditandosi nello stesso ventennio quale paladino, indipendentista o autonomista fate voi, di un territorio inesistente, la Padania. Ma chi pensava che il suo sofferto successore non avesse identica stoffa, e nella Lega lacerata degli ultimi anni erano davvero in tanti, deve ora ricredersi: con mezzi mai così scarsi, Roberto Maroni annuncia da giorni una vita spericolata che neanche il buon Vasco Rossi... E pazienza se di traverso c'è il futuro di un partito, della cui segreteria il serafico Bobo si sbarazzerà fra poche settimane, che minaccia di trasformarsi in un «house organ» al servizio delle tre regioni governate dal Carroccio.

Prima di guardare al prossimo futuro della Lega, però, è bene ripercorrere il recente passato. Non è trascorso neppure un anno da quando, lo scorso 1° luglio, Maroni prese in mano un partito travolto da scandali e scandaletti, tali da lasciare il segno persino su un'opinione pubblica ormai anestetizzata al peggio dalla deriva etica del centrodestra. Senonché, piuttosto che giocare la partita di un'improbabile rilancio del Carroccio, il nuovo segretario ha puntato tutto sull'unico elemento per il quale nutriva una stima incondizionata: sé stesso. Da qui la tempestiva candidatura al governo della Lombardia e l'ancor più tempestiva alleanza con Berlusconi. Quest'ultima si potrebbe definire la solita minestra, ma mai come questa volta è stato difficile cuocerla visto il disastro stato del Pdl e le forti reazioni allergiche che la sola immagine del Cavaliere suscita in buona parte della base leghista.

Il risultato di questa strategia è cronaca degli ultimi giorni ed incorona Bobo quale degno successore «dell'Umberto»: lui sale in cima allo spettacolare grattacielo nuova sede della Regione Lombardia, la Lega sprofonda a causa di un risultato elettorale persino peg-

giore di quello, tragico, dell'alleato storico. Neppure il Pdl, infatti, è riuscito a perdere più della metà dei suoi consensi, il Carroccio sì, scendendo a un milione e quattrocentomila voti dai tre milioni del 2008, con una rappresentanza alla Camera ridotta addirittura ad un terzo. Di fronte a questo sfacelo il neo governatore Maroni ha dichiarato: «I leghisti con il centrodestra sono gli unici che hanno vinto le elezioni». In altri rozi Paesi avrebbero forse chiamato l'ambulanza, nella rutilante Italia del terzo millennio invece non si può fare a meno di applaudire un artista che recita un copione come neppure il Bossi dei bei tempi.

E adesso? «Io ho una sola parola - ha dichiarato dopo le elezioni Maroni -. La settimana prossima c'è un consiglio federale e chiederò un nuovo congresso per eleggere il segretario federale. Ci sono tanti giovani». Ora, il solo fatto che ci si debba interrogare su quali siano gli abbondanti componenti di questa gioventù la dice lunga sul futuro del partito. Sorge semmai il sospetto che l'indicazione anagrafica serva piuttosto da deterrente, stroncando sul nascere l'ipotesi di un ritorno al passato, a cominciare da quello del fondatore. Eh sì, perché nella ridotta legista del dopo voto minaccia di ripartire la faida fra i seguaci del neogovernatore ed i nostalgici di Bossi. Fazioni che qualche mente fervida ha a suo tempo definito come *barbari sognanti e cerchio magico*, rendendo infernale la vita dei corrispondenti stranieri in Italia, costretti a spiegare l'inspiegabile ai propri ascoltatori. Ma nella testa di Bobo, come detto, il partito è ormai un dettaglio, quello che conta è la nuova parola magica con cui vivere al di sopra dei propri mezzi: macroregione, ovvero la sommatoria di Piemonte, Lombardia e Veneto, dove governano tre esponenti del Carroccio, fatto mai accaduto prima in barba alla recente batosta elettorale. Ed allora, sempre nel Maroni pensiero, poco importa che il prossimo segretario sia in grado di fare politica a Roma. L'importante è che sia un fedelissimo (il segretario lombardo Matteo Salvini? Il sindaco di Verona Flavio Tosi?). Quanto a Bossi, vedremo se proverà a compiere un'ultima missione: far risvegliare dal sogno un barbaro che si è fatto governatore.



L'ora dello show è finita: i dilemmi 5 Stelle

Il dilemma grillino

PIETRO SPATARO

UNA SETTIMANA DOPO IL VOTO LA SOLUZIONE DELLA CRISI È ANCORA UN'EQUAZIONE con troppe incognite. La fioritura di ipotesi, anche le più stravaganti, ha reso confuso il panorama nel quale Napolitano svolgerà il suo ruolo delicato nel tentativo di dare un governo al Paese. A rendere più incerto il cammino è anche la strategia, per ora folcloristica, che sta seguendo Grillo forte di un consenso al di là delle sue aspettative.

Se riuscissimo, però, a farci largo tra i fumogeni del leader 5 Stelle scopriremmo un'altra scena. Nella quale non c'è affatto un uomo (o un movimento) che ha il coltello dalla parte del manico. Grillo cerca di coprire a modo suo, con le armi dell'invettiva, un'insicurezza sulla strada da prendere. Essere il primo partito alla Camera e aver ottenuto più di otto milioni di voti costringe ad assumersi una grande responsabilità. Che riguarda i destini del movimento e soprattutto quelli del Paese che si è promesso di cambiare da cima a fondo. Non sappiamo che cosa decideranno oggi i 162 parlamentari del movimento blindati in un hotel romano. Ma è evidente che non potranno più giocare con le parole. Niente fiducia a nessuno, voteremo solo le leggi che rispecchiano il nostro programma, e tutti a casa: frasi che vanno bene per una campagna elettorale ma non quando si deve dire un sì o un no. Dovranno scegliere, loro che inaspettatamente si vedono catapultati nel cuore del potere, se sporcarsi le mani con un possibile cambiamento o coltivare la purezza di un movimento anti-sistema. Basta scorrere i commenti che inondano il blog di Grillo per rendersi conto dell'alternativa. Seguire l'invito di chi dice «Beppe avanti distruggiamoli» o quello di chi invita a «non sfasciare tutto salviamo l'Italia da Berlusconi»?

Un dilemma che avrà effetti anche sul futuro del movimento perché è difficile immaginare, come crede qualcuno, che con il tanto peggio tanto meglio alle prossime elezioni i 5 Stelle voteranno al 40%. Una buona parte di chi ha votato per loro (almeno un terzo secondo l'analisi dei flussi elettorali) lo ha fatto per cambiare, per mandare un messaggio al Pd e perché vuole un'Italia più giusta e non un disastro sociale più drammatico magari con la sorpresa del ritorno di Berlusconi. Quando Grillo varcherà il portone del Quirinale per essere consultato da Napolitano non potrà più cavarsela con i «morti che parlano» o «con le facce da culo».

In questo scenario confuso l'unica strada possibile - perché la politica, arrivati al dunque, è l'arte del possibile e non il sogno di un'utopia - è fare in modo che abbia successo il tentativo di Bersani di formare un governo con un programma chiaro. Fondato su alcuni punti sui quali chi vuole il cambiamento può trovare un terreno di confronto: dall'anticorruzione al lavoro, dalla riforma della politica al conflitto di interessi, dalla green economy alla battaglia per un'Europa non più prigioniera dell'austerità. Non si tratta, come si dice, di un governo di minoranza perché i governi di minoranza non esistono nelle democrazie parlamentari.

Chiamiamolo come vogliamo - governo di scopo, di programma, di salvezza nazionale - l'importante è che sia chiara la sfida. Al di fuori di questo percorso è difficilissimo oggi intravedere altre soluzioni. Nessuno può pretendere che il Pd si suicidi sostenendo un governissimo che sotto mentite spoglie riesumi la «strana maggioranza» di Monti. Quando la storia si ripete due volte, come sappiamo, si passa dalla tragedia alla farsa e nel nostro caso si rischia di precipitare in una commedia greca.

Nessun patto con Berlusconi è possibile, quella strada è sbarrata. Il voto ha dato un altro segnale, è stato il risultato dirompente di un disagio sociale che il governo dei tecnici non è stato nemmeno capace di alleviare e che ha fatto pagare un prezzo altissimo al centrosinistra. Ma non è percorribile neanche la stramba ipotesi della cosiddetta «prerogativa» di Monti. Chi ha scelto di scendere dal suo ruolo super partes per salire nell'aspra contesa politica non ha più titoli per ruoli di garanzia. Per questo, nel complicato rebus della crisi non è secondaria la scelta che faranno i 5 Stelle. Perché nessuna soluzione, al momento, è immaginabile senza il loro coinvolgimento. Fiducia o non sfiducia: ogni soluzione tecnico-parlamentare è possibile per assumersi la responsabilità di far nascere il governo. Grillo può stare tranquillo, nessuno nel centrosinistra è così irresponsabile da pensare a sotterfugi o cambi di casacca indotti. Sono metodi che sono appannaggio del Cavaliere. La scelta deve essere compiuta alla luce del sole: durante le consultazioni, nel giro di perlustrazione che farà Bersani se riceverà l'incarico e poi eventualmente in Parlamento. Solo in quelle sedi si dovrà dire con chiarezza se si continua con un eterno Vaffa-day o se invece ci si rimboccano le maniche. L'ora dello show è finita anche per Grillo. Sullo sfondo c'è il ritorno al voto.



«Governo del presidente? Sarebbe al ribasso»

L'INTERVISTA

Bruno Tabacchi

«Con un altro tecnico dopo Monti si perde solo tempo. Se perdura lo stallo sarà inevitabile andare al voto. Esecutivo col Cav? Sarebbe devastante»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

«La situazione è complicata e senza precedenti. Il governo del presidente? Non si può rifare al ribasso. E una maggioranza con Berlusconi sarebbe devastante». Bruno Tabacchi, leader di Centro Democratico, però crede poco anche al successo delle proposte pd a Grillo: «Se perdura questo stallo, sarà inevitabile andare al voto».

Esiste qualche possibilità che questa legislatura parta davvero?

«La situazione è oggettivamente molto complicata. Per certi aspetti inedita, senza precedenti. Lo dimostra, da ultimo, l'attacco di Grillo all'articolo 67 della Costituzione che mette gli eletti al di sopra di qualsiasi vincolo di mandato. Questa offensiva porta a un colpo mortale alla stessa concezione di vita democratica in cui i partiti e i movimenti sono importanti ma non sono tutto».

Certo, va detto che non tutti gli eletti hanno interpretato la Carta nel modo giusto. Basta leggere, per fare un solo esempio, le cronache del caso Di Gregorio. E ce ne sarebbero parecchi altri.

«È vero. Questa legge elettorale unita ad una deriva presidenzialista senza aver definito gli opportuni contrappesi nel sistema ha portato alla selezione della classe dirigente sempre più al ribasso. Fino ai "nominati" del Porcellum».

Bersani crede nella realizzabilità di un accordo di governo con il M5S. Napolitano spera invece in un esecutivo del presidente. Secondo lei quale soluzione è - se non più possibile - meno in salita?

«Non conosco i pensieri di Napolitano, di cui ho la massima stima perché senza di lui saremmo finiti male. Detto questo, dubito si possa rieditare lo schema di governo del presidente al ribasso».

In che senso al ribasso?

«Senza nemmeno una figura come Monti, dato che già con lui non si sono avuti i risultati sperati. Credo che sarebbe solo una perdita di tempo».

Esclude che si trovi un premier in grado di guidare una legislatura breve per le

riforme più urgenti?

«Il punto è che la maggioranza sarebbe inquinata dal ruolo devastante di Berlusconi. E non è questione di odio, come dice Cicchitto. Io sono molto sereno. Ma l'idea che il Cavaliere si compri tutta l'Italia e non incroci mai responsabilità penali perché può comprarsi anche la democrazia, mi lascia con l'animo annientato».

Ritlene, viceversa, che Beppe Grillo - dopo quello che ha detto - possa cambiare idea e decidere di sostenere il Pd?

«Grillo usa un linguaggio che non condivido e tenta di annullare la rappresentanza degli eletti ponendola su un piano di totale sudditanza. Nemmeno quelli del vecchio Pci o della Dc erano irregimentati come lui vorrebbe i suoi».

Non mi sembra molto ottimista...

«Guardi, ho mandato a Bersani uno schema con tutti i punti di convergenza tra Democratici e Movimento. Vedremo».

È il ritorno al voto subito l'esito più probabile?

«Al momento, se perdura questo stallo, è inevitabile. Il dramma è che non riusciremo nemmeno a cambiare la legge elettorale. Eppure io, sostenitore del proporzionale alla tedesca e in-guaribile parlamentarista, sarei disposto anche al doppio turno alla francese pur di portare l'Italia fuori dai guai. Serve responsabilità».

Con chi ce l'ha? Chi sono gli irresponsabili?

«Il problema è nella pancia del Paese. Che pensa di potersi permettere tutto, tanto i difetti li pagano altri. Come per esempio i tedeschi con lo spread, o come l'Europa che da grande prospettiva diventa rifugio dei nostri peccati. Nel Dopoguerra eravamo in ginocchio ma con un'enorme capacità di riscatto. Oggi l'Italia è ancora ricca, ma beata nella sua incoscienza e pronta a dare le colpe agli altri».

Se si vota a giugno, chi potrebbe essere il candidato premier del centrosinistra? Bersani può correre di nuovo?

«Il segretario è una persona perbene che ha interpretato al meglio, con pragmatismo e serenità, il tentativo di dare una risposta ai problemi italiani. Non faccio il toto-nomi. Ma attenti a non morire di furbizia e a non rincorrere i meccanismi di Grillo. Non ci farebbe bene».



IL DIBATTITO

Fassina: «Governo tecnico? Sarebbe un suicidio»

Stefano Fassina, responsabile Economia e Lavoro del Pd, respinge l'ipotesi di un nuovo governo tecnico. «Ritengo che sarebbe un suicidio per la democrazia nominare un altro tecnico senza alcun mandato elettorale che insiste su un'agenda che ha causato problemi», ha detto durante un'intervista a Maria Latella su Sky Tg24. «Credo che vada ascoltato il messaggio degli elettori. Deve stare a Palazzo Chigi chi ha ricevuto il consenso. Se non è possibile si deve tornare a chiedere il consenso agli elettori, se vogliamo salvare oltre che l'economia anche la democrazia», ha insistito Fassina, «altrimenti veniamo travolti da questa disattenzione».

Affrontando poi uno dei temi più cari al Movimento Cinque Stelle, Fassina sottolinea: «Noi vogliamo discutere, ma i rimborsi elettorali servono anche per far andare avanti la vita democratica del partito, che non viaggia solo su Internet, per finanziare assemblee e finanziare la formazione dei quadri».

In materia di rimborsi elettorali, ai quali secondo Grillo i partiti dovrebbero rinunciare, Fassina invita quindi alla riflessione: «Sarei per discutere e sarei per discutere anche sugli statuti dei partiti. I partiti, indipendentemente dal fatto che prendano o no i finanziamenti pubblici, debbono avere democrazia interna. Ritengo che il finanziamento pubblico ai partiti sia importante ma debba essere trasparente e con regole molto chiare».



Il leader 5 Stelle ai suoi: farete quel che dico io

● Chiusa alla stampa la prima riunione degli eletti. Oggi il vertice con i due big ● Grillo attacca la Costituzione e dice: nessuno potrà fare come gli pare

A PAG. 4-5

Riuniti gli eletti 5 Stelle

- In un hotel di Roma primo incontro ma solo sulla comunicazione
- Il capo: nessuno faccia come cazzo gli pare

Dalla sua villa il comico se la prende con l'articolo 67 della Costituzione sulla libertà di mandato

La neosenatrice Taverna: «Dobbiamo essere aperti non mi convince affatto questa chiusura»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Nel giorno dello sbarco a Roma della truppa di eletti grillini, il loro «megafo-no Beppe», come sono soliti chiamarlo, lancia un avvertimento dai toni perentori: nessuno pensi di fare «come cazzo gli pare».

Mentre una settantina di neoletti su 162 arriva alla spicciolata all'hotel Saint John, a due passi da San Giovanni, ormai diventato il quartier generale grillino, il comico dal suo blog dà la linea. O meglio: avverte chi avesse in mente di fare scherzi in Parlamento. «È ritenuto del tutto legittimo il cambio in corsa di idee, opinioni, partiti. Si può passare dalla destra alla sinistra, dal centro al gruppo misto, si può votare una legge contraria al programma. Insomma, dopo il voto il cittadino può essere gabbato a termini di Costituzione». Grillo cita l'articolo 67 (i parlamentari non hanno vincolo di mandato). «Consente la libertà più assoluta ai parlamentari che non sono vincolati né verso il partito in cui si sono candidati, né verso il programma elettorale, né verso gli elettori. Insomma, l'eletto può fare, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare». Eppure, tutti gli eletti «hanno liberamente sottoscritto degli impegni, nessuno li ha costretti con una pistola alla tempia a farsi inserire nelle liste». «La circonvenzione di elettore è così praticata da essere diventata scontata, legittima, la norma», conclude il comico. «Il parlamentare può mentire al suo datore di lavoro senza essere perseguito penalmente e cacciato a calci dalla Camera e dal Senato».

Grillo cita i casi di Scilipoti e De Gregorio, strapazza l'articolo 67 della Costituzione senza alcun apparente motivo, visto che le Camere ancora non si sono insediate. Poi si concede una corsa sulla spiaggia con il solito piumino blu col cap-

puccio calato a coprire il viso. Intanto, i suoi eletti si riuniscono nel seminterrato del Saint John, dove già avevano atteso i risultati delle urne. Salone spoglio e senza finestre, clima da riunione studentesca, molti seduti per terra, look casual vista anche la giovane età di molti dei presenti. Si discute di forme di comunicazione interna, che tanto per quella verso l'esterno «faremo quello che dirà Casaleggio, lui su questo ha costruito un impero e ne sa più di noi...». Non si respira certo aria di ribellione verso i due guru, che gli eletti chiamano più semplicemente «lo staff». Quello staff che, con le sue scomuniche via blog, ha già creato tanti malumori in Emilia, con le espulsioni di Tivolazzi, Favia e Salsi.

Dopo alcune ore di riunione, due portavoce sono usciti per spiegare ai cronisti assiepati che «non stiamo prendendo nessuna decisione per il Paese». Una consapevolezza che si era fatta strada anche dentro la riunione, dove qualcuno è sbottato: «Ma qui non si decide niente!». Del resto, moltissimi degli eletti fino a ieri non si erano mai neppure visti in faccia. E, durante la riunione, ognuno ha dovuto dichiarare le proprie generalità, prima dei tre minuti a disposizione per dire la sua a proposito delle forme di comunicazione interna: facebook, sms o google group? A maggioranza passa l'ultima ipotesi. Così come l'idea di tenere ogni settimana riunioni congiunte di deputati e senatori, «visto che la linea deve essere una sola». I temi veri, quelli che stanno tenendo sulle spine il Paese, sono solo accennati. Come quando il deputato Vincenzo viene chiamato al microfono e non si presenta. «È già passato col Pd», è la battuta che risuona nello stanzone. C'è chi, dopo anni di lotta contro la Casta, ne scopre anche i lati positivi: «Dovremo lavorare solo da martedì a giovedì!». E un altro avverte: «Su col mo-

rale, lavorare nel Sulcis è peggio che stare qui...».

Una senatrice, Paola Taverna, eletta nel Lazio, avanza invece un dubbio: «Tutti mi chiedono cosa faremo. A me la chiusura non piace: da una parte siamo un modello di apertura, e poi ci chiudiamo? Dobbiamo dire qualcosa ai milioni che ci hanno portato qui, non possiamo perderle, altrimenti moriamo in tre mesi...». Tema spinoso, perché in effetti la riunione carbonara, per i profeti della trasparenza su Internet, appare già come una contraddizione. Ma del resto è lo stesso film della primavera scorsa a Parma, quando i vincitori grillini del Comune giocavano a nascondino coi cronisti, fuggendo per poi assicurare che «metteremo tutto in Rete».

Stessa scena anche ieri. «Tutta l'Italia è da rifare, lasciateci lavorare», è stato uno dei ritornelli biascicati dai grillini mentre entravano nell'hotel fuggendo alla vista dei cronisti. Che spesso si gettavano su malcapitati turisti, scambiati per onorevoli. «Oggi da qui non uscirà nessun tipo di comunicazione», è il laconico messaggio che il senatore lombardo Vito Crimi s'incarica di riferire a metà pomeriggio, avvolta dai flash come se fosse un Capo di Stato. Lo stesso Crimi assicura che «Grillo e Casaleggio non verranno». Ma pare solo l'ennesimo depistaggio. I due non solo arriveranno oggi a Roma. Ma prenderanno le redini della classe, che ieri si è concessa le ultime ore di ricreazione.



DATI ISTAT

In Italia i peggiori stipendi dell'Europa

● Al dodicesimo posto:
-15% rispetto ai tedeschi

Stipendi italiani al palo -15% rispetto ai tedeschi

● Report Istat sulle retribuzioni: nel 2010 le nostre buste paga al dodicesimo posto in Europa ● Le donne pagate quasi il 10% in meno, i dirigenti quattro volte più degli operai

GIULIA PILLA
ROMA

I lavoratori italiani hanno buste paga più leggere del 14,6% rispetto ai colleghi tedeschi. Rispetto a quelli del Regno Unito la distanza è del 13% e dell'11% se il confronto avviene con i francesi. Questo almeno quanto accadeva nell'ottobre del 2010, data in cui l'Istat ha scattato la fotografia poi analizzata in un report sulla struttura delle retribuzioni pubblicato alcuni giorni fa. In quel mese, nella classifica generale le nostre retribuzioni si collocano al dodicesimo posto nell'Unione europea a 27 e sono inferiori alla media dell'Eurozona: se invece si considera l'intera Unione europea, i salari italiani sono leggermente superiori alla media. Peggio di noi stanno, tra gli altri, gli spagnoli con il 25,9% in meno.

Questo il quadro generale. Vista da vicino, la struttura rivela altri dettagli. Nel 2010 la retribuzione lorda annua per ora era di 16,2 euro: così la media tra lavoratori dipendenti nelle imprese e istituzioni con almeno 10 addetti nell'industria e nei servizi (escluse le attività della pubblica amministrazione in senso stretto). Le donne però prendono meno: la loro retribuzione oraria è pari a 15,3 euro, inferiore del 9,2% a quella degli uomini (16,7 euro). Si chiama *gender pay gap* ed è la differenza percentuale tra la paga oraria di uo-

mini e donne rapportata alla retribuzione maschile: ebbene tra il 2006 e il 2010 la distanza tra lavoratori e lavoratrici si è ridotta nella Unione europea a 27 passando dal 17,7% al 16,2%, mentre in Italia è aumentata da 4,4 al 5,3%. Altre differenze: i dirigenti guadagnano quattro volte tanto gli operai (44,3 euro contro 11,8) e i laureati o diplomati prendo il doppio di chi si è fermato alle medie o alle elementari (26,2 euro contro 11,6).

IL FATTORE ANZIANITÀ

Analizzando i diversi settori, guadagna di più in assoluto (26,5 euro) chi lavora nel comparto finanziario e assicurativo, in coda troviamo invece i lavoratori dei servizi con 10,8 euro lordi all'ora. Anche l'età ha il suo peso: si passa così dai 9,6 euro dei lavoratori tra i 14 e i 19 anni, a 11,2 euro in quella tra i 20 e i 29 anni, fino a 23,5 euro per il personale dipendente ultrasessantenne.

Traducendo le percentuali in cifre assolute la retribuzione lorda annua per dipendente è pari a 28.558 euro: sale a 31.394 euro per gli uomini e scende a 24.828 per le donne. Questa differenza - spiega l'Istat - è dovuta in parte al diverso numero di ore annue retribuite, che per gli uomini si attesta a 1.876 ore e per le seconde a 1.620 ore. Le retribuzioni medie per i dipendenti che hanno qualifiche più elevate ammontano a 88.942 euro l'anno per gli

uomini e a 61.361 euro per le donne; quelle delle qualifiche più basse a 20.064 euro per gli uomini e a 13.784 euro per le donne. I dipendenti con almeno 15 anni di anzianità aziendale percepiscono una retribuzione annua superiore del 61,4% rispetto a quella dei dipendenti che sono stati assunti da meno di 5 anni.

Il rapporto in questione ha cadenza quadriennale: la rilevazione analizza la struttura delle retribuzioni, armonizzata a livello europeo. L'indagine analizza il mese di ottobre perché sono limitati gli effetti della stagionalità e la presenza di giorni festivi e non tiene conto di quanto avviene in agricoltura e nella pubblica amministrazione e nella difesa. Tornando alla classifica europea, i meglio pagati sono i danesi: prendono in media 27,9 euro all'ora; seguono gli irlandesi (22,23 euro) e i lavoratori del Lussemburgo (21,95 euro). In coda troviamo la Bulgaria (2,04 euro), Romania (2,67 euro), Lettonia e Lituania (rispettivamente 3,78 euro e 3,44 euro).



«Dell'orgoglio me ne fotto: provo a governare. Poi sparisco»

Parla Bersani: «Ho un piano di otto punti da presentare in Parlamento. Chiederò la fiducia a tutti i partiti. Mai un'alleanza col Cav»

la Repubblica, venerdì 1° marzo

«Chiametelo come volete: governo di minoranza, governo di scopo, non mi interessa. Mercoledì prossimo lo proporrò in direzione, poi al Capo dello Stato: io lo chiamo un governo del cambiamento, che mi assumo la responsabilità di guidare, che propone sette o otto punti qualificanti e che chiede in Parlamento la fiducia a chi ci sta». Pierluigi Bersani si gioca così le ultime carte. Chiuso nel suo ufficio, tormenta il solito toscano spento.

Ma appare molto più battagliero della mesta conferenza stampa di martedì scorso.

Il leader del Pd prova a uscire dall'angolo rilanciando la sfida a Grillo («i suoi insulti non mi spaventano»), aprendo alle ipotesi di offrire le alte cariche dello Stato a M5S e Pdl («sui ruoli istituzionali siamo pronti a esaminare tutti gli scenari») ma chiudendo definitivamente la porta a qualunque «governissimo» con Berlusconi («ora basta, di occasioni per dimostrarsi responsabile ne ha avute e le ha sprecate tutte»).

Segretario, partiamo dall'inizio. Il giorno dopo lo tsunami. Cos'ha provato, lunedì sera?

«Come ho già detto: una delusione per una governabilità a rischio».

Vogliamo dirlo? Queste elezioni le avete perse.

«Anche se per la prima volta un partito di centrosinistra ha avuto la maggioranza assoluta alla Camera e relativa al Senato questo non ci ha consegnato di per sé la soluzione, come avverrebbe in altre democrazie del mondo...».

Non parli in politichese. Avete vinto numericamente, ma avete perso politicamente. Il Pd ha dilapidato 3 milioni 600 mila voti, con il neo-liberismo in crisi, l'onda lunga delle sinistre in Europa, la destra berlusconiana distrutta in Italia. Quando vi ricapiterà un'occasione del genere?

«Certamente questa ondata di protesta ed esigenza di cambiamento ci è arrivata in casa. Ma non è vero che le "condizioni di sistema" erano così favorevoli. Sul terreno sociale non lo erano affatto. E questo io l'avevo percepito. Si vada a rileggere tutto quello che ho detto in campagna elettorale, e vedrà se non è vero».

Se fosse vero, gli italiani l'avrebbero vo-

tata in massa. Se non è successo la colpa di chi è? Degli italiani che non hanno capito, o di voi che non vi siete spiegati?

«Ne vedo tanti di dotti, medici e sapienti che sdottoreggiano col senno di poi. Io non ho mai pensato che se non vinciamo la colpa è degli italiani che non ci capiscono. E neanche penso che quel che è avvenuto sia riconducibile a errori della campagna elettorale che possono sempre esserci. Si sono fronteggiati una destra che proponeva soluzioni fiscali oniriche e Grillo che proponeva la palingenesi. Mi vuol far dire che avremmo dovuto coltivare anche noi un messaggio che si inserisse tra l'impossibile e l'irrazionale? Avremmo dovuto essere un po' meno "realisti"? Non sono convinto di questo. In campagna elettorale ho sempre detto che il cuore della crisi italiana nasceva dai temi sociali, dall'impoverimento e dall'allargamento della forbice delle disuguaglianze».

L'impressione è che siate rimasti ingabbiati tra la solita paura di scoprirvi a sinistra e la solita necessità di aprire al centro, tanto più che sapevano tutti che dopo il voto avreste fatto l'accordo con Monti.

«È innegabile che la necessità di non rompere con Monti ci ha condizionato. E in questo condizionamento qualcosa abbiamo pagato».

In più avete sottovalutato la rabbia degli italiani, che mentre pagavano l'Imu vedevano moltiplicarsi gli scandali e non vedevano limiti ai privilegi della casta.

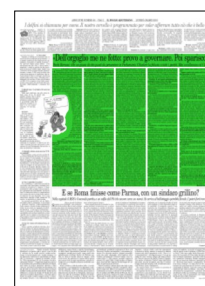
«Ho sempre avuto chiaro quanto contassero anche i nodi dei costi e dei meccanismi della nostra democrazia, che via via sono diventati una pregiudiziale ineludibile per tanti elettori che hanno scelto il Movimento 5 Stelle...».

Ma lo tsunami vi ha travolto lo stesso. Evidentemente il messaggio sul cambiamento è stato vago, o non abbastanza forte.

«No, su questo non ci sto. Si può dire che non siamo riusciti ad evitare che il fenomeno del voto del disagio e della protesta ci venisse in casa. Ma non mi si venga a dire che non avevamo visto il pericolo. Se non l'avessi visto non avrei fatto le primarie, mettendomi in gioco, e non avrei fatto le "parlamentarie". E oggi lo tsunami non l'avremmo preso di striscio, ma in piena faccia. Se abbiamo un Parlamento tutto nuovo il grosso del merito è nostro: il 42% dei nuovi sono donne, e su 340 deputati dei nostri eletti alla Camera io ne conosco al massimo il 10%. In campagna elettorale ho passato giorno e notte a divincolarmi, tra chi mi chiedeva a quanti centimetri di distanza il Pd dovesse stare da Monti o da Vendola. Mi sono sgolato a rispondere "voi siete matti, non vedete che il problema non è questo"?».

Lei si sgolava pure, ma non si chiede perché non l'abbiamo sentita?

«Vuol dire che abbiamo sbagliato qualcosa in campagna elettorale? Accetto anche questo. Ma vede, insistere su questo vuol dire rimuovere la questione di fondo. Le ragioni che spiegano la novità del voto



le ho indicate più volte e ora devo solo rafforzarle. Negli ultimi due anni la riduzione di Pil e la distruzione di valore aggiunto e posti di lavoro è comparabile solo con quello che è successo dopo l'ultima Guerra Mondiale. Di fronte a questo dramma la politica è apparsa impotente o immorale. Chiedersi "quanto ci costa un parlamentare" è l'altra faccia del chiedersi "a che serve un parlamentare". La democrazia rappresentativa ha dimostrato di non padroneggiare l'avvitamento in atto tra austerità e recessione. È un tema europeo, ma è un tema ancora di più italiano. Questa crisi ha creato correnti fortissime, l'opinione pubblica si è divisa tra istanze di innovazione, proteste radicali, linee di fuga utopiche, scorciatoie per cercare il meglio dal peggio, tipo "usciamo dall'euro". Qui, in questo punto, sta il che fare...».

Bene, ce lo spieghi. Che fare?

«Prima di tutto c'è da rispettare l'esito del voto. In secondo luogo c'è bisogno che ciascuno si assuma le sue responsabilità. A noi spetta la prima parola perché abbiamo la maggioranza, larga alla Camera e relativa al Senato. E allora, per noi responsabilità significa cambiamento. Il cambiamento non è un'esclusiva di M5S. Anche noi l'abbiamo chiesto, l'abbiamo praticato e oggi lo invochiamo con ancora più forza».

In che modo? Qual è la sua proposta per dare governabilità al Paese?

«Voglio ribaltare lo schema. Mercoledì prossimo in direzione mi assumerò la responsabilità di formalizzare la proposta di un governo di cambiamento, che segnali in modo netto il cambio di fase con sette-otto punti programmatici. Il primo tema è l'Europa. Voglio che il prossimo governo ponga una questione dirimente, di cui ho parlato al telefono con Hollande l'altroieri: l'austerità da sola ci porta al disastro. In sede europea, tutti devono mettersi in testa che il rientro dal debito e dal deficit è un tema che va spostato nel medio periodo: ora c'è un'altra urgenza assoluta, il lavoro. Il secondo tema è quello sociale. Il disagio è troppo forte, i comuni devono poter aprire sportelli di sostegno, bisogna sbloccare subito i pagamenti della Pa alle imprese e introdurre sistemi universalistici negli ammortizzatori sociali. Il terzo tema è la democrazia. Il nuovo governo, immediatamente, deve dimezzare il numero dei parlamentari, abbattere gli stipendi al livello di quelli dei sindaci, varare leggi che regolino la vita dei partiti e non solo per i finanziamenti, che inaspriscano drasticamente le norme anti-corruzione e che regolino finalmente i conflitti di interessi. Ciascuno di questi punti si tradurrà in un specifico disegno di legge, che giorno dopo giorno farò pubblicare in rete già da giovedì mattina. Questo mi offrirà la gradevole opportunità di rilanciare anche qualche vecchia idea, come la creazione di un ministero per lo Sviluppo Sostenibile, visto che l'economia verde deve essere il cuore del nuovo governo che ho in testa».

Perfetto. E con questa piattaforma programmatica cosa ci farà, una volta ottenuto il via libera dalla direzione del Pd?

«Quando il Capo dello Stato mi chiamerà per le consultazioni, io presenterò questa

piattaforma come base per un governo di cambiamento...».

Di cui lei si candida a fare il presidente del Consiglio?

«Sì. Questa sarà la mia proposta a Napolitano. Con questa piattaforma io mi presento in Parlamento, perché è ora che questo Parlamento fortemente rinnovato torni a svolgere fino in fondo il suo ruolo. Con questa piattaforma io mi rivolgo a tutte le forze politiche, per vedere chi è pronto ad assumersi le proprie responsabilità».

E questo cosa sarebbe? Un governo di minoranza, un governo di scopo, che si va a cercare i voti dove li trova, senza maggioranze precostituite?

«Lo chiami come vuole. Per me è un governo di cambiamento, che come tutti i governi chiederà la fiducia. La mia partita la gioco a viso aperto, e questo vuol dire che non ci sono tavoli segreti, inciuci o camionetti».

Grillo dice: «sceglierò legge per legge cosa votare»...

«Leggendo la nostra costituzione, votare legge per legge non è sufficiente, perché un governo nasce con un voto di fiducia o non nasce per niente. Ora sta a lui scegliere. Il cambiamento non lo fai con quelli che di una torta si vogliono mangiare solo la ciliegina. Il Paese va governato, non può essere lasciato allo sbando di fronte all'Europa e ai mercati».

D'Alema propone di cedere a M5S e al Pdl la presidenza di Camera e Senato. Lei è d'accordo?

«Non mi discosto da quello che ho detto in campagna elettorale. Chi arriva primo non ha l'esclusiva sulle cariche istituzionali. Ma ci sono due aspetti che mi preme sottolineare. Il primo: l'emergenza non si affronta con i vecchi schemi da cittadella assediata della politica. Il secondo: quando ci sono in ballo le istituzioni sono aperto a tutte le ipotesi, ma quando si parla di governo non possono esserci ambiguità...».

Appunto, Hic Rhodus. Se salta lo schema del suo «governo di cambiamento» lei è pronto o no a fare il patto col diavolo, cioè un governo di larghe intese con il Berlusconi "statista" che dice «questa è l'ora della responsabilità»?

«Senta, in questi anni Berlusconi di "ore della responsabilità" ne ha avute a bizzeffe, e le ha mancate tutte. La responsabilità lui non la concepisce al di fuori degli interessi suoi e dei suoi. Dunque, lo voglio dire con assoluta chiarezza: l'ipotesi delle larghe intese non esiste e non esisterà mai».

Eppure sembra che anche nel Pd ci siano forti pressioni su di lei.

«Pressioni ce ne sono tante, e di tutti i tipi. Anche la base preme, e in direzione opposta a quella delle larghe intese. Per fortuna siamo un grande partito, che discute e decide in organismi collegiali. Proposte di governissimo finora non ne ho sentite. Sarebbero la morte del Pd, sarebbero risposte di una politica che rifiuta la realtà e si chiude in se stessa. Io ho un'altra idea: come ho detto sempre in campagna elettorale serve un governo di combattimento, e io sono pronto a guidarlo».

Ma se Grillo le risponde picche, e le ripete che lei è «un morto che cammina» che si

fa?

«Mi aspettavo che Grillo rispondesse così. Ma sbaglia di grosso, se pensa di aver davanti uno che si impressiona. A Grillo voglio solo dire che accolgo il suggerimento di Vasco Rossi: "fottitene dell'orgoglio". Lui può insultare finché vuole, ma deve venire in Parlamento a dirmelo. Gli lancio questa sfida. Il governo di cambiamento che propongo non risponde solo al sentire del suo popolo, ma anche del mio. Finora il suo slogan è stato "tutti a casa". Bene, ora che dentro la casa c'è anche lui dica con chiarezza se vuole andare via anche lui o se è interessato a ristrutturare la casa».

Non mi ha detto se nel suo pacchetto c'è anche la riforma della legge elettorale, visto gli ennesimi disastri prodotti dal Procellum.

«È certamente una priorità. Bisognerà verificare le posizioni altrui. Noi la nostra proposta l'abbiamo già presentata in Parlamento: maggioritario a doppio turno, sul modello francese».

D'Alema, evidentemente per blandire il Pdl, propone di inserire il presidenzialismo. Lei condivide?

«Nella nostra proposta deliberata dall'assemblea nazionale il presidenzialismo non c'è».

Senta, ma se il suo governo di cambiamento fallisce che succede? Si torna a votare?

«Non ho subordinate. Questa è la mia proposta. Deciderà il presidente della Repubblica, con la sua consueta saggezza».

Lei si sta giocando l'osso del collo. Non ha mai pensato di dimettersi, in questi giorni? E che farà se la sua proposta non va in porto?

«Dimissioni? Sono due anni che dico che questo 2013 per me è l'ultimo giro. Lo so e l'ho sempre saputo. Ma da mozzo o da comandante, io non lascio la nave...».

Segretario, dica la verità. Quanto pesa l'istinto di sopravvivenza delle nomenklature?

«Non scherziamo. Qui c'è un Paese da salvare. Per quel che riguarda me chi pensa che sia in gioco una questione personale o è un meschino, o è un cretino».

Massimo Giannini

E se Roma finisse come Parma, con un sindaco grillino?

Nella capitale il M5S è il secondo partito, a un soffio dal Pd (che ancora cerca un nome). Se arriva al ballottaggio potrebbe farcela. I poteri forti tremano

Libero, giovedì 28 febbraio

Saranno pure dilettanti, non professionisti della politica. Ma ieri sera a Roma mentre gran parte dei rappresentanti della politica tradizionale si baloccavano come trovare numeri e alchimie politiche, in numerosi municipi della capitale si tenevano già riunioni dei vari meet up del Movimento 5 Stelle. Incontri che ogni settimana vengono convocati poche ore prima, e che in questo caso avevano naturalmente un carattere più festoso, invitando i simpatizzanti a farsi una bevuta per festeggiare il recente risultato elettorale. Ma in molti casi già riunioni operative. Ordine del giorno nell'ottavo municipio, punto 3: «Approcciare il perfezionamento (laddove necessario) dei punti del programma Municipale e comunale già definiti per sottoporli al territorio già dai prossimi infopoint». Ad una di queste riunioni spontanee (nel popolare quartiere di Tor Bella Monaca era nel salone della Banca del tempo), c'è chi è arrivato portando con sé l'analisi del voto al Movimento 5 Stelle a Roma seggio per seggio: «così capiamo dove dobbiamo metterci subito di più al lavoro».

Sono passati decenni da quando le campagne elettorali avvenivano così, e ormai da lustri nemmeno il partito territorialmente più organizzato, quello ancora per un po' guidato da Pierluigi Bersani, riesce a ricordarsi come si fa una campagna elettorale. Il Movimento 5 Stelle invece già sta pensando alle prossime comunali di Roma e si è messo in moto senza perdere troppo tempo nella sbronza post-elettorale (che pure c'è).

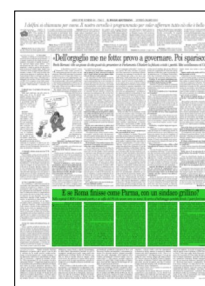
Beppe Grillo ha infatti deciso con i suoi di marciare su Roma. Dalle urne di febbraio infatti ha capito di avere assai più di una chance per conquistare la guida della capitale di Italia come accaduto a Parma. A Roma nel voto per la Camera il Pd ha ottenuto 458.637 voti, il Pdl 299.568. Il centrosinistra intero è arrivato a 539.021 voti, il centrodestra a quota 374.949. Il Movimento 5 stelle ne ha presi invece 436.340, appena meno del Partito democratico. Con questi numeri alle amministrative, dove i grillini sono più ferrati e vantano un po' di esperienza, il Movimento 5 Stelle sarebbe in grado di andare al ballottaggio al momento escludendo la coalizione che dovrà sostenere l'attuale sindaco di Roma, Gianni Alemanno. Una pioggia di voti che è stata ottenuta per altro senza fare una vistosa campagna elettorale nella capitale, dove Grillo è arrivato solo alla fine per la manifestazione di piazza San Giovanni che aveva un valore più nazionale che municipale.

Per le amministrative secondo il tam-tam Grillo porterà lo tsunami tour per i principali quartieri di Roma, e se così sarà davvero la conquista della capitale diventerà alla portata del Movimento 5 Stelle. L'obiettivo di arrivare al ballottaggio è al-

la portata di Grillo, e una volta ottenuto non gli sarebbe difficile ripetere l'exploit di Parma. L'unica incertezza è su chi sarà lo sfidante. Perché il candidato è fondamentale per tutti. Lo stesso Movimento 5 Stelle a Roma ha preso 436.340 voti alla Camera, ma ne ha persi lo stesso giorno 120 mila nell'urna delle regionali, dove è stato superato sia da centrodestra che da centrosinistra. Quello svantaggio può essere recuperato proprio grazie a una campagna elettorale con il supporto diretto di Grillo nella capitale. Il resto dipenderà dagli altri candidati. Al momento a parte il centrodestra che ricandiderà Alemanno, c'è solo una auto-candidatura: quella di Alfio Marchini, l'erede del gruppo di costruttori romani assai vicini al Pci (edificarono le Botteghe Oscure). Marchini al momento corre da solo, potrebbe essere scelto dallo schieramento centrista di Mario Monti e Pieferdinando Casini, ma l'abbraccio a questo punto non gli converrebbe affatto, visto il flop elettorale di quell'area. Il Pd era partito per primo candidando Nicola Zingaretti, ma poi lo ha portato in Regione Lazio riuscendo anche a farlo eleggere bene. Non ha candidati popolari a Roma, e sta ondeggiando fra ipotesi che sembrano non proprio vincenti: l'ex giornalista del Tg1, David Sassoli e l'attuale presidente del gruppo Bnp Paribas-Bnl, Luigi Abete, già da qualche tempo lanciato e coccolato nei salotti tv di Michele Santoro e Giovanni Floris. Nessuno dei due sembra essere un king maker elettorale, e la sinistra rischia di perdere in questo modo il vantaggio ai punti che ancora le urne le hanno assegnato a Roma a fine febbraio. Così non pochi nel partito stanno spingendo per mettere cappello sulla candidatura di Marchini (di cui piace il look e qualche idea, ma si sottolineano le non eccelse capacità di oratore).

In queste condizioni il dilemma delle elezioni di Roma è proprio questo: sarà tagliato fuori dal ballottaggio il centrosinistra o il centrodestra? Perché se non verranno compiuti gravi errori nella gestione della crisi politica nazionale (e cioè se si porterà fino in fondo la scelta di non dare la fiducia a nessun governo), il Movimento 5 Stelle sarà quasi certamente presente al ballottaggio, con chances alte di vittoria finale. Certo, la possibile conquista della capitale da parte di un sindaco a 5 Stelle sta creando non poca apprensione ai poteri forti della città. Basta immaginare con un sindaco grillino a Roma quale destino possa avere il piano di privatizzazione della Acea, la più grande azienda municipalizzata italiana.

Franco Bechis



Mi auguro la semina d'autunno, non l'impollinazione primaverile della chiesa

Non credo nel mito della primavera vaticana, la primavera della chiesa cattolica e del papato. La chiesa deve seminare, come si fa in autunno, non farsi impollinare come un fiore d'aprile. I padroni dell'opinione pubblica internazionale, anche cattolica, esigono un nuovo abbraccio del mondo com'è. Andare incontro, inseguire il temperamento dei popoli e delle culture, essere abilmente mimetici, formalizzare nuove regole di vita della chiesa ricalcate sui criteri di giudizio del secolo, delle ondate della modernità dal XVI secolo in poi, abolire le vecchie regole, cancellare le vecchie fattezze.

Se è così, tanto vale chiudere bottega. L'esperimento dell'impollinazione è stato già fatto, ha avuto una sua grandezza, era cosa ambiziosa, ma è fallito, e non è colpa della curia romana se il modo di trattare problemi antichi e nuovi della bottega religiosa risente di un intirizzimento dell'anima, non scalda più i cuori, non si costruisce su ragione e fede in quell'equilibrio sovrano tentato da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Ci sono già l'Onu e l'Unesco, c'è già la filosofia universalistica dei diritti umani, c'è la coscienza umanitaria, ci sono idoli e miti del contemporaneo come l'eguaglianza, la libertà, la fratellanza, c'è un'arietta perenne di luce primaverile che occlude ogni visuale del dolore, del peccato, della redenzione, del soprannaturale, della salvezza interiore e collettiva, della penitenza, della riconciliazione e della misericordia, e c'è un'idea realistica e mediocre della fede personale, intesa come un comportamento di vita, non come un'esperienza indicibile, una grazia lontana ed efficace a prescindere dalla coscienza, una misura di irra-

zionale dentro la razionalità e la bellezza anche esteriore della visione evangelica, dell'imitazione cristica, dell'affidamento a un Messia, a un Dio incarnato.

Il problema non sta nel consentire ai preti di sposarsi, consentitelo pure. Il problema è che, sposati o no, la carne resta il luogo agostiniano della concupiscenza, il dolce piacere dell'abbandono al momento, all'attimo, contro la fragranza immacolata dell'affidamento all'eterno. Se per governare il corpiccione della chiesa fosse necessario emanciparla dal riformismo di quel grandissimo Papa che fu Gregorio VII, come suggerisce Hans Küng, e dunque ci dovesse toccare un'assemblea discutidora di vescovi al posto del vicario di Cristo infallibile, un'elaborazione teologica sempre meno petrina, sempre meno romana, sempre più legata agli schemi di vita e di spiritualità di quell'etnia primitiva orante che solo le riforme dei Paolo e degli Agostino e di Costantino e dei Gregorio hanno trasformato in ecclesia, in popolo di Dio in cammino, in istituzione universale ricalcata sul modello laico e precristiano dell'Impero romano, sia pure, sia fatta la volontà del clero e del laicato e della teologia progressista. Ma alla fine del percorso avremmo un calco del già noto, un codice di morale kantiana piegato alle esigenze dell'edonismo piccino del tempo nostro, non l'apparizione della grazia, non un ritorno di Dio, qualunque cosa questo possa significare per credenti e non credenti.

Spero che le congregazioni vadano alla radice, e che cominci la semina, dopo anni di impollinazione e rinuncia.



INTERVISTA L'ECONOMISTA VACIAGO: «IL PROBLEMA NON SONO LE TASSE»

«Basta con il rigore degli stupidi Bisogna crescere per alzare i salari»

Achille Perego
■ MILANO

SIAMO un Paese dove i salari sono tra i più bassi d'Europa. Che cosa non funziona, professore?

«La crescita. Da 15 anni l'Italia non cresce e da cinque va indietro — risponde l'economista Giacomo Vaciago —. Gli aumenti salariali non sono reali ma nominali. Il benessere del cittadino medio italiano è più basso rispetto a quello di dieci anni fa».

Quindi?

«Se non si cresce i salari di aziende che vanno bene come la Ferrari possono anche essere più alti di quelli tedeschi, ma in generale se le buste paga crescessero lo farebbero a spese dei profitti delle imprese. Così in Italia si guadagna poco ma chi guadagna è già molto che possa farlo e in più lo porta via a qualcun altro. Se la torta non cresce, se uno aumenta la sua fetta lo fa a spese di un altro. Succede con i genitori che hanno pensioni alte e sono costretti a mantenere i figli».

Quanto pesa l'effetto tasse sulla caduta delle buste paga?

«Il cuneo fiscale è solo una parte del problema. Certo, contribuisce alla mancata crescita perché rende più conveniente produrre altrove e poi andare in pensione in Italia».

Perché gli operai tedeschi guadagnano più di quelli italiani?

«Anche in Germania i salari non sono aumentati molto. Ma c'è un patto tra sindacati e imprese: i profitti vengono reinvestiti nelle aziende e non distribuiti a manager e azionisti. La Volkswagen ha distribuito ai dipendenti un bonus di 7mila euro a testa».

Dobbiamo rassegnarci ai

bassi salari e al declino?

«Una parte dell'Italia non è mai andata così bene. E quella che esporta prodotti di qualità nella meccanica, nella moda, nell'alimentare. Pensi alla Nutella che invade la Cina. Ma tutto ciò che da noi è 'nazionale' non funziona, compresa la legge elettorale. E poi ci stupiamo dei risultati usciti dalle urne».

Che ricetta suggerisce?

«Mettiamo a posto le regole, a cominciare da quelle elettorali, e facciamo funzionare il Paese in modo che torni a crescere cominciando da nuove tecnologie e semplificazione. Le iscrizioni online a scuola sono state un successo. Peccato che negli altri Paesi ci sono già da più di dieci anni».

Servirebbe anche un po' meno rigore di quello imposto da Ue e Bce?

«Vorrei trovare lo stupido che ha proposto la ricetta del rigore. Nella famosa lettera di Draghi ci sono tre righe sul rigore e due pagine sulla crescita!. Il problema è spendere bene i soldi e vietare il debito inutile. Nel Nord Europa hanno tirato la cinghia ma investito in nuove fabbriche e occupazione. Noi abbiamo tagliato i soldi alle famiglie, alle piccole imprese e aumentato gli stipendi ai dirigenti pubblici. Una ricetta applicata da Berlusconi e rifatta da Monti. Basta con questa austerità stupida».



Il colloquio

Pera: ora grande alleanza
Berlusconi e Pd sconfitti

> Manzo a pag. 3

Pera: i leader di Pd e Pdl non hanno scelta traggano le conseguenze dall'esito del voto

L'ex presidente del Senato: il Sud rischia di pagare pesantemente una crisi che dividerà ancora il Paese

La soluzione

Bisogna rispettare l'esito delle urne ma anche chi lo ha espresso
Si inauguri una stagione di dialogo reciproco non tattico

Intervista

Antonio Manzo

INVIATO

FERRARA. «Sono molto preoccupato per la crisi politica ed istituzionale del Paese. Ma quel che più mi inquieta, in una riflessione sullo stato dell'Italia, è che la crisi la pagherà in maniera dura il Mezzogiorno. Non ci sarà più spazio per il recupero di un dualismo territoriale perché ad allargare il divario ci penserà la crisi, con un Paese dove la pesante difficoltà economica potrebbe far germinare egoismi territoriali ancor più forti di quelli dei primi anni '90, quando nacque la Lega».

Marcello Pera, presidente emerito del Senato, è uno dei «compagni» di viaggio istituzionali del Cavaliere negli anni di maggiore fulgore del berlusconismo. E' nella cattedrale di Ferrara, venuto a rendere omaggio al suo amico arcivescovo, monsignor Luigi Negri. La Messa è appena finita, si defluisce molto lentamente verso l'uscita. «Scusi, lei è Marcello Pera di Silvio Berlusconi?» gli dice una signora che l'avvicina. Pera, con invidiabile aplomb, replica. «Signora, la ringrazio del saluto ma mi basta Marcello Pera...». E quando la signora, forzista della prima ora, «assolve» in chiesa il Cavaliere del bunga-bunga, Pera non si scompone: «Però certe cose avrebbe potuto evitarle...».

Presidente Pera, vede possibilità di dialoghi politici all'orizzonte?

«Sono molto preoccupato perché il voto si rispetta ma nel contempo bisogna rispettare anche chi ti ha votato».

Si riferisce al Movimento Cinque Stelle?

«Mi riferisco alle maggiori forze politiche che debbono attuare una strategia, non tattica, di dialogo costruttivo».

Chi lo frena?

«Pd e Pdl, ancora non hanno analizzato e metabolizzato il risultato elettorale. Bersani e Berlusconi lo facessero e tirassero le conseguenze».

Che giudizio dà delle ultime esternazioni del Capo dello Stato in Germania?

«Il presidente Napolitano ha fatto benissimo, è l'unico punto di equilibrio di garanzia istituzionale».

Sia quando ha replicato a muso duro al leader Spd tedesco che quando ha riconosciuto Grillo?

«Certamente. Perché alla Germania ha ricordato il valore democratico del risultato elettorale chiedendo reciprocità di rispetto, al di là dei coloriti aggettivi sui personaggi in questione. E poi credo che abbia aperto un canale di comunicazione diplomatica ed istituzionale con il rappresentante del Movimento Cinque Stelle, con un ampio riconoscimento anche per l'esito elettorale».

Credeva che i risultati elettorali fossero così premianti per il M5S?

«Credo che i partiti maggiori facciano bene ad analizzare le ragioni di una crisi profonda del concetto di partecipazione democratica. Cioè, il ripristino di canali di comunicazione diretta tra cittadini e istituzioni, altrimenti il parlamentarismo, come valore costituzionale, va in crisi».

Cosa consiglia a Pd e Pdl?

«Sono in una fase di studio profondo. Nelle prossime settimane andrò negli Stati Uniti. Ma credo che a Bersani e Berlusconi spetti tirare le somme per il risultato ottenuto».

Torniamo all'Italia, al rapporto nord-sud.

«Il nord, con il gancio dell'Europa riuscirà a sopravvivere alla crisi anche per le diverse condizioni economiche di partenze ed una rete di reddito nella cittadinanza molto più protettiva».

Il sud, invece...

«Il sud, invece, rischia in maniera pesante. Non sarà più solo un problema di geografia o di economia. Si rischia di dividere l'animo del Paese, la coesione nazionale che si fonda su Pil e dati macroeconomici ma si misura soprattutto su un sentimento unitario, laddove la sofferenza dell'uno viene raccolta dall'altro e viceversa. Ho paura dell'Italia divisa dalla crisi».

Lei è autore di un saggio sull'Europa insieme all'allora cardinale Ratzinger. Cosa l'ha colpita di più in questi giorni?

«Il rigore dell'uomo, il pensiero dello studioso e soprattutto la dimostrazione di come la fede debba essere presente nella società. La posta in gioco è molto alta per l'umanità. Stiamo rincorrendo un sogno luciferino impossibile: diventare Dio o sostituire Dio con la nostra sola ragione. Non ce la faremo mai, nello sforzo di essere padroni di noi, potremmo distruggere noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunedì 4 marzo 2013 - Anno 5 - n° 62
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230
€ 1,20 - Arretrati: € 2,00 - Spedizioni abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT



Colonna sonora della settimana

Max Manfredi: "Amore di Dublino, parla di solitudine e falsa comunicazione".



a cura di Eli. Reg.

Ascolta su www.ilfattoquotidiano.it

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

Spending Review. Responsabilità e stabilità: facciamo un governo di larghe intese partendo dalle cose da fare, altrimenti si rischia di pagare un prezzo troppo alto" (Silvio Berlusconi, la Repubblica, 28-2). Con quello che mi è già costato De Gregorio.

Fermare il declino. "Parlavi a Dell'Utri del mio intervento con gli Usa per far cadere Prodi" (Sergio de Gregorio, La Stampa, 2-3). All'esplosione dell'ennesimo scandalo, ci si domandava allarmati che fine avesse fatto Dell'Utri, dato ormai in declino. Poi è arrivata la lieta notizia: anche stavolta c'entra.

Forza Mazzette. "Il 23 marzo ci sarà una grande manifestazione a Roma per protestare contro una parte della magistratura che usa la giustizia per combattere avversari politici che non si riescono a eliminare col sistema democratico delle elezioni" (Silvio Berlusconi, Corriere della Sera, 2-3). Parola di uno che diede 3 milioni a De Gregorio per rovesciare Prodi che non era riuscito a eliminare col sistema democratico delle elezioni.

Svendola. "Mi sia consentito dire che in questa tempesta, in questo passaggio segnato da un autentico terremoto politico, noi con Sel abbiamo l'orgoglio di poter dire 'missione compiuta': volevamo portare la sinistra in Parlamento e un'alleanza di centrosinistra al governo in un Paese stremato dalle politiche di austerità" (Nichi Vendola, dopo aver fatto perdere la Puglia al centrosinistra e aver raccolto un ragguardevole 29,8%, la Repubblica, 26-2). Chissà quanto pensava di prendere.

Craxini. "Dovremmo gioire perché noi torniamo al Senato e alla Camera mentre Di Pietro è fuori" (Riccardo Nencini, Psi, dall'alto del suo poderoso 0,2%, Corriere della Sera, 27-2). Ma ai bei tempi socialisti non prendevano meno del 5 per cento.

Lo smacchiato cortese. "Non abbiamo vinto anche se siamo arrivati primi, questa è la sostanza". "C'è il venir meno di una lunga stagione di un meccanismo acquisitivo che ha accompagnato le società europee". "Il bicchiere va letto dai due lati: non è che siamo noi il problema, noi comunque siamo stati il punto di tenuta".

"Un governo che spinga su delle novità forti, compreso di aprire un libro europeo". "Ho letto tonnellate, proprio camionate di senso di poi" (Pierluigi Bersani, prima conferenza stampa dopo le elezioni, 26-2). L'ha presa bene.

Letta-Letta. "Subito una nuova legge elettorale, poi si torna a votare" (Enrico Letta, Rai1, 25-2 ore 17). "L'ipotesi di nuovi voti non sarebbe la soluzione" (Enrico Letta, 25-2, ore 20). L'ha presa bene anche lui.

Segue a pag. 5

PRIMA RIUNIONE • Ieri i neo eletti del Movimento 5 Stelle si sono incontrati a Roma, mentre piazza Montecitorio era invasa da militanti e non in fila per visitare la Camera dei deputati. Il leader teme i voltagabbana e attacca l'articolo 67 della Costituzione: "Parlamentari non vincolati, possono fare quello che vogliono senza rispondere a nessuno"

Borromeo, Corlazzoli e Liuzzi ▶ pag 2-3

STRATEGIE PD

Bersani tenta l'ultima chiamata

Nicoli ▶ pag 4

OLTRETEVERE

Fedeli soli e porporati in battaglia

Tecce ▶ pag 5



Gli alieni atterrano su Roma Grillo: "Non siamo in vendita"

EDITORIALE ▶ Una classe dirigente rinnovata che forse avrà vita breve
Ma la primavera rischia di durare soltanto un giorno

di Ferruccio Sansa

Se invece fosse un'occasione? Nessun altro Paese ha cambiato così radicalmente la classe dirigente. A Roma arriveranno centinaia di deputati e senatori che potrebbero rifare del Parlamento il cuore della democrazia. Ma il rinnovamento rischia di finire subito. ▶ pag 18



ORIZZONTI ▶ Democrazia online, tra realtà e utopia
Parlamento a domicilio con un click

di Barone, Liuzzi e Mackinson

Viaggio nella democrazia online, mentre Grillo propone referendum in rete sul Teuro. Carlassare: "Può riavvicinare elettori ed eletti". Ma restano nodi anche tecnologici. ▶ con un racconto di Garlini pag 6-9

VITA DIGITALE ▶ Programmi per ogni esigenza, già dalla gravidanza
Più App per tutti, si comincia prima di nascere

di Diletta Parlangeli

C'è un'applicazione per tutto", profetizzava Steve Jobs. Ecco come nascono le App per computer e telefonini, un mercato da 3 miliardi che sta cambiando il nostro modo di pensare, agire e risolvere i problemi. A cominciare addirittura dalla gravidanza. ▶ pag 10-11

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

Spending Review. “Responsabilità e stabilità: facciamo un governo di larghe intese partendo dalle cose da fare, altrimenti si rischia di pagare un prezzo troppo alto” (Silvio Berlusconi, la Repubblica, 28-2). Con quello che mi è già costato De Gregorio.

Fermare il declino. “Parlai a Dell’Utri del mio intervento con gli Usa per far cadere Prodi” (Sergio de Gregorio, La Stampa, 2-3). All’esplosione dell’ennesimo scandalo, ci si domandava allarmati che fine avesse fatto Dell’Utri, dato ormai in declino. Poi è arrivata la lieta notizia: anche stavolta c’entra.

Forza Mazzette. “Il 23 marzo ci sarà una grande manifestazione a Roma per protestare contro una parte della magistratura che usa la giustizia per combattere avversari politici che non si riescono a eliminare col sistema democratico delle elezioni” (Silvio Berlusconi, Corriere della sera, 2-3). Parola di uno che diede 3 milioni a De Gregorio per rovesciare Prodi che non era riuscito a eliminare col sistema democratico delle elezioni.

Svendola. “Mi sia consentito dire che in questa tempesta, in questo passaggio segnato da un autentico terremoto politico, noi con Sel abbiamo l’orgoglio di poter dire ‘missione compiuta’: volevamo portare la sinistra in Parlamento e un’alleanza di centrosinistra al governo in un Paese stremato dalle politiche di austerità” (Nichi Vendola, dopo aver fatto perdere la Puglia al centrosinistra e aver raccolto un ragguardevole 2,98%, la Repubblica, 26-2). Chissà quanto pensava di prendere.

Craxini. “Dovremmo gioire perché noi torniamo al Senato e alla Camera mentre Di Pietro è fuori” (Riccardo Nencini, Psi, dall’alto del suo poderoso 0,2%, Corriere della sera, 27-2). Ma ai bei tempi i socialisti non prendevano meno del 5 per cento.

Lo smacchiator cortese. “Non abbiamo vinto anche se siamo arrivati primi, questa è la sostanza”. “C’è il venir meno di una lunga stagione di un meccanismo ac-

quisitivo che ha accompagnato le società europee”. “Il bicchiere va letto dai due lati: non è che siamo noi il problema, noi comunque siamo stati il punto di tenuta”. “Un governo che spinga su delle novità forti, compreso di aprire un libro europeo”. “Ho letto tonnellate, proprio camionate di senno di poi” (Pierluigi Bersani, prima conferenza stampa dopo le elezioni, 26-2). L’ha presa bene.

Letta-Letta. “Subito una nuova legge elettorale, poi si torna a votare” (Enrico Letta, Rai1, 25-2 ore17). “L’ipotesi di nuovi voti non sarebbe la soluzione” (Enrico Letta, 25-2, ore 20). L’ha presa bene anche lui.

Max1 e Max 2. “Impegno con 5Stelle e Pdl: a loro la guida delle due Camere” (Massimo D’Alema, Corriere della sera, 28-2). “Una convergenza Pd-Pdl sarebbe l’errore più grave. L’unica soluzione possibile è un governo di minoranza” (Massimo D’Alema, Tg1, 28-2). L’ha presa benissimo.

Miguel son mi. “Non è ancora il momento di Renzi” (Miguel Gotor, storico e consigliere di Bersani, La Stampa, 1-3). Prima dobbiamo perdere almeno altri tre milioni di voti.

Il Nuovo che avanza. “Chi ha votato M5S ha fatto un tentativo: vedere se cambiava qualcosa” (Luciano Violante, Corriere della sera, 26-2). Poi invece ha letto l’intervista di Violante.

Cancro della democrazia. “Spero che Ingroia torni in Guatemala e ci resti per sempre” (Michele Serra, la Repubblica, 26-2). Come dicono sempre Silvio B. e zu Binnu P.

Bancariotta. “I sondaggisti non leggono le realtà nuove” (Gianni Riotta, La Stampa, 26-2). Ha parlato Occhio di Lince, quello che da direttore del Tg1 non mandò nemmeno una telecamera al V-Day.

L’Intelligente. “Vittoria di M5S? Ma non esiste. È una setta di mezzi matti che esprime al meglio la passione tutta italiana per il guitto. Una roba un po’ comica, un po’ da marcia su Roma, con un pizzico di squadismo” (Giuliano Ferrara, Repubblica, 26-2). Il dramma della gelosia.

L’Amuleto. “Parliamo del niente, ma dovremo abituarci. Per ora Grillo e i suoi restano questo: il niente politico” (Filippo Facci, Libero, 27-2). “E ora, poveretti? Siete 162 poveretti che contano niente e contano zero, ora” (Facci, Libero, 28-2). Quelli di M5S cominciavano a temere che Facci, dopo avere sposato Craxi e Berlusconi, si schiasse dalla loro parte dei nuovi vincitori, e si toccavano. Invece rimane contro: ora possono tornare a usare le mani.

M’hai detto un Prospero. “L’immagine simbolo di questa campagna elettorale rimane quella di Berlusconi che con il fazzoletto immacolato pulisce la sedia di Travaglio. Non era affatto un gesto di disprezzo contro un suo inflessibile censore, era semmai a suo modo un atto di riconoscimento e di tributo. Proprio in quella trasmissione cominciò la sua vistosa rimonta nei sondaggi. Anche alla grande campagna mediatica favorevole a Grillo il Cavaliere deve guardare per sempre con immutato senso di riconoscenza... Berlusconi ha saputo far lavorare per lui anche gli avversari più indomiti” (Michele Prospero, l’Unità, 26-2). In effetti, avendo rubato 4 milioni di voti a Pdl e Lega, Grillo ha fatto il gioco di B. Fortuna che combatterlo c’era il Pd dell’Unità e dei Prospero, che ha governato con lui per 16 mesi. Per sconfiggerlo meglio.

Si fa ma non si dice. “L’unica via d’uscita è un governo tecnico, un governo del Presidente, uno pseudo-Monti. L’importante è non chiamarlo governissimo o grande coalizione” (Walter Veltroni, la Repubblica, 28-2). Ecco, chiamiamolo Pippo.

EDITORIALE Una classe dirigente rinnovata che forse avrà vita breve

Ma la primavera rischia di durare soltanto un giorno

di Ferruccio Sansa

E se invece fosse un'occasione? Nessun altro Paese ha cambiato così radicalmente la classe dirigente. A Roma arriveranno centinaia di deputati e senatori che potrebbero rifare del Parlamento il cuore della democrazia. Ma il rinnovamento rischia di finire subito. **► pag 18**

EDITORIALE

Una primavera lunga un giorno

di Ferruccio Sansa

E se fosse una grande occasione? Eppure pochi sembrano rendersene conto, compreso chi ne è stato il propiziatore.

Le elezioni che dovevano ridare slancio ci hanno portato un senso di impotenza. L'impasse riguarda il Governo, ma prima ancora noi cittadini. "Sono ottimista, vedo il bicchiere mezzo pieno. Di merda", diceva una vignetta di Altan. Oggi, però, non è così. Tra pochi giorni a Roma arriveranno centinaia di nuovi parlamentari: medici, professionisti, impiegati, operai. Parliamo del Cinque Stelle, ma anche del centrosinistra o di Monti. Sono incensurati, non hanno conflitti di interesse. Gente comune nel senso migliore del termine. Potrebbero rifare del Parlamento il cuore della nostra democrazia, non il passacarte di governi e partiti. Hanno una responsabilità enorme: governarci, ma soprattutto ridarci la fiducia che servirà come motore della vita civile, del lavoro e dell'impresa. Sono inesperti, ma difficilmente faranno peggio di chi li ha preceduti. Chi dall'estero ci osserva con affet-

tuoso timore o arroganza ne tenga conto: in nessun Paese d'Europa si è assistito a un tale rinnovamento della classe dirigente.

Davvero questi giorni di travaglio potrebbero preludere a una primavera. Chi scrive non intende suggerire maggioranze, né sostenere la necessità di formare governi purché siano. Salvo la speranza che si faccia da parte chi - Berlusconi, ma non solo - ha coltivato i propri interessi a spese di 60 milioni di italiani. Però un dubbio ci sentiamo di esprimerlo: che molti non si rendano conto dell'occasione. E dei rischi di un fallimento. Certo il compito è arduo: conciliare le proprie ragioni con quelle del Paese. Trovare un compromesso che non intacchi gli ideali. Possibile? Il Cinque Stelle deve fare i conti con un elettorato unito dalla protesta, ma di provenienza diversa. Se si votasse ancora, però, gli elettori spaventati dalla mancanza di governo potrebbero abbandonarlo. Non solo: se anche ottenesse la maggioranza, è sicuro di essere già pronto a guidare un Paese? E il centrosinistra? Pare avere tutto da perdere, ma ha un'occasione ir-

ripetibile per rinnovarsi. Le alleanze si fanno sui programmi e sugli uomini. Non si può chiedere a Grillo di appoggiare una classe dirigente minata dagli scandali, che prendeva soldi da Riva, che andava a braccetto con la finanza, che ha lottizzato e coperto di cemento l'Italia. Ecco, prima di proporre programmi il Pd dovrebbe cambiare gli uomini. Un'opportunità unica per un partito che pare diviso tra vertici assai logori e una base che coltiva ancora grandi ideali.

Vero, siamo come sospesi nel vuoto. Ma ricordiamoci le parole di Saint Exupéry, pilota e scrittore, in *Volo di notte*: "Il buio saliva, ogni casa accendeva la sua stella luminosa in faccia alla notte immensa. E lui era incantato che l'ingresso nella notte somigliasse questa volta all'arrivo in un porto, lento e bello".



È QUI LA FESTA?

Gli alieni atterrano su Roma Grillo: "Non siamo in vendita"

PRIMA RIUNIONE • Ieri i neo eletti del Movimento 5 Stelle si sono incontrati a Roma, mentre piazza Montecitorio era invasa da militanti e non in fila per visitare la Camera dei deputati. Il leader teme i voltagabbana e attacca l'articolo 67 della Costituzione: "Parlamentari non vincolati, possono fare quello che vogliono senza rispondere a nessuno"

Borromeo, Corlazzoli e Liuzzi ► pag 2-3

NUOVI PARLAMENTARI

Ora Grillo ha paura dei voltagabbana

IL LEADER DEL
MOVIMENTO
CRITICA UN PASSO
DELLA
COSTITUZIONE:
LEGITTIMA CHI
CAMBIA CASACCA.
È CIRCONVENZIONE
DI ELETTORE
di Emiliano Liuzzi

Lo ha detto più di una volta, anche se non in maniera ufficiale: "Nei cinque anni di legislatura potrebbe accadere di perdere per strada anche un venti per cento di parlamentari. Mi fido dei miei, non accadrà perché siamo fatti di un'altra pasta, ma sono incidenti che potrebbero verificarsi". Ieri Beppe Grillo ha esternato sul blog quello che era un suo remoto timore, e ha citato l'articolo 67 della Costituzione, quello che reci-

ta come ogni "membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". E che, a quanto pare che a Grillo non piaccia per niente, tanto da definirla una circonvenzione d'elettore: "Questo consente la libertà più assoluta ai parlamentari che non sono vincolati né verso il partito in cui si sono candidati né verso il programma elettorale né verso gli elettori. Insomma, l'eletto può fare, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare senza rispondere a nessuno. Una pratica molto comune nel Parlamento Italiano, adottata da voltagabbana, opportunisti, corruttibili, cambiacasacca". "L'elettore, al momento del voto, crede in buona fede alle dichiarazioni di Tizio o Caio, di Scilipoti o De Gregorio - prosegue - lo sceglie per la linea politica espressa dal suo partito e per il programma. Gli affida un mandato di un lustro, un tempo lunghissimo, per rappresentarlo in

Parlamento e per attuare i punti del programma. Gli paga lo stipendio attraverso le sue tasse perché mantenga le sue promesse. Il voto è un contratto tra elettore ed eletto ed è più importante di un contratto commerciale, riguarda infatti la gestione dello Stato. Se chi disattende un contratto commerciale può essere denunciato, chi ignora un contratto elettorale non rischia nulla, anzi di solito ci guadagna".

PERCHÉ OGGI Grillo dice queste cose? E perché lo fa alla Grillo, appunto, con molta veemenza? Intanto ha il timore di perdere gente per strada, lo ha sempre avuto. E in que-



sta fase i corteggiamenti nei confronti di tutti quelli che sono entrati in parlamento con la casacca a Cinque stelle non saranno mancati. Gli eletti hanno risposto con una riunione all'hotel Saint John di Roma dove hanno dimostrato compattezza. Ma il loro mandato non è neanche iniziato, Montecitorio lo hanno visitato da turisti, una volta chiusi là e nel corso dei mesi non è escluso che emergano contraddizioni. E' sempre accaduto, anche nelle migliori famiglie.

Ma il contesto storico Grillo lo rifiuta. E rifiuta anche l'articolo 67 della Costituzione: "È ritenuto del tutto legittimo il cambio in corsa di idee, opinioni, partiti. Si può passare dalla destra alla sinistra, dal centro al gruppo misto, si può votare una legge contraria al programma. Insomma – si sottolinea nel blog – dopo il voto il cittadino può essere gabbato a termini di Costituzione. Questo consente la libertà più assoluta ai parlamentari che non sono vincolati. Per cinque anni il parlamentare vive così in un Eden, in un mondo a parte senza obblighi, senza vincoli, senza dover rispettare gli impegni, impegni del resto liberamente sottoscritti per farsi votare, nessuno lo ha costretto con una pistola alla tempia a farsi inserire nelle liste elettorali. La circonvenzione di elettore è così praticata da essere diventata scontata, legittima, la norma. Non dà più scandalo".

Se non potesse bastare, Grillo ribadisce: "Viene concesso al parlamentare libertà preventiva di menzogna - conclude - può mentire al suo elettore, al suo datore di lavoro, senza alcuna conseguenza invece di essere perseguito penalmente e cacciato a calci dalla Camera e dal Senato".

MAGNA CARTA

COSA DICE

L'ARTICOLO 67

Così recita l'articolo 67 della Costituzione: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Fu concepito per garantire la libertà più assoluta ai membri del Parlamento eletti alla Camera e al Senato della Repubblica.

► **ORIZZONTI** ► Democrazia online, tra realtà e utopia

Parlamento a domicilio con un click

di Barone, Liuzzi e Mackinson

Viaggio nella democrazia online, mentre Grillo propone referendum in rete sull'euro. Carlassare: "Può riavvicinare elettori ed eletti". Ma restano nodi anche tecnologici. ► con un racconto di Garlini pag 6-9

REPUBBLICA ONLINE

Il Parlamento in ogni casa: internetcrazia, sogno e utopia

DECIDERE TUTTO, DECIDERE TUTTI
IL CINQUE STELLE,
I PIRATI TEDESCHI
E L'ESPERIMENTO
ISLANDESE.
L'OBIETTIVO È
VOTARE I
RAPPRESENTANTI
E LE LEGGI CON
REFERENDUM
ALMENO
CONSULTIVI.
MA ANCHE
IN RETE I DEBOLI
HANNO MENO
VOCE DEGLI ALTRI

di Emiliano Liuzzi

Sono entrati nelle stanze dei bottoni, ma la politica non era più lì. Loro sono anonimi militanti chiamati dall'elettorato a smitizzare – come già avevano fatto i leghisti qualche anno fa – i corridoi dove si camminava sotto braccio. I leghisti si romanizzarono il giorno dopo, loro ancora non sono arrivati. Vedremo. Di sicuro hanno un sogno, almeno nelle intenzioni: realizzare una democrazia partecipativa, svuotare la solennità di quelle mura attorno a Montecitorio come in una vera rivoluzione. Tornare tra la gente. Il Presidente della Repubblica? Lo sceglieremo online. Il referendum? Propositivo, senza quorum e non solo abrogativo. Le leggi? Di iniziativa popolare, magari lanciata su internet. Il decalogo dei 163 neoeletti al parlamento

è una lista di desideri e miracoli che nell'Italia del passato sarebbe stato assurdo realizzare, ma che nel caos del post elezioni suonano quasi possibili.

È cominciato tutto con un blog e una richiesta: mandare in diretta streaming le sedute dei consigli comunali e regionali. La rivoluzione verso una democrazia partecipativa, così come la vogliono gli attivisti del Movimento Cinque Stelle, comincia qualche anno fa, con la prima telecamera installata all'interno dei palazzi politici.

OGGI È UNA realtà in diversi co-



muni e regioni. Non c'è soltanto l'Italia, anche all'estero ci si muove in questa direzione: ecco il partito dei "pirati" tedesco con il liquid-feedback o la costituzione partecipata dell'Islanda e i primi tentativi di far tornare la democrazia questione di molti. I cittadini delegano, i rappresentanti decidono sulla base di quello che gli è stato detto. Un sogno che gli attivisti del Movimento Cinque Stelle sembrano aver chiaro in testa. Oltre le contraddizioni e la pratica zoppicante. "Sono andato in tabaccheria, - racconta Filippo Gallinella, eletto alla camera in Umbria - e mi hanno detto, sei tu il nuovo onorevole? (Che impressione sentirmi chiamare così). E poi: "Mi raccomando, almeno voi non fatevi trovare con le mani nella marmellata". Almeno loro. Perché se la prima e la seconda Repubblica italiana hanno distrutto il rapporto di fiducia con i governanti, il Movimento Cinque Stelle annuncia la sua crociata per riportare la fiducia. Si chiama democrazia partecipativa, quella che vuole il coinvolgimento diretto dei cittadini nelle decisioni pubbliche. L'eldorado mai raggiunto e che l'Italia in preda al caos cerca di applicare. "Ci tengo a dirlo fin dall'inizio, - racconta Mattia Fantini, deputato del Veneto - io sarò un portavoce di tutti quelli che mi hanno dato il voto. Non è importante ciò che credo io, ma ciò che vorranno i miei elettori". Perché se tutto si decide online, tra un discorso di Beppe Grillo e una consultazione nei meet-up locali, la rivoluzione parla la lingua del ritorno alla gestione del bene pubblico. "Per me la politica, - dice Patrizia Terzoni, par-

lamentare originaria delle Marche, - sono le scelte di tutti i giorni: da come vivo, come lavoro fino a come mi confronto con me stessa e con le persone del mio ambiente". Fare la spesa, arrivare alla fine del mese, avere figli precari senza una pensione. Questo è il quotidiano e se la politica non è più nel recinto dorato delle istituzioni, il cambio di passo può avvenire. È nella pratica però, che zoppica il sogno di Beppe Grillo. La democrazia di tutti ha dei limiti concreti che hanno dimostrato la necessità di istituire un sistema di rappresentazione e delega che potesse permettere il funzionamento dell'amministrazione. Tante le critiche verso il Movimento in merito. Nessuno organizza il dissenso, per esempio. Se il blog è lo spazio dei cittadini, dove finisce chi la pensa diversamente? "Ognuno ha il suo Scilipoti, sarà la rete a linciarli", ha dichiarato Andrea Defranceschi, consigliere regionale a Bologna, parlando di chi potrebbe usare il Movimento come trampolino. Una legge del taglione lontana dalla lingua della democrazia. La rete seleziona e se le differenze tra le persone sono chiare offline (in termini di reddito, educazione, tempo, ma anche razziali), non spariscono magicamente una volta su internet. Il limite della democrazia dei palazzi è il non saper rappresentare le disuguaglianze. Per quello il sistema partecipativo dal basso finisce per fallire là dove non rappresenta i deboli e non gli dà voce. "Vogliamo che nessuno resti indietro", gridava ad ogni comizio Beppe Grillo. Ma se il sistema di voto online, referendum nella rete e tutto

quello che la mente di avanzati tecnici informatici può pensare, non disegna un sistema che metta tutti i cittadini sullo stesso piano in termini di accesso e capacità, si ritorna esattamente da capo. È là dove è cascato il partito pirata tedesco: si invocava il liquid-feedback e la partecipazione diretta, ma lasciare tutto limitato ad una dialettica tecnologica li ha resi sconosciuti alla maggior parte degli elettori.

UN PROGETTO politico innovativo, affondato a causa di dinamiche interne legate al potere e alle regole, raccontano gli esperti. Per la trasparenza ci vogliono report costanti di chi dice cosa o vota quando. Ci vuole un monitoraggio che sia sopra le parti e racconti di chi ha preso le decisioni e sulla base di quali principi. L'esempio positivo è quello dell'Islanda, dove si è arrivati a scrivere la costituzione con i contributi via internet, da Facebook al sito. Era molto di più quell'esperienza, perché a fianco c'erano istituzioni con rappresentanti che votavano democraticamente i contenuti. C'era un progetto. Nella realtà c'è tanto da fare. Chi decide? La politica esce dai palazzi, e se ad aspettarla nei mercati, nelle piazze e nelle fabbriche sono i cittadini, la paura è che rientri in una sala dei bottoni privata, con solo due partecipanti: Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo. "Che cosa desidero per il futuro dell'Italia? Sicuramente che sia una paese normale", dice Vega Colonnese eletta a Napoli. Sognano gli attivisti del Movimento Cinque Stelle, credono nel cambiamento. Ingenui? Folli? Eroi? Lo dirà il tempo.